

## SEZIONE PRIMA

### BIOGRAFIE ESEMPLARI

#### Presentazione

*I profili biografici di Luigi Comollo (nell'edizione 1854), Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco sono tra i documenti spirituali e pedagogici più rappresentativi delle visioni di don Bosco. Il racconto fa emergere un orizzonte di senso, un modo di pensare e di agire ben radicato nel suo contesto culturale. Nello stesso tempo, però, al di là delle contingenze storiche, evidenzia una serie di elementi che illustrano al meglio i tratti caratterizzanti della pedagogia spirituale del santo.*

*Destinatari primari di queste biografie edificanti erano i giovani di metà Ottocento e i loro educatori, ma lo strumento narrativo – magistralmente padroneggiato da don Bosco – permette ad un lettore attento di scoprire in esse un discorso più profondo sull'esperienza dei protagonisti e sui loro ambienti di vita, sull'umanesimo educativo plenario e l'affascinante cultura dello spirito che ne costituiscono la cornice.*

*Per prima si riproduce la biografia di Luigi Comollo (n. 305), nella seconda edizione (gennaio 1854). È documento di notevole rilevanza spirituale. Infatti il santo, che aveva da poco iniziato in Valdocco un convitto per studenti avviati al sacerdozio, rivede i Cenni sulla vita dell'amico, pubblicati dieci anni prima, per offrire ai giovani un sostanzioso esempio di vissuto cristiano integrale, secondo le sue prospettive. Il testo base e la struttura sono identici alla prima edizione (1844), ma le numerose inserzioni – che qui evidenziamo in carattere corsivo – segnano un rilevante spostamento di accento. Don Bosco ora non è soltanto preoccupato di commemorare il compagno defunto e offrirlo all'imitazione dei seminaristi, ma tende ad illustrare una proposta di vita spirituale che ritiene adatta alle nuove generazioni. Scorrendo i testi inseriti e le puntualizzazioni ci si rende conto della consapevolezza maturata in un decennio di esperienza educativa e pastorale, che gli permette di mettere a fuoco precise dinamiche spirituali e indicare percorsi interiori, al di là della semplice registrazione di fatti e parole. Troviamo tutti i temi religiosi a lui più cari, già accennati nel Giovane provveduto, ma inquadrati in un vissuto concreto. In questa prospettiva è rivelatrice la raccomandazione aggiunta da don Bosco in calce al Regolamento della Compagnia dell'Immacolata (1856), scritto da Giuseppe Bongiovanni, Domenico Savio e compagni: "Prima di accettare qualcheduno fargli leggere la vita di Luigi Comollo"<sup>6</sup>. Si riferiva proprio a quest'edizione.*

<sup>6</sup> Vedi sopra n. 207, p. 703.

*Rispetto alla figura di san Luigi Gonzaga, il giovane Comollo poteva costituire un modello più eloquente e stimolante: perfetto imitatore del santo nella totalità della consegna a Dio e nella tensione ascetica e virtuosa, ma collocato in una cornice storica, culturale e sociale vicina a quella dei giovani lettori. La pubblicazione della vita di Domenico Savio (1859) metterà in ombra la figura del Comollo, ma dimostrerà anche quale impatto abbia avuto questa piccola biografia sul santo adolescente.*

*La seconda fonte inserita in questa sezione è la vita di Domenico Savio (n. 306), nell'ultima edizione curata personalmente da don Bosco (1878). Si nota in essa il consolidamento e la precisazione dei percorsi formativi oratoriani, "l'avvento e la proposta di un modello vivente di spiritualità giovanile di eccellenza, incarnato nella vicenda terrena e nella biografia" del giovane allievo<sup>7</sup>. Domenico esprime, "nella sua effettiva realtà, una compiuta santità cristiana adolescenziale", e don Bosco la esplicita mettendola alla portata di altri "determinati e ardimentosi". Con la differenza, rispetto al profilo del Comollo, che questa biografia risulta anche in gran parte autobiografia di don Bosco formatore e guida spirituale, "specchio della sua spiritualità, praticata e insegnata", illustrazione del suo modo inconfondibile di agire in qualità di prete educatore, di guida spirituale, "secondo una mentalità plasmata nel corso della formazione sacerdotale, teologia ed esperienziale"<sup>8</sup>.*

*Ma la vita del Savio, e più ancora quella simpaticissima e attraente di Michele Magone (n. 307) – il terzo testo della sezione –, sono anche illustrazione efficacissima dell'ambiente formativo, vivace e intenso, di Valdocco, così "saturo di schietta umanità e di intensa spiritualità"<sup>9</sup>.*

*Se, nella vicenda spirituale del Savio, l'autore riconosce, insieme ai meriti dell'educazione familiare, "i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età"<sup>10</sup>, grazie alla straordinaria recettività del ragazzo, nell'avventura spirituale di Michele Magone egli evidenzia inequivocabilmente l'efficacia del proprio metodo educativo. La trasformazione morale e spirituale dell'adolescente e i suoi rapidi progressi appaiono, di fatto, in gran parte frutto del suo impegno come educatore e guida spirituale, risultato della strategia formativa messa in atto e della fervente comunità giovanile di Valdocco in cui il "generale" di Carmagnola viene inserito.*

<sup>7</sup> P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*, I, p. 301.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 327-328.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 329.

<sup>10</sup> Giovanni BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione*. Ed. 5. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878, p. 28 (n. 306, p. 1039)

*Della vita di Francesco Besucco, Il Pastorello delle Alpi, riportiamo soltanto la seconda parte (n. 308), poiché i primi quattordici capitoli sono ricalcati quasi alla lettera sulla lunga testimonianza inviata dal parroco di Argentera. Don Bosco interviene soltanto dal capitolo XV in poi, ma in modo efficacissimo, al punto che Alberto Caviglia considera questo testo un prezioso “documento costruttivo della pedagogia spirituale e morale del santo educatore [...], in quanto l'autore, più che in ogni altro libro congenere, scende alla teoria, ed esprime le sue idee con l'espressa intenzione d'insegnarle”. Al tempo della pubblicazione (1864), infatti, il santo era “al termine della sua autoformazione pedagogica, con idee ormai definitivamente formulate”<sup>11</sup>. È qui che troviamo espressa, e poi compiutamente illustrata capitolo dopo capitolo, la formula “allegria, studio, pietà”, considerata la più completa e sintetica enunciazione della pedagogia spirituale di don Bosco. Ma è anche il testo che meglio esplicita le intenzioni spirituali del santo, poiché, “con la serie episodica delle divozioni, illustra il primo principio, che è quello del gusto e spirito di preghiera” e lo mostra nel suo prendere forma. Fino al “grado più alto ed intenso, che è quello della preghiera continua, quando l'attitudine del cuore fa sì che la preghiera non cessi mai” e l'abitudine del pregare si trasformi “in una specie di gravitazione della mente verso Dio, la quale nasce dall'amore e dalla pratica della divina presenza”<sup>12</sup>.*

*Insieme al tema dell'unione con Dio viene esplicitato il concetto salesiano della mortificazione dei sensi, “che non dev'essere un'aggiunta alla vita, ma deve provenire dalla vita stessa, ed è la vita che si vive quella che deve mortificarci”; vita che don Bosco “concepisce austera e povera e limitata, fatta di lavoro e di temperanza”<sup>13</sup>. Don Bosco insegna che non bisogna cercare mortificazioni fuori della concretezza dell'esistenza, ma semplicemente custodire i sensi e accogliere con pazienza, fermezza e amore tutto ciò che vi è di penoso nei doveri comuni e nelle quotidiane situazioni dell'esistenza: il peso del lavoro, i limiti imposti dalla nostra condizione, le spigolosità del prossimo, le opere faticose, le piccole umiliazioni, i disagi di salute.*

<sup>11</sup> Alberto CAVIGLIA, “La vita di Besucco Francesco scritta da don Bosco”, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*. Vol. VI. Torino, Società Editrice Internazionale 1965, p. 16.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 200-201.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 207.

### 305. Vita di Luigi Comollo

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue rare virtù*. Torino, Tipografia P. De-Agostini 1854.

*Al lettore*<sup>14</sup>

Siccome l'esempio delle azioni virtuose vale assai più di qualunque elegante discorso, così non sarà fuor di ragione un cenno sulla vita di un giovanetto il quale in un breve periodo di tempo praticò *sì belle virtù da potersi proporre per modello ad ogni fedele cristiano che desideri la salute dell'anima propria. Qui non ci sono azioni straordinarie, ma tutto è fatto con perfezione, a segno che possiamo applicare al giovane Comollo quelle parole dello Spirito Santo: "Qui timet Deum nihil negligit"*<sup>15</sup>; *Chi teme Dio nulla trascura di quanto può contribuire per avanzarsi nelle vie del Signore.*

*Qui vi sono molti fatti e poche riflessioni, lasciando che ciascuno applichi per sé quanto trova adatto al suo stato. Tutto quello che qui si legge fu quasi tutto tramandato agli scritti contemporaneamente alla sua morte e già stampato nel 1844*<sup>16</sup>; *e mi consola assai il poter con tutta certezza promettere la verità di quanto scrivo.* Sono tutte cose pubbliche da me stesso udite e vedute o apprese da persone della cui fede non avvi luogo a dubitare.

*Leggi volentieri, o lettore cristiano, e se ti fermerai alquanto a meditare quel che leggi, avrai certamente di che dilettrarti, e farti un tenor di vita veramente cristiana.* Che se scorrendo questo scritto ti sentirai animato a seguire qualcheuna delle accennate virtù, rendine gloria a Dio, al quale, mentre lo prego ti sia ognor propizio, queste poche pagine unicamente consacro.

#### *Capo I - Fanciullezza di Luigi Comollo*

Nacque Luigi Comollo il 7 aprile 1817, nel territorio di Cinzano<sup>17</sup>, in una borgata detta la Prà, da Carlo e Giovanna Comollo, *ambedue di pro-*

<sup>14</sup> Indichiamo in corsivo le aggiunte più importanti fatte da don Bosco nel 1854 rispetto al testo della prima edizione (1844).

<sup>15</sup> Citazione dalla Vulgata (Eccle 7, 19); cf Qo 7, 18.

<sup>16</sup> [Giovanni Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù*. Scritti da un collega. Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1844 (OE I, 1-84). È il primo libro pubblicato (anonimo) da don Bosco.

<sup>17</sup> Cinzano è un paese agricolo della provincia e diocesi di Torino, a 28 km dalla capitale; nel 1839 contava 660 abitanti.

*fessione contadini*, i quali, sebbene di condizione non molto agiata, hanno però quei beni assai più delle ricchezze pregevoli, i veri caratteri di virtù e di timor di Dio. Sortì il nostro Luigi dalla natura un'anima buona, cuore arrendevole, indole docile e mansueta, cosicché, giunto appena all'uso di ragione, tosto si videro allignare in lui quei primi semi di virtù e devozione che mirabilmente spiegò in tutto il corso del viver suo. Come poté apprendere a pronunziare i santi nomi di Gesù e di Maria, furono ognor l'oggetto di sua tenerezza e riverenza; non mostrava già quella nausea o svogliatezza nel pregare che è propria dei ragazzi; anzi, quanto più erano prolungate le preghiere, tanto più erane allegro e contento. *Talvolta avveniva che, terminate le solite orazioni, mamma, diceva, ancora un Pater in suffragio delle povere anime del purgatorio.*

Apprese con facilità a leggere e scrivere *e poiché la carità aveva piantato salde radici nel tenero di lui cuore, così egli si servì bentosto di quella prima istruzione a proprio e altrui spirituale vantaggio.* Nei giorni festivi, mentre quelli di sua età andavano qua e là a trastullarsi, egli, raccoltine alcuni insieme, si tratteneva coi medesimi leggendo o spiegando loro quel tanto che sapeva, oppure raccontando un qualche edificante esempio. Questo gli procurò la stima e il rispetto dei suoi coetanei in guisa che, lui presente, niuno ardiva prorompere in parole sconce o men che oneste; il che se inavvedutamente avveniva, tosto l'un l'altro avvertiva: "Zitto, c'è Luigi, che sente". Sopraggiungendo egli, ogni discorso men buono era interrotto. All'udire parole disdicevoli ai buoni costumi o alle cose di religione, "Non parlar così, tosto coll'ammirabile sua affabilità diceva; questo non sta bene nella bocca di un giovane cristiano".

Secondoché esigea la condizione sua, conduceva bestiami al pascolo, ma sempre lontano da persone di diverso sesso e con libretti spirituali tra le mani, che leggeva da sé solo o con altri. Con questo tenor di vita, mentre edificava i suoi compagni, era l'ammirazione delle persone provette, le quali stupivano a tanta virtù in un giovanetto di prima età.

"Io avevo un figlio, afferma un padre, di cui non sapevo più che farmene; l'avevo trattato con dolcezza e con rigore e tutto indarno. Mi venne in mente di mandarlo con Luigi, se mai gli fosse riuscito di renderlo alquanto docile e più non mi fosse cagione di disgusto. Il mio monello da prima mostravasi ritroso nel dover frequentare chi sì poco secondava le sue mire, ma ben presto, allettato dalle attrattive di Luigi, gli divenne amico e compagno delle sue virtù in guisa che al presente dimostra ancora la morigeratezza e la docilità che ebbe da quell'anima buona succhiata".

Singolare era l'obbedienza verso i suoi genitori; pronto e attento a quanto veniva da loro ordinato, pendeva ansioso da ogni lor cenno, studiandosi con tutta sollecitudine di prevenire anzi i comandi che gli dovevano imporre. Qualora al sopravvenire di qualche siccità, grandine o perdita di bestiami i suoi parenti mostravansi afflitti, Luigi era colui che li confortava a prendere come favor del Signore quanto accadeva; "Anche di questo avevamo bisogno, egli diceva, ogniqualvolta la mano del Signore ci tocchi, sono sempre tratti di sua bontà; è segno che si ricorda di noi e vuole che noi pure ci ricordiamo di lui".

Non era mai che si allontanasse dai suoi genitori senza la loro licenza, di cui era gelosissimo osservatore. Una volta essendo andato a visitare certi parenti con limitata licenza, essi (allettati dall'amabilità del suo edificante parlare), non gli permisero di partirsi per tempo. Del che ebbe tale rincrescimento che si ritirò in disparte a piangere nel vedersi costretto a disubbidire, e, come giunse a casa, tosto domandò perdono della disubbidienza suo malgrado commessa.

Si allontanava alle volte dalla presenza altrui e questo affine di ritirarsi in qualche cantuccio della casa a pregare o far meditazione. "Più volte lo vidi, mi afferma una persona che fu con lui allevata, mangiare in fretta, sbrigarsi di alcune occupazioni impostegli e mentre altri godevano un po' di ricreazione, sotto qualche pretesto andarsi a nascondere in un fosso da vite, se era in campagna, sul fienile, se era in casa, per ivi trattenersi in preghiere vocali, o leggere libretti di devozione". Tanto è vero che anche fra le glebe Dio sa guidare i rozzi e gli indotti per le sublimi vie della santità.

A questi bei semi di virtù andavano strettamente uniti i veri caratteri di devozione ed una grande tenerezza per le cose di religione. La qual cosa dimostrò fin da che fece la sua prima confessione. Fatto un accurato esame di sua coscienza, si presentò al confessore, innanzi a cui, tra per la confusione, congiunta colla riverenza a quel sacramento e l'apprensione che per le sue colpe provava (se pur aveva colpa), sì grave dolore lo assalì che proruppe in un profluvio di lagrime ed ebbe bisogno di conforto a dar principio e continuare la sua confessione.

Con pari edificazione degli astanti fece la sua prima comunione. Dal quel tempo in poi tanto si affezionò a questi due sacramenti, che nello accostarvisi provava la più grande consolazione; né mai lasciava sfuggire occasione senza che ne approfittasse. *Al quale proposito soleva dire ad un confidente compagno: "La confessione e la comunione furono i miei sostegni in tutti gli anni pericolosi di mia giovinezza".*

Ma comunque frequente gli si permettesse l'uso della comunione, tuttavia non potendo saziare il fervente amore, onde ardeva pel suo Gesù, trovò modo di provvedervi bellamente colla comunione spirituale, per il che quando, divenuto chierico, trovavasi nel seminario, udivasi più volte a dire: fu per l'insigne opera di sant'Alfonso, che ha per titolo, *Visite al santissimo Sacramento*, che imparai a fare la comunione spirituale, la quale posso dire essere stata il mio conforto in tutti i pericoli cui andavo soggetto finché fui vestito da secolare.

Alla comunione spirituale e sacramentale univa frequenti visite alle chiese e quivi sentivasi talmente compreso dalla presenza di Gesù che ben sovente giungeva a passare ore intere sfogando i suoi fervorosi e teneri affetti.

*Ma qualcheduno farà le meraviglie dicendo: onde mai un giovanetto di sì tenera età apprese a praticare sì rare virtù? Ne do pronta risposta. Egli aveva uno zio di nome Giuseppe Comollo<sup>18</sup>, di felice memoria, prevosto di Cinzano, anima veramente buona che nulla aveva di mira che il bene delle anime alla sua cura affidate. Egli amava questo suo nipote e questi amava lui teneramente. Sicché il nostro Luigi, diretto nelle cose spirituali e temporali da sì prudente e pio direttore, ne andava copiando le virtù di mano in mano che l'età il rendeva capace. Spesso era mandato in chiesa a far quelle cose di cui suo zio gli dava incombenza, spesso egli medesimo vi si recava sotto pretesto di avervi che fare, ma non ne usciva mai senza prima trattenersi alquanto col suo Gesù e raccomandarsi alla cara sua madre Maria. Non correva solennità, non si faceva catechismo o predica, non si dava benedizione, né altra funzione facevasi in chiesa a cui egli non intervenisse con animo allegro e contento a prestar quei servizi di cui fosse capace.*

L'essere il Comollo alieno affatto dalle ragazzate che son proprie della giovanile età; sofferente e tranquillo a checché potessegli accadere; affabile cogli uguali, modesto e rispettoso con chiunque gli fosse superiore; ubbidiente, tutto dato alla devozione, prontissimo nel prestare quei servizi che in chiesa gli erano permessi; tutto questo insieme era bel presagio che il Signore lo destinava a stato di maggior perfezione. Egli, ben penetrato della grande importanza che si deve porre nella elezione dello stato, più volte aveva consultato il suo zio prevosto, cui confidava ogni segretezza del suo cuore, e avutane risposta, per quanto potevasi conoscere, averlo Dio chiamato allo stato ecclesiastico, ne rimase al sommo contento, essendo pur tale la sua

<sup>18</sup> Don Giuseppe Comollo (1768-1843).

determinazione. Il suo zio al vedere rampollo sì vigoroso e che prometteva sì bei frutti, volle secondarlo nelle sue sante risoluzioni. Chiamatolo pertanto a sé un giorno: “Hai dunque, gli disse, vera volontà di farti prete?”. “È appunto questo che io desidero, e niente altro”, rispose. “E perché?”. “Perché essendo i preti quelli che aprono il paradiso agli altri, spero che lo potrò poi anche aprire per me”.

A tal fine fu mandato a fare il corso di grammatica in Caselle presso Ciriè, dove, perfezionando sempre più le accennate virtù, fu della più grande ammirazione a tutti quelli che in qualche modo ebbero occasione di conoscerlo. Quivi spiegò un particolare spirito di mortificazione. Già da piccolino soleva far fioretti alla Madonna coll’astinenza di qualche porzione di cibo o di frutta che gli si donava per companatico. “Questo, diceva, bisogna regalarlo a Maria”. Quivi in Caselle andò più avanti; oltreché offriva ogni settimana digiuni a Maria, nei pranzi stessi e nelle cene, sovente sotto specioso pretesto si toglieva da tavola nel meglio del mangiare. Bastava portare a tavola qualche pietanza che fosse di special suo gusto, perché non ne mangiasse e questo sempre per amor di Maria.

*Tale tenor di vita contribuì efficacemente ad avanzarsi nello studio e nella pietà, perché è un fatto da lunga esperienza comprovato che la sobrietà nei giovani, e segnatamente negli studenti, riesce di gran giovamento alla sanità corporale ed assai al bene dell’anima.*

## *Capo II - Va a studiare in Chieri*

Sul cominciare dell’anno scolastico 1835, *tempo in cui frequentavo le scuole nella città di Chieri, mi trovai casualmente in una casa di pensione ove si andava parlando delle buone qualità di alcuni studenti.* “Mi fu detto, prese a parlare, il padrone di casa, mi fu detto che a casa del tale vi deve andare uno studente santo”. Io feci un sorriso prendendo la cosa per facezia. “È appunto così, soggiunse, egli deve essere il nipote del prevosto di Cinzano, giovane di segnalata virtù”.

Non feci gran caso allora di queste parole, sinché un fatto molto notevole me le fece assai bene ricordare. Erano già più giorni da che io vedevo uno studente (senza saperne il nome) che dimostrava tanta compostezza nella persona, tale modestia camminando per le contrade e tanto affabile e cortese con chi gli parlava che io ne era del tutto meravigliato. Crebbe questa meraviglia allorché ne osservai l’esattezza nello adempire i suoi doveri e la puntualità colla quale interveniva alla scuola, dove appena giunto si metteva



al posto assegnato né più mai si muoveva, se non per fare cosa che il proprio dovere gli prescrivesse. Egli è consueto costume degli studenti di passare il tempo d'ingresso in scherzi, giuochi e salti pericolosi *e talvolta immorali*. A ciò pure era invitato il modesto giovanetto; ma esso si scusava sempre con dire che non era pratico, non aveva destrezza. Nulla di meno un giorno un suo compagno gli si avvicinò e colle parole e con importuni scuotimenti voleva costringerlo a prender parte di quei salti smoderati che nella scuola si facevano. “No, mio caro, dolcemente rispondeva, non sono esperto, mi espongo a far topica”. Indispettito l'impertinente compagno, quando vide che non voleva arrendersi, con insolenza intollerabile gli diede un gagliardo schiaffo sul volto. Io raccapricciai a tal vista e siccome l'oltraggiatore era d'età e di forze inferiore all'oltraggiato, attendeva che gli fosse resa la pariglia; ma l'oltraggiato aveva ben altro spirito: egli, rivolto a chi l'aveva percosso, si contentò di dirgli: “Se tu sei pago di questo, vattene pure in pace che io ne sono contento”. Questo mi fece ricordare di quanto avevo udito, che vi doveva venire un giovane santo alle scuole e chiestane la patria e il nome, conobbi essere appunto il giovane Luigi Comollo, di cui avevo sì lodevolmente inteso a parlare in quella pensione.

*Da un cuore così ben fatto, da una condotta così ben regolata è facile argomentare*, come il Comollo si diportasse in fatto di studio e di diligenza, ed io non lo saprei meglio esprimere che colle parole stesse del benemerito suo e mio professore, il quale si degnò di scrivermi del seguente tenore <sup>(19)</sup>:

“Benché il carattere e l'indole dell'ottimo giovane Comollo possano essere meglio noti a vostra signoria che l'ebbe per condiscipolo e poté più da vicino osservarlo, di quello che non lo siano a me stesso, tuttavia assai di buon grado le mando in questa lettera il giudizio che io me n'ero formato infin d'allora, quando l'ebbi a scolaro per il corso dei due anni 1835 e 1836 nello studio dell'umanità, e della retorica nel collegio di Chieri. Esso fu giovine d'ingegno e fregiato dalla natura di un'indole dolcissima. Coltivò con ammirabile diligenza lo studio e la pietà, e sempre si mostrò attentissimo ad ogni insegnamento ed era così scrupoloso e vigilante nell'adempimento del suo dovere che non mi ricordo di averlo mai avuto a rimproverare della benché minima negligenza. Non lo vidi mai altercar con alcuno dei suoi compagni; lo vidi bensì a rispondere alle ingiurie ed alle derisioni coll'affabilità e colla pazienza. Egli poteva essere proposto ad esemplare ad ogni

<sup>19</sup> “Professor del Comollo era il teologo Bosco Giovanni [1812-1889] di Chieri, ora professor di filosofia nell'Accademia Militare di Torino” (nota nel testo originale).

giovane per la intemerata sua condotta, per l'ubbidienza, per la docilità; onde io meco stesso m'avevo fatto un ottimo augurio, allorché seppi che era entrato nella carriera ecclesiastica. Io lo guardavo come destinato a confortare la vecchiaia del venerando suo zio, il degno prevosto di Cinzano, che lo amava teneramente, ed aveva così di buon'ora saputo seminare nel cuore di lui tante rare e singolari virtù. Mi giunse perciò oltremodo dolorosa la notizia della sua morte, e solo mi confortai nel pensiero che in breve tempo aveva con le sue virtù compiuta anticipatamente una lunga carriera, mentre Dio forse lo volle a sé chiamare con immatura morte, perché lo vedeva oltre la sua età provveduto di buoni meriti, e noi dobbiamo in ciò venerare la divina volontà.

Ella mi chiede che io le dica qualche singolarità in lui osservata; ma quale cosa potrò io dirle che sia più singolare della sua uniformità e costanza in una età che è tanto leggera e vaga di novità e mutazioni? Dal primo giorno che entrò nella mia scuola sino all'ultimo pel corso di due anni egli fu sempre a se stesso uguale, sempre buono e sempre intento ad esercitare la sua virtù, la sua pietà, la sua diligenza...". Così il suo professore.

Né queste belle doti erano meno esercitate fuori di scuola. "Io conobbi, dice il padrone di sua pensione, nel giovane Comollo il complesso di tutte le virtù proprie non solo dell'età sua, ma di persona lungo tempo nelle medesime esercitata. D'umore sempre uguale ed allegro, imperturbabile ad ogni avvenimento, non dava mai a conoscere quello che fosse di special suo gusto. Mostrandosi sempre contento di quanto se gli offriva, non mai si sentì da lui proferire: questo è troppo salso o troppo insipido, oppure fa molto caldo o molto freddo; non mai si udì dalla sua bocca una parola meno che onesta o non moderata. Parlava volentieri di cose spirituali e se qualcheuno metteva fuori discorso o racconto spettante alla religione, pretendeva sempre che si parlasse con massima riverenza e rispetto dei sacri ministri. Amantissimo del ritiro, non mai usciva *senza licenza dei suoi medesimi padroni*, dicendo il tempo, il luogo e il motivo per cui si assentava. In tutto il tempo che dimorò in questa casa fu di grande stimolo per gli altri a vivere da virtuoso e riuscì a tutti di gran dispiacere allorché dovette cangiare luogo per vestire l'abito chiericale e recarsi nel seminario, privandoci colla sua persona di un raro modello di virtù".

Io pure posso dire lo stesso, giacché in varie occasioni che gli parlai o trattai insieme, non l'udii mai a querelarsi delle vicende del tempo o delle stagioni, del troppo lavoro o del troppo studio; anzi qualora avesse avuto qualche tempo vacante, tosto recavasi da qualche compagno per farsi ri-

schiarire alcune difficoltà o conferire qualche cosa spettante allo studio o alla pietà.

Non minore era l'impegno per le osservanze religiose e per la vigilanza in tutto ciò che riguardava alle cose di pietà: ecco quanto scrive il signor direttore spirituale delle scuole, che di certo poté intimamente conoscerlo <sup>(20)</sup>.

“Mi ha richiesto la signoria vostra di darle notizie di un figliuolo del quale mi è carissima la memoria, perciò dolcissima cosa il risponderle. Non è il giovane Comollo Luigi uno di quelli in cui riguardo io debba usare espressioni evasive o di cui io tema esagerare nel rendergliene la più lodevole testimonianza. Ella ben sa che appartenne ad una classe fra le altre distinta di studenti dati alla pietà ed allo studio, ma tra questi brillava e primeggiava il nostro Comollo; mi rincresce che ci tocchi già lamentare la morte del prefetto delle scuole, il professore Rubiola<sup>21</sup>, il quale e dello studio e della regolarissima sua condotta anche fuori di collegio potrebbe dirci molte cose di gloriosa rimembranza. Quanto a me, oltre il poterla assicurare di non avere mai avuto motivo di rimproverare alcuna mancanza, nemmeno leggera, posso asserirle che, assiduo alle congregazioni, compostissimo, sempre attento alla divina parola, devotissimo nell'assistere alla santa messa ed ai divini uffizi, frequente ai santi sacramenti della confessione e comunione, veramente diligentissimo ad ogni dovere di pietà, esemplarissimo in ogni atto di virtù, l'avrei di buon grado proposto a tutti gli altri studenti qual luminoso specchio e raro modello di virtù. Per quanto lo comportava la sua classe, l'anno di retorica fu nominato a carica la quale si concede solamente agli studenti più distinti per pietà e studio. Si desiderava allora e si desidera ancora al presente un giovane studente d'indole e costumi simile al Comollo Luigi. Ricordava nel suo nome il nostro san Luigi e pareva che molte sue virtù volesse ricopiare nei fatti. Non mi si domandò mai notizia di altro studente che più volentieri io abbia resa che questa; posso dirle tutto il bene possibile in un giovine. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius* [Sap 4,11]. Spero che ora in cielo preghi per me”. Sin qui il suo direttore spirituale.

*Come ognun vede, dalle relazioni fatte dal suo professore e dal direttore del collegio appare che la condotta del Comollo era un complesso di virtù piccole, ma*

<sup>20</sup> “Direttore spirituale del collegio di Chieri, allora era il signor don Calosso Francesco [1807-1888], ora priore beneficiato della collegiata, persona tutta dedita alle opere di zelo e di pietà” (nota nel testo originale).

<sup>21</sup> Dovrebbe dire: Raviola. Il prof. don Vincenzo Raviola (1768-1838); prima del 1802 era frate minore nel convento di Santa Maria della Pace di Chieri.

*compiute in guisa che lo facevano universalmente ammirare come uno specchio di singolar virtù.* Io aggiungo qui ancora alcune cose da me particolarmente osservate nella sua condotta esterna. Terminati appena gli esercizi di pietà che nei giorni festivi hanno luogo nella cappella della congregazione, per lo più gli studenti vanno al passeggio od a qualche altro divertimento. Ma il Comollo, *persuaso di poter fare a meno di questi passatempi*, tosto portavasi al catechismo dei fanciulli solito a farsi nella chiesa dei padri Gesuiti, al quale, come pure a tutte le altre sacre funzioni, devotamente assisteva. *O fosse beneficio dell'indole felice sortita dalla natura o merito di virtù*, pareva che in lui fosse affatto estinta quella stessa curiosità ed ansietà di vedere e sentire generalmente comune a tutti quelli che dai villaggi vengono nelle città, il che d'altronde è proprio di quell'età. Quindi il suo andare e venire dalla scuola era tutto raccoglimento e modestia, né mai andava qua e là vagando o collo sguardo o colla persona, eccetto che per prestare il debito rispetto ai superiori, alle chiese, a qualche immagine o pittura della beata Vergine, dinanzi cui non fu mai che passasse, senza che con rispetto non si traesse il cappello.

A tal proposito più volte nell'accompagnarlo mi avvenne di vederlo scoprirsi il capo senza saperne il perché; ma guardando poscia attento, scorgeva quinci o quindi in qualche muro dipinta l'immagine della Madonna. Era ormai sul finir del corso di Rettorica, quando io l'interrogavo sulle cose più curiose o sui monumenti più ragguardevoli della città ed egli rispondeva di non ne essere punto informato, come se fosse stato forestiero. *Come, gli dicevo io, tante persone partono di lontano per venir a vedere le rarità di Chieri e tu ci dimori e non ti dai nemmeno pensiero di visitarle?*

– *Eh! mio caro, diceva scherzando, ciò, che non giova per domani, mi do poca premura di cercarlo oggi; volendomi significare, che se tali rarità avessero contribuito ai beni eterni che formavano il suo domani, non le avrebbe trascurate.*

Difatti quanto più era alieno dalle curiosità e occupazioni temporali, tanto più era informato e istruito delle cose di chiesa. Non facevasi esposizione delle quarant'ore od altra funzione di chiesa che egli non lo sapesse e, se il tempo glielo permetteva, non v'intervenisse. Aveva il suo orario per la preghiera, lettura spirituale, visita a Gesù sacramentato e ciò era scrupolosamente osservato. Alcune mie circostanze vollero che per più mesi ad ora determinata mi recassi al duomo e questa era appunto l'ora che il Comollo andava a trattenersi col suo Gesù. Piacemi pertanto descriverne l'atteggiamento. Ponevasi in qualche canto presso l'altare quanto poteva, ginocchione, colle mani giunte, incrocicchiate e alquanto protese, col capo

mediocrementemente inclinato, cogli occhi bassi e tutto immobile della persona; insensibile a qualsivoglia voce o rumore. Non di rado mi occorreva che, compiuto quello che toccavami di fare, volevo invitarlo che meco venisse per essere da lui accompagnato a casa; pel che avevo bel far cenno col capo, passandogli vicino o tossire perché egli si movesse; era sempre lo stesso, finché io non mi accostavo toccandolo; e allora, quasi si risvegliasse dal sonno, tutto si scuoteva e sebbene a malincuore aderiva al mio invito. Serviva molto volentieri alla santa messa anche nei giorni di scuola quando poteva; ma nei giorni di vacanza servirne quattro o cinque era per lui cosa ordinaria.

Benché poi fosse così concentrato nelle cose di spirito, non vedevasi mai rannuvolato in volto o tristo, ma sempre ilare e contento colla dolcezza del suo parlare rallegrava tutti quelli con cui trattava, ed era solito a dire che gli piacevano grandemente quelle parole del profeta Davide: “*Servite Domino in laetitia*”; *Servite il Signore in santa allegrezza*<sup>22</sup>. Parlava volentieri di storia, di poesia, delle difficoltà della lingua latina o italiana e questo in maniera docile e gioviale sì che, mentre proferiva il proprio sentimento, mostrava sempre di sottometterlo all'altrui.

Aveva un compagno di special confidenza per conferire di cose spirituali, il trattare e parlare delle quali gli era di grande consolazione. Ragionava con trasporto dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa comunione: quando discorreva della beata Vergine si vedeva tutto compreso di tenerezza e dopo di aver raccontato o udito raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli sul finire tutto rosseggiava in volto e alle volte rompendo anche in lagrime esclamava: “Se Maria cotanto favorisce questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro delle anime di chi la invoca? *Oh! se tutti gli uomini fossero veramente devoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo!*”.

Tale era la stima che aveva delle cose di religione che non solo non poteva patire che se ne parlasse con disprezzo, ma nemmeno con indifferenza; a me stesso una volta accadde che scherzando mi servii di parole della sacra scrittura e ne fui vivamente ripreso, dicendomi non doversi faceziare colle parole del Signore.

Quando alcuno voleva raccontare qualche cosa riguardante i sacerdoti, tosto premetteva o doversene parlar bene o tacer affatto, perché erano ministri di Dio. In simil guisa andava il nostro Luigi preparandosi alla vestizio-

<sup>22</sup> Sal 99, 2.

ne chiericale, di cui, quando ne parlava, mostravasi tutta gioia e contento. “Possibile, soleva dire, che io, miserabile guardiano di buoi, abbia a diventare prete, pastore delle anime? Eppure a niun’altra cosa mi sento inclinazione: questo mi dice il confessore, me lo dice la volontà, solo i miei peccati mi dicono il contrario; n’andrò a subire l’esame, l’esito del quale mi sarà qual arbitro della volontà divina sulla mia vocazione”. Si raccomandava anche spesso ad alcuni suoi colleghi che pregassero perché il Signore lo illuminasse e gli facesse conoscere se fosse o no chiamato allo stato ecclesiastico. Così fra la stima dei compagni, fra l’amore dei superiori, onorato e tenuto da tutti qual vero modello d’ogni virtù, compiva il corso di retorica l’anno 1836.

### *Capo III - Veste l’abito chiericale e va nel seminario di Chieri*

*Vorrei che la preparazione fatta dal Comollo per vestire l’abito ecclesiastico servisse di norma a tutti i giovani studiosi per fare scelta del loro stato, e segnatamente a quelli che aspirano allo stato ecclesiastico. La vocazione allo stato ecclesiastico deve venire da Dio, perciò non devesi far conto di quanto possono suggerire i parenti nel loro interesse temporale o di quanto può suggerire la vanagloria e il desiderio di terrena comodità. Volete accertarvi della vostra vocazione? Sceglietevi un buon confessore, a lui aprite l’interno del vostro cuore; e per quanto vi è possibile non cangiatelo mai; e al momento di decidere intorno alla scelta dello stato, chiedetegliene consiglio, seguitelo e seguirete la voce del Signore: perché egli dice nel vangelo: Qui vos audit, me audit<sup>23</sup>; cioè chi ascolta la voce del direttore spirituale, ascolta la voce di Dio; e ciò riguardo alla pietà che è la dote più essenziale, anzi indispensabile per un giovane che intenda abbracciare lo stato ecclesiastico.*

In quanto poi alla scienza, che è pure di tutta necessità, dobbiamo rimetterci al giudizio dei nostri esaminatori e riconoscere negli esami la volontà di Dio. Così fece il Comollo, quando si trovò in somigliante congiuntura. Presentatosi egli pertanto all’esame e sortitone l’esito favorevole, si andava preparando alla chiericale vestizione coi più vivi sentimenti di pietà e di fervore. Io non saprei come chiaramente esprimere tutti gli affetti di tenerezza che ebbe a provare in tale circostanza. Pregava egli, faceva pregare altri per lui, digiunava, prorompeva sovente in lacrime, si tratteneva molto in chiesa, sinché, giunto il giorno di sua festa (così chiamava il giorno di sua vestizione

<sup>23</sup> Lc 10, 16.

chiericale), fece la sua confessione e comunione, e contento assai più che se fosse sublimato a qualunque più onorevole carica, tutto compreso di santa apprensione, tutto concentrato in sentimenti di religione, raccolto e modesto che pareva un angioletto, fu insignito del tanto rispettato e desiderato abito ecclesiastico<sup>24</sup>. Tal giorno fu sempre mai per lui memorando e soleva dire essersi il suo cuore totalmente cangiato: di pensoso e rannuvolato essere divenuto tutto ilare e gioviale, e che ogni qualvolta rammentava un tal giorno sentivasi inondare il cuore di tenera gioia.

Venne intanto il giorno dell'apertura del seminario, dove egli puntualmente recandosi doveva far campeggiare non straordinarie, ma le più compiute virtù. *Giunto in seminario, tosto si persuase che non basta il luogo per infondere la scienza e la virtù, ma è necessaria una puntuale osservanza delle regole, congiunta all'esatto adempimento dei propri doveri. Massima sollecitudine per i doveri di studio e di pietà, un ardente desiderio di mortificazione, erano i pensieri che occuparono l'anima del Comollo in tutto il corso del seminario; e per non mai dimenticare se stesso, erasi scritto sopra un pezzo di carta che teneva sempre nel libro o nel quaderno di cui giornalmente doveva servirsi: "Fa molto chi fa poco, ma fa quel che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare".*

Egli aveva letto nella vita di sant'Alfonso, come esso aveva fatto quel gran voto di non perdere mai tempo, la qual cosa eragli motivo di alta ammirazione e studiavasi con tutto l'impegno d'imitarlo. Perciò fin dal suo primo entrare nel seminario si appigliò con tal diligenza alle cose di studio e di pietà che approfittava di tutte le occasioni e di tutti i mezzi che tendessero al suo scopo, cioè all'esatta occupazione del tempo. Suonato il campanello, subito interrompeva checché facesse per rispondere alla voce di Dio (così chiamava il suono del campanello) che lo chiamava al suo dovere, e mi accertò più volte che, dato un tocco il campanello, gli era impossibile continuare ciò che aveva fra le mani, perché rimaneva tutto confuso e non sapeva più che si facesse. Tanto radicata era in lui la virtù dell'ubbidienza.

Non parlo dei superiori, ai quali ubbidiva *con tutta prontezza e giovialità* senza mai domandar conto o ragione di ciò che gli era ingiunto; ma agli stessi colleghi assistenti, anche agli uguali mostravasi attento, docile ad ogni loro ordine e consiglio, non altrimenti che ai superiori medesimi. Dato il segno di studio, puntualissimo v'interveniva e in raccolto atteggiamento

<sup>24</sup> La vestizione avvenne il 21 ottobre 1836.

si applicava in maniera che a qualunque rumore, chiacchiera, leggerezza che da altri si facesse, pareva fosse insensibile, né punto più nella persona si moveva, se non al segno del campanello. Un dì avvenne che un compagno, passandogli dietro, gettogli a terra il mantello. Esso si contentò di fare un semplice motto, acciocché meglio si guardasse altra volta. Il compagno, *messo in non cale il rispetto dovuto ad un suo collega e dimenticando che la carità comanda di sopportare i difetti altrui e di non oltraggiare il nostro simile*, si indispettì e rispose con voce alterata, con parole offensive e minacciose. Allora il Comollo, senza far conto degli insulti a lui diretti si appoggiò di nuovo sulla tavola e tutto tranquillo si pose a studiare come se nulla a lui fosse stato detto o fatto.

Nella ricreazione, nei circoli, nei tempi di passeggiata desiderava sempre discorrere di cose scientifiche, anzi in tempo di studio soleva formarsi nella mente una serie delle cose, che meno intendeva per quindi tosto comunicarle in tempo libero ad un compagno, con cui aveva special confidenza, onde averne nel miglior modo possibile la dichiarazione. Nel mentre che animava le conversazioni con varie utili ricerche e racconti, osservava tuttora quel non mai abbastanza encomiato tratto di civiltà di tacere quando taluno parlava: per il che non di rado avvenivagli di troncare a mezzo la parola per dar campo che altri liberamente parlasse.

Abborriva grandemente lo spirito di critica o di censura sulle persone altrui; parlava dei superiori, ma sempre con riverenza e rispetto; parlava dei compagni, ma sempre con carità e moderazione; parlava dell'orario, delle costituzioni o regolamenti del seminario, degli apprestamenti di tavola, ma sempre con espressioni di soddisfazione e di contento; di modo che io posso con tutta schiettezza affermare che nei due anni e mezzo che lo frequentai nel seminario, non lo intesi mai a proferire parola che fosse contraria a quel principio che fisso teneva nella sua mente: *degli altri o parlarne bene o tacerne affatto*. Qualora poi fosse stato costretto a dare il proprio giudizio sui fatti altrui, procurava sempre interpretarli nel senso migliore, dicendo avere imparato da suo zio che un'azione di cento aspetti, novantanove cattivi, uno buono, si doveva prendere sotto l'aspetto buono e giudicar a bene di tale azione. Per l'opposto parlando di se stesso, taceva tutto quello che poteva tornare in sua lode, senza mai far parola di carica, onore o premio a lui compartito, che anzi avvenendo che taluno il lodasse mettevane la lode in facezia, abbassando così se stesso mentre altri l'esaltava.

*Un compagno pieno di stupore nel rimirare un giovane chierico adorno di tanto belle virtù, gli disse un giorno: "Certamente, Comollo tu sei un santo".*



*Esso, senza far caso delle espressioni di encomio, prese due pezzi di pane, da noi piemontesi detto grissino, e ponendoseli a guisa di corna sopra la testa, scherzando ripose: eccomi santo.*

Quei bei fiori di tenera devozione onde noi l'abbiamo veduto adorno tra le glebe, nei pascoli e negli studi, ben lungi dall'appassire cogli anni pervennero a mostrarsi in tutta la loro bellezza e compiuta perfezione. *Era bello a vedersi come il Comollo*, dato il segno della preghiera o di altra sacra funzione, occorreva immantinentemente colla più esatta diligenza e composto nella persona e col più edificante raccoglimento di tutti i suoi sensi, compieva tutte le pratiche religiose; né mai in lui si ravvisò il minimo rincrescimento nel portarsi in cappella o in altro luogo ad assistere a cose di devozione. Bensì il mattino, al primo tocco del campanello, si alzava tosto di letto e, aggiustato quanto era di dovere, recavasi un quarto d'ora prima degli altri in chiesa a preparare l'anima sua per l'orazione.

I seminaristi nei giorni festivi ed anche feriali in cui avessero assistito alle solenni funzioni di chiesa solevano essere dispensati dal recitare la corona della beata Vergine; ma il Comollo non seppe mai astenersi da siffatta special devozione e perciò, terminate le funzioni di chiesa, mentre ognuno passava il tempo nella permessa ricreazione, egli con un altro compagno si ritirava in cappella a pagare, come soleva dire, i debiti alla sua buona madre colla recita del santissimo rosario. Nei giorni di vacanza e particolarmente nelle ferie del santo Natale, di carnevale, delle solennità pasquali egli, anche più volte al giorno, si allontanava dai comuni divertimenti per andare col solito compagno a recitare quando i salmi penitenziali, quando l'ufficio dei defunti o quello della beata Vergine, e questo in suffragio delle anime del purgatorio.

Sempre amante e devoto di Gesù sacramentato, oltre il fargli frequenti visite e comunicarsi spiritualmente, approfittava pure di tutte le occasioni per comunicarsi sacramentalmente, il che faceva con grande edificazione dei circostanti. Premetteva alla comunione un giorno di rigoroso digiuno in onore di Maria santissima; dopo la confessione non voleva più parlare d'altro che di cose riguardanti alla grandezza, alla bontà, all'amore del suo Gesù, che si preparava a ricevere nel dì seguente. Giunta poi l'ora di accostarsi alla sacra mensa io lo scorgevo assorto nei più alti e devoti pensieri; composta la persona nel più devoto atteggiamento, a passo grave, cogli occhi bassi, dando in frequenti scuotimenti di santa commozione, avvicinavasi a ricevere il Santo dei Santi. Ritiratosi poscia a suo posto, pareva fosse fuor di sé tanto vivamente vedevasi commosso e da viva devozione penetrato. Pregava, ma ne era interrotto da singhiozzi, interni gemiti e lacrime; né poteva acquietare

i trasporti di tenera commozione se non quando, terminata la messa, si cominciava il canto del mattutino. Avvertito da me più volte a frenare quegli atti di esterna devozione, come quelli che potevano dare nell'occhio altrui: "Mi sento, rispondevami, mi sento una piena di tal contento nel cuore che, se non permetto qualche sfogo, pare mi voglia togliere il respiro". "Nel giorno della comunione (diceva altre volte), mi sento sì ripieno di dolcezza e di contento che né so capire né spiegare". Da ciò ognuno vede chiaramente come il Comollo fosse avanzato nella via della perfezione, giacché quei movimenti di tenera commozione, di dolcezza, di contento per le cose spirituali sono un effetto di quella fede viva e carità infiammata che altamente gli era radicata nel cuore e costantemente lo guidava in tutte le sue azioni.

A questa devozione interna andava strettamente congiunta un'esemplare mortificazione di tutti i suoi sensi esteriori. Modesto qual era negli occhi, spesso gli avveniva di far passeggiate in giardini o ville senza che egli avesse minimamente veduto le cose più notevoli che tutti gli altri avevano osservate. Non vagava mai qua e là collo sguardo, ma, cominciato col suo compagno qualche buon discorso, attento lo continuava, non mai badando a checché occorresse. Talvolta accadde che dopo il passeggio interrogato se avesse visto suo padre, che pur gli era passato vicino e l'aveva salutato, rispose di non averlo veduto. Sovente era visitato da alcune sue cugine di Chieri e questo gli era di grave cruccio, dovendo trattare con persone di diverso sesso, onde appena detto quello che la stretta convenienza e il bisogno voleva, raccomandando loro con bella maniera di venirlo a trovare il meno possibile, tosto da loro si licenziava. Richiesto alcune volte, se quelle sue parenti (colle quali trattava con tanto riserbo) fossero grandi o piccole o di straordinaria avvenenza, rispondeva che dall'ombra gli parevano grandi, che più oltre nulla sapeva, non avendole mai rimirate in faccia. Bell'esempio degno di essere imitato dalla gioventù e particolarmente da quelli che aspirano o già si trovano nello stato ecclesiastico!

*Le azioni più semplici e indifferenti, per lui divenivano mezzi opportuni per esercitare la virtù.* Era assuefatto d'incrocicchiar l'una coll'altra le gambe e di appoggiarsi col gomito quando gli veniva bene a tavola o nello studio o nella scuola. Per amor di virtù anche di questo si volle correggere e per riuscirvi pregò istantemente un compagno che qualunque volta l'avesse veduto nelle succitate posizioni, acutamente lo dovesse ammonire e rampognare, dandogli special penitenza. Ecco donde procedeva quella esteriore compostezza per cui in chiesa, nello studio, in scuola o in refettorio innamorava ed edificava chiunque lo rimirasse.

Le mortificazioni circa il cibo erano quotidiane: d'ordinario quando più sentivasi bisogno di far colazione era appunto allora che se ne asteneva. A tavola era parco al sommo; beveva poco vino e quel poco adacquato. Talvolta lasciava pietanza e vino, contentandosi di mangiare pane inzuppato nell'acqua sotto lo specioso pretesto che gli tornava meglio per la corporale sanità, ma in realtà per spirito di mortificazione; giacché avvertito che un simile cibo poteva cagionargli male di capo o di stomaco rispondeva: "A me basta che non possa nuocere all'anima". Nel sabato d'ogni settimana digiunava per amor della beata Vergine, nelle altre vigilie, nel tempo quaresimale, anche prima che fosse per età tenuto, digiunava con tal rigore e prendeva cibo in sì poca quantità, principalmente nella piccola refezione della sera, che un compagno, il quale eragli accanto a mensa, disse più volte che il Comollo voleva uccidersi. Tali sono i precipui atti di penitenza esterna che mi sono noti, dai quali lieve cosa sarà argomentare quello che ei nutrì in cuore, giacché se le azioni esteriori derivano sempre dall'abbondanza di cuore, bisogna pur dire che l'animo del Comollo fosse di continuo occupato in teneri affetti d'amor di Dio, di viva carità verso il prossimo e di ardente desiderio di patire per amor di Gesù Cristo.

"La vita che il Comollo tenne nel seminario diede sempre (così si esprime un suo superiore) <sup>(25)</sup> ottima e santa idea di lui, mostrandosi in ogni occorrenza esattissimo nei suoi doveri sì di studio come di pietà, esemplare affatto nella sua moral condotta, così che tutto il suo contegno dimostrava un'indole la più docile, ubbidiente, rispettosa e religiosa".

Egli era piacevole nel parlare, e perciò chiunque avesse tristezza alcuna, conversando con lui ne rimaneva consolato; modesto, edificante nelle parole e nei tratti, sì che anche i più indiscreti erano obbligati riconoscere in lui uno specchio di modestia e di virtù ed un suo collega soleva dire che il Comollo era per lui una continua predica; che era un miele il quale radolciva i cuori e gli umori anche i più bizzarri. Un altro disse più volte che voleva adoperarsi a tutta possa per farsi santo e per riuscirvi non erasi fissato altro che seguire le tracce del Comollo; e benché si vedesse di gran lunga indietro da lui, nulladimeno essere assai contento di quel tanto che veniva in lui ricopiando.

Il tempo di vacanza per lui, in quanto alla morale sua condotta, era quel-

<sup>25</sup> "Il teologo [Innocenzo] Arduino da Carignano [1806-1880], allora professore di teologia ed ora canonico prevosto vicario foraneo in Giaveno" (nota nel testo originale).

lo stesso del seminario. Assiduo nella frequenza dei santi sacramenti, nell'esercizio delle sacre funzioni, nel fare il catechismo ai ragazzi in chiesa (il che faceva già sin da quando era ancora vestito da laico) ed anche per le vie quando gli avveniva d'incontrarne.

Ecco come egli stesso esprime il suo orario in una lettera diretta ad un amico. "Ho già passato circa due mesi di vacanze, i quali anche con questo caldo eccessivo m'hanno fatto assai bene per la corporale sanità. Ho già studiato quegli avanzi di logica e d'etica che si sono omessi nel decorso dell'anno; leggerei volentieri la storia sacra di Giuseppe Flavio che mi suggerisci<sup>26</sup>, ma ho già incominciata la storia delle eresie, onde verrà a mancarmi il tempo. Del resto la mia stanza è tuttora l'ameno paradiso terrestre; quivi entro, salto, rido, studio, leggo, canto e non ci vorrebbe altro che tu per far la battuta. A tavola, in ricreazione, a passeggio sempre mi godo la compagnia del caro mio zio, il quale sebbene cadente per gli anni è sempre giulivo e lepido e mi racconta ognor cose una più bella dell'altra, il che mi contenta all'estremo. Ti attendo pel tempo stabilito, stammi allegro; e se mi vuoi bene prega il Signore per me, ecc."

Affezionatissimo qual era a tutte quelle cose che riguardavano l'ecclesiastico ministero, godeva molto quando vi si poteva occupare, sicuro segno che il Signore lo chiamava allo stato a cui aspirava. Suo zio prevosto per coltivare sì prezioso terreno e secondare l'ottima inclinazione del nipote, l'impegnò a fare un discorso in onore di Maria santissima, ed ecco come egli esprime i suoi sentimenti in un'altra lettera scritta al succitato amico.

"Debbo significarti un affare che da un canto mi consola, dall'altro mi confonde. Mio zio mi diede incombenza di fare un discorso sulla gloriosa assunzione di Maria Vergine. L'essere eccitato a parlare di questa mia cara madre tutto mi riempie di gioia il cuore. Dall'altro canto conoscendo la mia insufficienza, vedo pur chiaro quanto io sia lungi dal saperne tessere condegnamente gli encomi. Checché ne sia, appoggiato all'aiuto di colei di cui debbo favellare, mi dispongo ad ubbidire; l'ho già scritto e mediocrementemente studiato; lunedì sarò da te onde l'ascolti a recitare e mi faccia le osservazioni che stimerai a proposito sia riguardo al gesto, sia riguardo alla materia. Raccomandami all'angelo custode per il buon viaggio... Addio".

Io tongo presso di me questo discorso, nel quale, quantunque siasi servito di alcuni autori, nulladimeno la composizione è sua e vi si scorgono

<sup>26</sup> Giuseppe Flavio (37-100), *Antichità giudaiche*; racconto della storia del popolo ebreo dalle origini al 66 d.C.

espressi tutti quei vivi affetti, onde ardeva il suo cuore verso la gran madre di Dio. Nello esporlo poi vi riuscì mirabilmente. “Sul punto di comparire alla presenza del popolo, scriveva egli, io mi sentii mancare la forza e la voce e le ginocchia non mi volevano più reggere: ma tosto che Maria mi porse la mano, divenni all’istante vigoroso e forte; di maniera che lo cominciai, lo proseguii sino alla fine senza il minimo intoppo; questo fece Maria, io non già; sia lode a lei”.

Di lì a qualche mese, essendomi recato in Cinzano, richiesi ad alcune persone che loro paresse della predica del chierico Comollo e tutte mi risposero lodandolo. Suo zio disse che vedeva l’opera di Dio manifestata nel suo nipote; “Predica da santo”, mi diceva taluno; “Oh, diceva un altro, pareva un angelo da quel pulpito, tanto era modesto e franco nel ragionare!”. Altri: “Che bella maniera di predicare...”. Ciò dicendo, ripetevano alcuni sentimenti e perfino le stesse parole che fisse ancora avevano nella memoria.

Senza dubbio sarebbe stato grande il bene che avrebbe fatto nella vigna del Signore un coltivatore di così buona volontà. Tale appunto era l’aspettazione del vecchio suo zio, tale la speranza dei genitori, tale pure il desiderio di tutti i suoi compatrioti, dei suoi superiori, dei suoi compagni; se non che Dio già lo vedeva abbastanza maturo per lui, e perché la malizia del mondo non venisse a cangiare il suo intelletto, volle compensare la sua buona volontà e chiamarlo a godere il frutto dei meriti già acquistati e di quelli che viepiù bramava di acquistarsi.

#### *Capo IV - Circostanze che precedono la sua malattia*

Non è mio scopo di esporre cose a cui io attribuisca del soprannaturale; io mi limiterò soltanto a raccontare i fatti nella maniera che sono avvenuti colla più scrupolosa esattezza, lasciando ognuno in libertà di farne quel giudizio che gli paia migliore.

*Nelle vacanze autunnali dell’anno 1838, mi sono recato a Cinzano per concertare alcune cose spettanti al vicino anno scolastico. Un bel giorno uscii a passeggio col Comollo sopra un colle donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne. “Vedi, Luigi, presi a dirgli, che scarsezza di raccolti abbiamo quest’anno! Poveri contadini! tanto lavoro e quasi tutto invano!”.*

*– È la mano del Signore, egli rispose, che pesa sopra di noi. Credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.*

*– L’anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.*

*– Lo spero anch’io, e buon per coloro che si troveranno a goderli.*

– *Su via, lasciamo a parte i pensieri malinconici, per questo anno pazienza, ma l'anno venturo avremo più copiosa vendemmia e faremo miglior vino.*

– *Tu ne berrai.*

– *Forse tu intendi continuare a bere la solita tua acqua?*

– *Io spero di bere un vino assai migliore.*

– *Che cosa vuoi dire con ciò?*

– *Lascia, lascia... il Signore sa quel che si fa.*

– *Non domando questo, io domando che cosa vuoi dire con quelle parole: Io spero di bere un vino assai migliore. Vuoi forse andartene al paradiso?*

– *Sebbene io non sia affatto certo di andare al paradiso dopo [la] mia morte, tuttavia ne ho fondata speranza e da qualche tempo mi sento un sì vivo desiderio di andare a gustar l'ambrosia dei beati che parmi impossibile che siano ancora lunghi i giorni di mia vita. Questo diceva il Comollo colla massima ilarità di volto in tempo che godeva ottima sanità, e si preparava per ritornare in seminario.*

*Quasi le medesime cose manifestò in un'occasione che venne a Torino.* Sul finire delle stesse vacanze si recò nella capitale e dimorò più giorni in casa di una persona di molto buon giudizio <sup>(27)</sup>, da cui rilevo e trascrivo le seguenti parole: “Noi fummo tutti grandemente edificati dalla modestia di quel buon Luigi; cortese, affabile, semplice ispirava pietà in ogni sua azione, ma specialmente quando pregava pareva un san Luigi. Era nostro piacere grande che si fosse trattenuto ancora qualche tempo con noi, ma egli se ne volle assolutamente partire. Nell'atto che si licenziava, “Addio, gli dissi, forse non ci vedrem più”. “No... no, rispose egli, non ci vedrem più”. “Non è però a tuo riguardo che parlo così, io replicai, ma per la mia età già di molto avanzata che anzi voglio, e te lo auguro, che tu venga a dir messa nuova”. Allora egli con parole franche e risolte, “Oh! rispose, io non dirò messa nuova; l'anno venturo ella vi sarà ancora ed io non vi sarò più. Preghi intanto il Signore per me, addio”. Queste ultime parole pronunciate con tanta franchezza da persona cotanto amata, ci lasciarono vivamente commossi e sovente andavamo dicendo: “Chi sa? Che quel buon Luigi sappia di dover morire?”. Quando poi ci fu partecipata la dolorosa notizia di sua morte, pieni di ammirazione esclamammo: “Troppo bene egli la prevede!”.

A questo racconto io vi presto tutta credenza, essendomi stato riferito da più persone colla stessa precisione.

<sup>27</sup> “Casa del signor Fassone, intendente al Regio Parco dei tabacchi” (nota nel testo originale).

Finite queste ultime sue vacanze e messi in via per recarsi in seminario, era giunto a tal luogo ove progredendo perdeva di vista il suo paese. Ivi soffermatosi, disse a suo padre: “Non posso togliere lo sguardo da Cinzano”; e interrogato che guardasse, se forse provasse rincrescimento a recarsi in seminario: “Anzi, disse, desidero di arrivarvi presto in quel luogo di pace; quel che guardo sì è il nostro Cinzano che lo rimiro per l’ultima volta”. Richiesto di nuovo se non stesse bene in salute, se volesse ritornare a casa: “Niente, niente, rispose, sto benissimo, andiamo allegri, il Signore ci aspetta”. “Queste parole, dice suo padre, le abbiamo più volte in casa ripetute ed ogniquale volta passo in quel luogo, anche presentemente, a stento posso trattenere le lacrime”. Il presente ragguaglio fu pure a me riferito prima della morte del Comollo.

Nonostante tutti questi presentimenti del fine del suo vivere mortale che il Comollo aveva in più circostanze esternati, con la solita sua tranquillità e pacatezza, con aria sempre uguale e imperturbata continuò seriamente ad applicarsi a tutti i suoi doveri di studio e di pietà. All’esame solito a subirsi alla metà dell’anno conseguì (come l’anno antecedente) un premio di sessanta franchi, che si suole compartire in ciascun corso a colui che più si distingue nello studio e nella pietà. *Sebbene però egli dimostrasse la medesima sollecitudine nell’adempimento dei suoi doveri, la medesima giovialità ed allegria nel ragionare e nel fare la ricreazione, tuttavia io scorgevo un non so che di misterioso nella sua condotta, motivo per cui osservavo più attentamente tutti i suoi andamenti. Io lo vedevo oltre l’usato attento nella preghiera e in tutti gli altri esercizi di pietà.* Voleva sovente discorrere dei martiri del Tonchino<sup>28</sup>: “Quelli, diceva, sono veramente pastori del gregge di Gesù Cristo, i quali danno la loro vita per la salvezza delle pecore smarrite. Quanta gloria sarà loro compartita in paradiso”. Altre volte diceva: “Oh! potessi almeno, quando sarò per partire da questo mondo, sentirmi, sebben senza merito, dal Signore un consolante *euge, serve bone*, vieni, servo fedele!”.

Con grande trasporto di gioia discorreva del paradiso; e fra le belle cose che soleva dire, una fu questa: “Sovente m’avviene di essere solo e disoccupato o di non potermi addormentare lungo la notte, ed appunto in quel tempo fo le amene e deliziose mie passeggiate. Suppongo trovarmi su un’alta montagna, dalla cima di cui mi sia dato scoprire tutte le bellezze della

<sup>28</sup> Sono i martiri Andrea Dung-Lac (decapitato nel 1839) e compagni. Al tempo del Comollo la persecuzione era ancora in corso. I martiri del Tonchino (Vietnam) canonizzati nel 1988 sono 116 (96 vietnamiti, 11 spagnoli e 10 francesi).

natura; contemplo il mare, la terra, paesi, città, con quanto di più magnifico si trova in essi; levo quindi lo sguardo per il sereno cielo, miro il firmamento che tutto di stelle tempestato forma il più meraviglioso spettacolo; a questo vi aggiungo ancora l'idea di una soave musica che a voce ed a suono faccia echeggiare di lieti evviva valli e monti, e così deliziando la mente con questa mia immaginazione mi volgo in altra parte, alzo gli occhi ed eccomi innanzi la città di Dio; la miro all'esterno, poscia mi avvicino e penetro dentro; qui pensa tu alle cose che senza numero io fo passare a rassegna". Proseguendo nella sua passeggiata raccontava cose le più curiose ed edificanti che egli figuravasi di vedere nelle varie sessioni del paradiso.

Fu pure in quest'anno, che gli cavai il segreto come egli facesse lunghe preghiere senza veruna distrazione. "Vuoi che io ti dica, dicevami, come io mi metta a pregare; ella è un'immagine tutta materiale che ti farà ridere: chiudo gli occhi e col pensiero mi porto entro una grande sala adornata nella maniera più squisita, in fondo alla quale si alza un maestoso trono, su cui siede l'Onnipotente, dopo di lui tutti i cori dei beati comprensori. Quivi mi prostro e con tutto il rispetto a me possibile fo la mia preghiera". Questo dimostra, secondo le regole dei maestri di spirito, quanto la mente del Comollo fosse staccata dalle cose sensibili e quanto egli fosse padrone di raccogliere a beneplacito le intellettuali sue facoltà.

In tempo che egli ascoltava la santa messa nei giorni feriali soleva leggere le meditazioni sull'inferno del padre Pinamonti<sup>29</sup>, intorno a che l'udii più volte a dire: "Nel decorso di quest'anno lessi sempre in cappella meditazioni sull'inferno; le ho già lette e le leggo di nuovo, e benché trista e spaventosa ne sia la materia, pure vi voglio persistere, affinché considerando, mentre vivo, l'intensità di quelle pene, non le abbia a sperimentare sensibilmente dopo morte".

Nel corso della quaresima di questo anno (1839), coi sentimenti della più viva devozione, fece altresì i santi spirituali esercizi; finiti i quali, quasi più nulla si dovesse aspettare in questo mondo, dimostrava che il più grande di tutti i favori che il Signore possa all'uomo concedere è quello degli esercizi spirituali. "Ella è la grazia più grande, diceva con trasporto ai suoi compagni, che Dio possa fare ad un cristiano: accordargli un tal mezzo onde tratti e disponga delle cose dell'anima sua con piena cognizione, con tutto

<sup>29</sup> *L'inferno aperto al cristiano perché non v'entri, ovvero considerazioni delle pene infernali proposte a meditarsi per evitarle* (1693). Giovanni Pietro Pinamonti (1632-1703) gesuita, predicatore, confessore e direttore spirituale.



l'agio e con soccorso di circostanze sì favorevoli quali sono meditazioni, istruzioni, letture, buoni esempi. Oh! quanto siete buono, Signore, verso di noi; che ingratitudine non sarebbe mai per chi non corrispondesse a tanta bontà di un Dio”.

### *Capo V - Diviene infermo, muore*

*Mentre io intraprendo a raccontare le cose riguardanti l'ultima infermità e la morte del Comollo, stimo bene di ripetere che quanto quivi minutamente racconto lo trascrivo quale fu scritto durante la sua malattia e immediatamente dopo la morte: cose tutte lette dai superiori del seminario e dai compagni che ne furono testimoni oculari, prima che si mandassero alle stampe; i quali tutti asseriscono non aver trovato parola la quale non sia conforme alla verità.*

Un'anima sì pura e di sì belle virtù adorna qual era quella del Comollo, direbbesi nulla dover paventare all'avvicinarsi l'ora della morte. Eppure ne provò anch'egli grande apprensione. Ahi! se le anime buone temono cotanto al doversi presentare al cospetto del divin Giudice a rendere conto delle loro azioni, *che mai sarà, o lettori, che mai sarà di chi non pensa ad altro che a godere i piaceri della vita presente; che terribile momento sarà mai quello per l'uomo peccatore!*

Era il mattino del 25 marzo 1839, giorno della santissima Annunziata, quando io nell'andare in cappella incontrai per i corridoi il Comollo che mi stava aspettando e come l'ebbi interrogato del buon riposo mi rispose francamente essere per lui spedita. Ne fui molto sorpreso, stante che il giorno avanti avevamo passeggiato buon tempo insieme e sentivasi in perfetta salute; onde chiesta la cagione di un tal parlare, “Sento, rispose egli, sento un freddo che m'occupa tutte le membra, mi duole alquanto il capo, lo stomaco è impedito; del male però poco mi do pena, quello che mi atterrisce (ciò diceva con voce seria) si è il dovermi presentare al grande giudizio di Dio”. Esortandolo io a non volersi così affannare, essere queste certamente cose serie assai, ma per lui remote e avere ancora molto tempo a prepararsi, entrammo in chiesa. Ascoltò ancora la santa messa, dopo la quale venne sorpreso da uno sfinimento di forze per cui dovette tosto mettersi a letto. Terminate che furono le funzioni di cappella mi recai a visitarlo nella propria camerata; e appena mi vide fra gli astanti fece segno che me gli appressassi e fattomi chinare il capo, come se avesse a manifestarmi cosa di grande importanza, così prese a dire: “Mi dicesti, che era cosa remota e che eravi ancor tempo a prepararmi prima d'andarmene, ma non è così; so

[di] certo che debbo presentarmi presto al cospetto di Dio; poco tempo mi resta a dispormi; vuoi che te lo dica più chiaramente? Abbiamo da lasciarci”. Io lo esortavo tuttavia a non inquietarsi e non affannarsi con tali idee. “Non m’inquieto, interrompendomi disse, né mi affanno, solo penso che debbo andare al gran giudizio, e giudizio inappellabile, e questo agita tutto il mio interno”. Tali parole mi colpirono al vivo e mi resero assai inquieto; perciò ogni momento desideravo sapere delle sue nuove, e ogni volta che io lo visitavo mi ripeteva sempre le stesse parole. “Si avvicina il tempo che debbo presentarmi al divin giudizio, dobbiamo lasciarci”. Talmente che nel decorso di sua malattia mi furono non una, ma più di quindici volte ripetute. Il che sin dal primo giorno di malattia manifestò anche a più altri suoi colleghi nell’occasione che da loro era stato visitato. Disse pure che il suo male sarebbe inteso al rovescio dai medici, che operazioni e medicine non gli avrebbero prodotto verun giovamento; come di fatti avvenne. Queste cose che dapprima io attribuivo a mero timore dei giudizi divini, al vedere poi che si andavano avverando di tratto in tratto, le palesai ad alcuni compagni, quindi allo stesso nostro signor direttore spirituale il quale, benché sulle prime ne facesse poco conto, rimase poi molto meravigliato dacché ne vide gli effetti <sup>(30)</sup>.

Frattanto il Comollo si stette il lunedì febbricitante in letto, il martedì e mercoledì passò fuori di letto però sempre tristo e malinconico, assorto nel pensiero dei giudizi divini. Alla sera del mercoledì si pose di nuovo a letto come infermo per non levarsi più. Fra il giovedì, venerdì, sabato della stessa settimana (santa) gli furon fatti tre salassi, prese vari medicinali; ruppe in copioso sudore, senza però ricevere alcun giovamento. Il sabato a sera, vigilia di Pasqua, andatolo a visitare, “Poiché, mi disse, dobbiamo lasciarci e fra poco io debbo presentarmi al giudizio, avrei caro che tu vegliassi meco questa notte”. Come ebbe parlato col signor direttore, il quale tosto conobbe alcuni sintomi del peggiorare di sua malattia, mi diede licenza di passare coll’infermo la notte del 30 marzo precedente al solenne giorno di Pasqua. Verso le otto mi accorsi che la febbre facevasi più violenta; alle otto e un quarto l’assali un accesso di febbre convulsiva sì gagliardo che gli tolse l’uso della ragione. Sulle prime faceva un lamento clamoroso come se fosse stato atterrito da qualche spaventevole oggetto; da lì a mezzora, tornato alquanto

<sup>30</sup> “Direttore spirituale nel seminario di Chieri era in quel tempo il signor don Giuseppe Mottura [1798-1876], ora canonico dell’insigne collegiata di Giaveno” (nota nel testo originale).

in sé e guardando fisso gli astanti, gridò ad alta voce: “Ahi giudizio!”. Quindi cominciò a dibattersi con forze tali che cinque o sei che eravamo astanti appena lo potevamo trattenere in letto.

Tali dibattimenti durarono per ben tre ore, dopo i quali ritornò in piena cognizione di se stesso. Stette lunga pezza penseroso, come occupato in seria riflessione, quindi, deposta quell'aria di mestizia e di terrore che da più giorni dimostrava per i giudizi divini, comparve tutto tranquillo e placido. Parlava, rideva, rispondeva a tutte le interrogazioni che gli venivano fatte. Gli fu chiesto da che provenisse un tale cangiamento, essendo poco prima così tristo ed ora tanto gioviale e affabile. A tale domanda mostrossi alquanto imbarazzato a rispondere; di poi, rivolto qua e là lo sguardo se da nessuno fosse udito, prese a parlare sotto voce con uno degli astanti: “Finora paventai di morire pel timore dei giudizi divini; questo tutto mi atterrava; ma ora sono tranquillo e nulla più temo per le seguenti cose che in amichevole confidenza ti racconto. Mentre ero estremamente agitato per il timore del giudizio divino, parvemi in un istante essere trasportato in una profonda ed ampia valle, in cui l'agitazione dell'aria e le bufere del vento furioso toglievano ogni forza e vigore a chiunque colà capitava. Nel centro di questa valle era un profondo abisso a guisa di fornace onde uscivano fiamme avvampanti... A tal vista spaventato mi posi a gridare per timore di dovere precipitare in quella voragine. Quindi mi voltai all'indietro per fuggire ed ecco un'innumerabile turba di mostri di forma spaventevole e diversa che tentava urtarmi in quell'abisso Allora gridai più forte e tutto confuso senza sapere che fare; feci il segno della santa croce, alla qual vista quei mostri volevano chinare il capo ma non potevano perciò si contorcevano scostandosi alquanto da me. Tuttavia non potevo ancora fuggire e liberarmi da quel malaugurato luogo; allorché vidi una squadra di forti guerrieri venire in mio soccorso. Essi assalirono vigorosamente quei mostri, alcuni dei quali rimasero sbranati, altri stesi a terra, altri si diedero a precipitosa fuga. Liberato da tale frangente presi a camminare per quella spaziosa valle, finché giunsi ai piè di un'alta montagna, su cui solo si poteva salire per una scala, i cui scaglioni erano occupati da tanti serpenti pronti a divorare chiunque vi ascendesse. Non v'era altro passaggio che salire su quella scala, alla quale non osavo avanzarmi temendo essere da quei serpenti divorato; quivi abbattuto dalle angustie e dagli affanni, privo di forze, già venivo meno, quando una donna, che io giudico essere la comune nostra madre, vestita nella più gran pompa, mi prese per mano, fecemi rizzare in piedi e dicendomi di andare con lei s'incamminava qual guida su per quella scala. Come essa pose il pie-

de sugli scaglioni tutti quei serpenti voltavano altrove la mortifera loro testa, né si volgevano verso di noi sinché non fossimo alquanto da loro lontani. Giunti in cima a quella scala mi trovai in un delizioso giardino, dove io vidi cose che non mi sono giammai immaginato che esistessero. Questo appagò talmente il mio cuore e mi rese così tranquillo che, ben lungi dal temere la morte, io la desidero che venga presto, affine di potermi unire col mio Signore”. Sin qui l’infermo.

Cheché se ne voglia dire del sovra esposto racconto, il fatto fu che quanto grande era prima lo spavento e il timore di comparire innanzi a Dio, altrettanto allegro mostravasi di poi e desideroso che giungesse un tal istante. Non più tristezza o malinconia in volto, ma un aspetto tutto ridente e gioviale in guisa che sempre voleva cantare salmi, inni o laudi spirituali. Sebbene lo stato di sua malattia apparentemente sembrasse assai migliorato, tuttavia ho stimato bene d’avvertirlo essere cosa buona che in quel giorno ricevesse i santi sacramenti, occorrendo appunto la solennità di Pasqua. “Volentieri, ripigliò; e poiché dicono che il Signore risuscitò dal sepolcro in circa quest’ora (erano le quattro e mezzo del mattino) vorrei che altresì risuscitasse nel mio cuore coll’abbondanza delle sue grazie. Non ho alcuna cosa di presente che m’inquieti la coscienza, nulladimeno, atteso lo stato in cui mi trovo, ho piacere di parlare col mio confessore prima di ricevere la santa comunione”<sup>(31)</sup>. La è pur questa cosa degna di osservazione; un figlio vissuto nel secolo, sul vigore di sua età, persuaso doversi fra poco presentare al giudizio, dire francamente nulla fargli pena alla coscienza... essere tranquillo. Forza è pur dire che ben regolata sia stata la sua vita, puro il cuore e pura l’anima sua.

*Lettor mio, sia questo fatto di eccitamento a me ed a te a preparar fin d’ora l’anima nostra, onde possiamo trovarci in quell’estremo momento di vita e dire anche noi: ho nulla che faccia pena alla mia coscienza. Ce lo conceda Iddio.*

Spettacolo poi veramente edificante, e meraviglioso fu la sua comunione. Terminata la confessione, fatta la preparazione per ricevere il santo viatico, già il signor direttore che ne era il ministro, seguito dai seminaristi, entrava nella camera d’infermeria; quando al suo primo comparire l’infermo tutto turbato cangia colore, muta d’aspetto e pieno di santo trasporto esclama:

<sup>31</sup> “Confessore regolare del Comollo era il signor don [Francesco] Bagnasacco [1776-1846], canonico di felice memoria della onorevole collegiata di Chieri. Nei due anni di collegio e nei due anni e mezzo di seminario il Comollo aveva sempre frequentato il medesimo confessore” (nota nel testo originale).

“Oh bella vista... giocondo vedere...! Mira come risplende quel sole! Quante belle stelle gli fanno corona! Quanti prostrati a terra l'adorano e non osano alzare la chinata fronte. Deh! lascia che io vada ad inginocchiarmi con loro e adori anch'io quel non mai veduto sole”. Mentre tali cose diceva, voleva rizzarsi e con forti slanci tentava portarsi verso il santissimo Sacramento. Io mi sforzavo onde trattenerlo in letto; mi cadevano le lacrime dagli occhi per tenerezza e stupore; e non sapevo che dire né che rispondergli; ed egli vieppiù si dibatteva onde portarsi verso il santo viatico; né s'acquetò finché non l'ebbe ricevuto. Dopo la comunione, tutto concentrato nei più affettuosi sentimenti verso il suo Gesù, stette alcun tempo immobile, quindi, *dando in novelli trasporti di gioia*, “Oh!... portento d'amore, esclamava! Chi mai son io per essere fatto degno di tesoro sì prezioso! oh! esultino pure gli angeli del cielo, ma ben con più di ragione ho io di che allegrarmi, giacché colui che gli angeli prostrati mirano rispettosamente svelato in cielo io lo custodisco nel seno: *'Quem coeli capere non possunt, meo gremio confero; magnificavit Deus facere nobiscum'*: operò il Signore con me le sue meraviglie, fui ripieno di celeste gioia, e di divina consolazione ripieno, *et facti sumus laetantes*”. Queste e molte altre simili giaculatorie andò pronunziando per buon tratto di tempo. In fine, abbassata la voce, chiamommi a sé e mi pregò a non parlargli più d'altro che di cose spirituali, dicendo essere troppo preziosi quegli ultimi momenti che gli restavano ancor di vita e doverli tutti impiegare a glorificare il suo Dio; perciò non darebbe più alcuna risposta, qualora fosse interrogato intorno ad altre cose.

Difatti in tutto il tempo dei suoi convulsivi dibattimenti, se veniva interrogato intorno a cose temporali, vaneggiava, se intorno a cose spirituali, dava le più sode risposte.

Il male intanto andava ognora più crescendo; si fece consulto, si proposero medicinali, si eseguirono varie operazioni: insomma si operò quanto l'arte dei medici e dei chirurghi poteva suggerire, ma tutto senza effetto, avverandosi così ogni cosa nel modo e nelle circostanze dall'infermo pronunziate.

In questo intervallo di tempo, trovandosi in libertà onde poter ragionare confidenzialmente con un suo amico (gli altri seminaristi erano andati al duomo), tenne un ragionamento che per essere tutto pieno di tenerezza e di religiosi sentimenti io trascrivo alla lettera tale quale mi viene presentato. “Eccoci, diceva al suo amico, eccoci adunque prossimi al momento in cui noi dobbiamo per alcun tempo lasciarci; ascolta pertanto i ricordi che un amico può lasciare ad un altro amico. Non è solo dovere dell'amicizia far

quello che l'amico richiede mentre ambi vivono, ma eseguire altresì quanto a vicenda raccomandasi da effettuarsi dopo la morte. Perciò il patto che abbiamo fatto colle più obbliganti promesse di pregare a vicenda a fine di poterci salvare, non solo voglio che si estenda sino alla morte dell'uno o dell'altro, ma di ambedue; onde, finché tu condurrà i tuoi giorni quaggiù, prometti e giura di pregar per me". Benché in udir tali parole, asserisce l'amico, mi sentissi forzato a piangere, pure frenai le lacrime e promisi nel modo richiesto quanto voleva. "Orbene, l'infermo proseguiva, ecco quello che io posso dire a tuo riguardo: non sai ancora se brevi o lunghi saranno i giorni di tua vita; ma checché ne sia sull'incertezza dell'ora della morte, n'è certa la venuta; perciò fa' in maniera che tutto il tuo vivere altro non sia che una preparazione alla morte, al giudizio... Gli uomini pensano di quando in quando alla morte, credono che verrà quell'ora da essi non voluta, ma non vi si dispongono, epperò allorché s'appressa il momento, rimangono confusi e chi muore in confusione per lo più va eternamente confuso! Felici quelli che passando i loro giorni in opere sante e pie si trovano apparecchiati per quel momento. Se poi sarai chiamato dal Signore a divenir guida delle anime altrui, inculca mai sempre il pensiero della morte, del giudizio, il rispetto alle chiese, poiché si vedono pur troppo anche persone di abito distinto che hanno poca riverenza alla casa di Dio; perciò alle volte avviene che un uomo della plebe, una vil donnicciuola stia colle più sante disposizioni, mentre il ministro del santuario vi sta svagato senza riflettere che si trova nella casa del Dio vivente!

Siccome poi per tutto il tempo che militiamo in questo mondo di lacrime, non abbiamo patrocinio più possente che quello di Maria santissima, devi perciò averle una speciale devozione. Oh! se gli uomini potessero esser persuasi qual contento arrechi in punto di morte essere stati devoti di Maria, tutti a gara cercherebbero nuovi modi con cui offrirle speciali onori. Sarà pur dessa che col suo figlio tra le braccia formerà la nostra difesa contro il nemico dell'anima nostra all'ora estrema; si armi pur tutto l'inferno contro di noi, con Maria in nostra difesa, nostra sarà la vittoria. Guardati però bene dall'essere di quei tali che per recitare a Maria qualche preghiera, per offrirle qualche mortificazione, credono essere da lei protetti, mentre conducono una vita tutta libera e scostumata. Invece di essere devoti di questa fatta è meglio non esserlo, perché se si mostrano tali è puro effetto d'ipocrisia per essere favoriti nei loro cattivi disegni e quello che è più, se fosse possibile, farle approvare la loro vita sregolata. Sii tu sempre dei veri devoti di Maria coll'imitare le virtù di lei e proverai i dolci effetti di sua bontà e del suo amore.

Aggiungi a questo la frequenza dei sacramenti della confessione e comunione, che sono i due strumenti, ossia le due armi colle quali si superano tutti gli assalti del comun nemico e tutti gli scogli di questo burrascoso mare del mondo. *Procura di avere un confessore fisso; a lui apri il tuo cuore, a lui ubbidisci e in lui avrai una guida sicura per la strada che conduce al cielo. Ma, ohimè! quanti si vanno a confessare senza alcun frutto: confessioni e peccati, peccati e confessioni, ma nessuna emendazione. Ricordati pertanto che il sacramento della penitenza è appoggiato sopra il dolore e sopra il proponimento e dove manca una di queste essenziali condizioni, diventano sacrileghe tutte le nostre confessioni.*

Avverti finalmente con chi tratti, parli e chi tu frequenti. Non parlo già delle persone di sesso diverso od altre persone secolari che siano per noi d'evidente pericolo, le quali si devono affatto fuggire; ma parlo degli stessi compagni, chierici e anche seminaristi. Alcuni di essi sono cattivi, altri non sono cattivi, ma non molto buoni, altri poi sono veramente buoni. I primi si devono assolutamente fuggire, coi secondi solo trattare qualora ne sia il bisogno, ma non formare alcuna familiarità; gli ultimi poi si devono frequentare e questi sono quelli da cui si riporta utilità spirituale e temporale. Egli è vero, questi compagni sono pochi ed è appunto per questo che devesi usare la più guardinga cautela, e trovatine alcuni, frequentarli e con essi formare quella spirituale familiarità, dalla quale si ricava tanto profitto. Coi buoni sarai buono, coi cattivi sarai cattivo.

Una cosa ho ancora da domandarti, di cui ti prego cordialmente, cioè quando andrai al passeggio, passando presso il luogo di mia tomba udrai i compagni a dire: Qui sta sepolto il nostro collega Comollo. Allora tu suggerisci in prudente maniera a ciascheduno da parte mia che mi recitino un *Pater* ed un *Requiem*. In tal guisa io sarò dalle pene del purgatorio liberato. Molte cose ti direi ancora, ma mi accorgo che il male prende forza e m'opprime, perciò raccomandami alle preghiere degli amici, prega il Signore per me, Dio ti accompagni e ti benedica e ci rivedremo quando egli vorrà”.

Questi sentimenti esternati in quei momenti, in cui si manifesta tutto l'intrinseco del cuore, formano il vero ritratto dell'animo suo. Il pensiero delle massime eterne, frequenza dei sacramenti, tenera devozione verso la beata Vergine, fuggire i compagni pericolosi, cercare quelli da cui sperava ricavare qualche giovamento per le cose di studio o di pietà, formavano lo scopo di tutte le sue azioni.

Verso la sera del giorno di Pasqua fu sorpreso da violento accesso di febbre, accompagnato dalle più dolorose convulsioni, sicché a stento si poteva

trattenere. *Ma la nostra santa cattolica religione produce tale impressione sul cuore delle anime buone che al medesimo Comollo servì di spediente efficacissimo per acquietarlo.* Comunque fuori di sé o agitato dalla gagliardia del male, dettogli appena: “Comollo, per chi bisogna soffrire?”, egli subito ritornava in sé e tutto gioviale e ridente, quasi tali parole gli alleviassero il male: “Per Gesù crocifisso”, rispondeva.

In simile stato, senza mai proferire un lamento per l'intensità del male, passò la notte e quasi intero il giorno susseguente. In questo frattempo fu visitato dai suoi genitori, i quali conobbe appieno e raccomandò loro di rassegnarsi alla divina volontà e non dimenticarsi di lui nelle loro preghiere. Queste parole furono pungenti strali al cuore dell'addolorata sua madre, la quale tanto amava un figlio così amabile e da cui ella pure era tanto amata. “Luigi, ella disse, frenando le lagrime, non ti pare di star meglio? Fa coraggio, tuo zio prevosto ti saluta e prega e fa pregare per te”.

– Sì, cara madre, mi sento un po' meglio, ma di qui a poco spero di star benissimo. È questo il tempo del coraggio; speriamo nel Signore. Salutate mio zio, continui a pregare per me, io lo attendo in paradiso: non piangete, madre, Dio vuole così: coraggio, coraggio.

Di quando in quando si metteva a cantare con voce ordinaria e così sostenuta che l'avresti giudicato nel perfetto suo essere di salute; il suo canto era il *Miserere*, le litanie della Madonna, l'*Ave Maris Stella*, laudi spirituali. Ma siccome il cantare di troppo lo stancava e gli aumentava il male, si cercò anche un mezzo per farlo tacere, che fu di suggerirgli la recita di qualche preghiera e così egli cessava di cantare e diceva quello che gli veniva suggerito.

Alle sette di sera [del] 1° aprile, andando le cose ognora peggio, il signor direttore spirituale stimò bene amministrargli l'olio santo. Cominciata appena tale sacra funzione, pareva perfettamente guarito; rispondeva opportunamente a quanto abbisognava, talché il sacerdote ebbe a dire essere cosa del tutto singolare che, mentre pochi momenti prima pareva in agonia, potesse con tanta precisione far l'assistente al ministro, rispondendo a tutte le preci e responsori che in tale amministrazione occorrono. Lo stesso avvenne alle undici e mezzo, quando il signor rettore al vedere che un freddo sudore cominciava a coprirgli il pallido volto, gli compartì la papale benedizione <sup>(32)</sup>.

Amministrati così tutti i santi sacramenti, non pareva più un infermo,

<sup>32</sup> “Il rettore del seminario era, ed è tuttora, il teologo Sebastiano Mottura [1795-1876], canonico, arciprete della collegiata di Chieri” (nota nel testo originale).



ma uno che stesse in letto per riposo; era pienamente consapevole di se stesso, con animo pacato e tranquillo, tutto allegro altro non faceva che fervorose giaculatorie a Gesù crocifisso, a Maria santissima, a i santi; onde il signor rettore ebbe a dire che non abbisognava che altri gli raccomandasse l'anima, essendo sufficiente per se medesimo. Un'ora dopo la mezzanotte del 2 aprile domandò ad uno degli astanti quanto tempo v'era ancora: gli fu risposto: "V'è ancor mezz'ora". "C'è ancora di più, soggiunse l'infermo". "Sì, ripigliò l'altro, credendo che vaneggiasse; ancor mezz'ora e poi andremo alla ripetizione". "Eh, mio caro, ripigliò l'infermo sorridendo, bella ripetizione!... V'è altro che ripetizione". Richiesto da un compagno se sarebbesi ricordato di lui quando fosse in paradiso, rispose: "Mi ricorderò di tutti, ma in modo particolare di quelli che m'aiuteranno ad uscir presto dal purgatorio". Ad un tocco e mezzo, benché conservasse sempre la solita serenità nel volto, apparve talmente estenuato di forze che sembrava mancargli il respiro. Rinvenuto poscia un tantino, raccolto quanto aveva di vigore, con voce franca, con gli occhi elevati in alto proruppe in tali accenti: "Vergine santa, madre benigna, cara madre del mio amato Gesù, voi, che fra tutte le creature sola foste degna di portarlo nel vergineo ed immacolato seno, deh! per quell'amore con cui l'allattaste, lo stringeste amorosamente fra le vostre braccia, per quel che soffriste allorché gli foste compagna nella sua povertà, allorché lo vedeste fra gli strapazzi, sputi, flagelli e finalmente spasimare morendo in croce; deh! per tutto questo ottenetemi il dono della fortezza, viva fede, ferma speranza, infiammata carità, con sincero dolore dei miei peccati, ed ai favori che mi avete ottenuti in tutto il tempo di mia vita aggiungete la grazia che io possa fare una santa morte. Sì, cara madre pietosa, assistetemi in questo punto che sto per presentare l'anima mia al divin giudizio, presentatela voi medesima nelle braccia del vostro divin figlio; che se tanto mi promettete, ecco io con animo ardito e franco, appoggiato alla vostra clemenza e bontà, presento per mezzo delle vostre mani quest'anima mia a quella maestà suprema, da cui spero conseguire misericordia".

Tali furono le precise parole da lui pronunciate con tanta enfasi e penetrazione che commossero tutti gli astanti sino a trarre loro le lacrime.

Terminata questa fervorosa preghiera, pareva venir sorpreso da un letargo mortale, onde per tenerlo in sentimento gli domandai se sapeva qual età avesse san Luigi quando morì: alla qual domanda scossosi, "San Luigi, rispose, aveva ventitré anni compiuti, io muoio che non ne ho ancora nemmeno ventidue". Vedendolo intanto estremamente sfinite di forze venirgli meno il polso, m'accorsi appressarsi il momento che egli doveva dare l'ul-

timo abbandonano al mondo ed ai compagni; perciò presi a suggerirgli quel tanto che venivami a proposito in simili circostanze. Ed egli tutto attento a ciò che gli si diceva, col volto e colle labbra ridenti, conservando l'inalterabile sua tranquillità, fissi gli occhi nel crocifisso che stretto teneva fra le mani giunte innanzi al petto, si sforzava di ripetere ogni parola che gli veniva suggerita. Circa dieci minuti prima del suo spirare, chiamò uno degli astanti e, "Se vuoi, gli disse, qualche cosa per l'eternità, io... addio me ne parto". Queste furono le ultime sue parole. Quindi per la durezza delle labbra e la spessezza della lingua, non potendo più colla voce pronunziare le giaculatorie suggerite, le componeva e articolava colle labbra. Eranvi altresì due diaconi che gli leggevano il *Proficiscere*, il quale terminato, mentre gli si raccomandava l'anima alla Vergine santissima, agli angeli onde fosse da loro offerta nel cospetto dell'Altissimo, nell'atto che si pronunziavano i nomi di Gesù e di Maria, sempre sereno e ridente in volto, movendo egli un dolce sorriso a guisa di chi resta sorpreso alla vista di un meraviglioso e giocondo oggetto, senza fare alcun movimento, l'anima sua bella si separò dal corpo volando, come piamente si spera, a riposare nella pace del Signore. Il suo glorioso transito avvenne alle due dopo mezzanotte, prima che sorgesse l'aurora del due aprile 1839, in età d'anni 22 meno 5 giorni. Così morì il giovane chierico Comollo Luigi, il quale seppe gettare nel suo cuore i semi delle virtù nelle più rozze occupazioni, coltivarli in mezzo alle lusinghe del mondo, perfezionarli con due anni e mezzo circa di chiericato, facendoli venire a tutta maturazione con una penosa malattia, e mentre che ognuno si stimava contento di averlo chi per modello, chi per guida nei consigli, altri per amico leale, egli tutti lasciò nel mondo per andarci a proteggere, come fondatamente si spera, in cielo.

Parrebbe sulle prime che un'anima sì buona, sì cristianamente vissuta qual era quella di Comollo, non avrebbe dovuto paventare tanto i giudizi divini. Ma, se ben si osserva, questa è la condotta ordinaria che tiene Dio coi suoi eletti, i quali al pensiero di doversi presentare al rigoroso divin tribunale ne rimangono pieni di timore e spavento; ma Dio corre tosto in loro soccorso; e invece che lo spavento del peccatore continua in agitazioni, rimorsi e disperazione, quello dei giusti si cangia in coraggio, confidenza e rassegnazione che produce nel loro cuore la più dolce allegrezza; e questo è veramente il punto in cui Dio comincia a far gustare al giusto il centuplicato compenso delle opere buone che egli ha fatto, secondo la promessa del vangelo, con raddolcire le amarezze della morte per via di una pacatezza e tranquillità d'animo, di un contento e gaudio interno che ravviva la loro

fede, conferma la speranza, infiamma la carità, a segno che il male, per dir così, rallenta il suo rigore e vi sottentra un saggio anticipato del godimento di quel bene che Dio sta per compartir loro in eterno. Il che solo, parmi, dovrebbe stimarsi guiderdone sufficiente per i travagli di tutta la vita, confortarci a tollerarli con rassegnazione e regolare tutte le azioni nostre a seconda dei divini precetti.

### *Capo VI - Suoi funerali*

Fattosi giorno e sparsasi la voce della morte del Comollo, tutto il seminario rimase nella più mesta costernazione. Diceva taluno: “In quest’ora Comollo è già in paradiso a pregare per noi”; un altro: “Quanto bene prevede la sua morte!”. Questi: “Visse da giusto, morì da santo”; quell’altro: “Se dagli uomini si può giudicare che un’anima partendo dal mondo voli al paradiso, certamente si può affermare di quella del Comollo”. Quindi ognuno andava a gara per avere qualche cosa che fosse stata di sua pertinenza. Taluno fece il possibile per avere il suo crocifisso, altri per avere devote immagini; altri poi si stimavano grandemente contenti di poter avere qualche suo librettino; e fuvvi persino chi, non potendo avere altro, prese il suo collare onde conservarsi stabile memoria di tanto amato e venerato collega.

Il signor rettore del seminario, mosso pur egli dalle singolari circostanze che accompagnarono la morte di lui, comportando a malincuore che il cadavere di lui fosse portato al cimitero comune, appena giorno si recò a Torino dalle autorità civili ed ecclesiastiche da cui ottenne che fosse sepolto nella chiesa di San Filippo aderente al seminario medesimo<sup>33</sup>. Il professore della conferenza del mattino cominciò la scuola all’ora solita, ma venuto il tempo di spiegare, rimirando la mestizia che tutti gli uditori avevano dipinta in fronte, fu egli pure talmente commosso che prorompendo in lacrime e singhiozzi dovette intralasciare la scuola, non avendo più forza di proferir parola<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> La domanda del rettore è tuttora conservata: “Resosi defunto in codesto seminario arcivescovile di Chieri il chierico Pietro Luigi Comollo di Cinzano, il sottoscritto, desiderando di farlo seppellire nelle catacombe della chiesa di detto seminario detta di S. Filippo, ricorre alla vostra sacra real maestà umilmente supplicandola di volergli concedere l’opportuna facoltà non solo pel suddetto, ma anche per tutti quelli altri casi, che sgraziatamente potessero in avvenire occorrere” (Archivio di Stato-Torino *Grande Cancelleria* m. 128/345 *Sepulture e trasporti di cadaveri*, 1839).

<sup>34</sup> Era il teologo Lorenzo Enrico Prialis (1803-1868).

L'altro professore la sera venne pure in scuola, ma invece della solita spiegazione fece un patetico discorso sulla morte del Comollo, nel qual discorso diceva essere ben giusto il dolore che ognuno esternava per la perdita di sì prezioso compagno, ma doversi dall'altro canto ognuno di noi rallegrare nella dolce speranza che una vita sì edificante, una morte sì preziosa dovesse averci procurato un protettore in cielo. Esortò tutti a proporselo per modello di virtuosa e costumata chiericale condotta. Definì inoltre in varie maniere la sua morte: morte di un giusto, morte preziosa agli occhi del Signore; e finì con raccomandarci che ne serbassimo sempre cara memoria e procurassimo imitarne le virtù.

Il mattino del 3 aprile coll'intervento di tutti i seminaristi, di tutti i superiori, del signor canonico curato colla sua comitiva, fu il cadavere di lui portato processionalmente per la città di Chieri e dopo lungo giro accompagnato con funerei cantici e pie preghiere alla suddetta chiesa di San Filippo. Quivi giunti con lugubre musica, con nero e pomposo apparato si cantò messa dal signor direttore *presente cadavere*; terminata la quale, venne deposto in una tomba preparatagli vicino allo steccato che ne tramazza la balastrata, quasi che quel Gesù sacramentato, verso cui mostrò tanto amore e sì volentieri con lui si tratteneva, vicino pure lo volesse anche dopo la morte.

Sette giorni dopo fecesi pure un solenne funerale con tutto il possibile apparato di addobbiamenti e di lumi. Questi furono gli ultimi onori resigli dai suoi colleghi, i quali oltre modo dolenti niente risparmiarono a favore di un compagno a tutti carissimo.

### *Capo VII - Conseguenze di sua morte*

Ella è verità innegabile che la memoria delle anime buone non finisce colla loro morte, ma viene tramandata ai posterì con loro utilità. Una malattia e una morte accompagnata da tanti belli esempi e sentimenti di virtù e di pietà, risvegliò pure in molti seminaristi il desiderio di volerlo imitare. Perciò non pochi s'impegnarono a seguirne gli avvisi e i consigli loro dati mentre ancora viveva, altri a tener dietro ai suoi esempi e virtù, di modo che alcuni seminaristi che prima non mostravano gran fatto di vocazione allo stato cui dicevano aspirare, dopo la morte del Comollo si videro con le più ferme risoluzioni per divenire modelli di virtù.

“Egli fu appunto alla morte del Comollo, dice un suo compagno, che mi sono risoluto di menare una vita da buon chierico, per divenire santo

ecclesiastico; e quantunque tale determinazione sia stata finora inefficace, nulladimeno non mi rimango, anzi voglio addoppiare vie più ogni giorno l'impegno". Né queste furono solamente determinazioni di primo movimento, ma continua ancora oggidì a farsi sentire il buon odore delle virtù del Comollo. Onde il rettore del seminario poco tempo fa mi assicurò che "il cangiamento di moralità avvenuto nei nostri seminaristi alla morte del Comollo, continua ad essere tuttodì permanente".

*Nel decorso di questo ragguaglio poco si parlò della virtù della modestia che era appunto quella che in modo particolare caratterizzava il Comollo. Un esterno così regolato, una condotta tanto esatta, una compostezza sì edificante, una mortificazione sì compita di tutti i sensi e principalmente degli occhi fanno arguire che egli abbia posseduta una tale virtù in grado eminentemente. Ed a me pare non dire troppo se affermo e nutro costante opinione che egli abbia portata all'altra vita la bella stola dell'innocenza battesimale. Questo io argomento non solo dalla scrupolosa riserbatezza nel trattare o parlare con persone di sesso diverso; ma molto più da certe materie teologiche che egli niente affatto comprendeva, da certe interrogazioni che talvolta faceva, il che mostrava la sua semplicità e purezza. Mi conferma in questa opinione ciò che rilevai dal suo direttore di spirito, il quale dopo lungo discorso meco fatto sul Comollo, conchiuse che aveva egli conosciuto in lui un angioletto di costumi che fervoroso e devoto di san Luigi sempre si studiava d'imitarne le virtù. Difatti tuttavolta che di questo santo faceva parola (oltreché gli offriva mattina e sera special preghiera), parlavane sempre con trasporto di gioia; anzi gloriavasi perché ne portava il nome. "Son Luigi di nome, diceva, ah! potessi pure un giorno essere Luigi di fatti". Che se studiavasi di seguire le virtù di san Luigi, gli avrà certamente tenuto dietro in quella, che di tal santo è la caratteristica, il candore e la purità di costumi.*

Qui sarebbe opportuno di osservare che la ragione, per cui la morte del Comollo fece sì grande impressione, furono due apparizioni del medesimo seguite dopo sua morte; una delle quali viene testificata da un'intera camerata d'individui; come pure sarebbe conveniente parlare di alcuni favori celesti che all'intercessione del medesimo furono ottenuti. Sebbene di tali cose io conservi esatta memoria, stimo per ora di ommetterle<sup>35</sup>, contento di chiudere questo comunque siasi ragguaglio con tre fatti, ai quali, atteso il carattere e la dignità delle persone che li affermano, parmi potersi prestare tutta credenza.

<sup>35</sup> Una di queste "apparizioni" è narrata nelle *Memorie dell'Oratorio*, II decade, cap. 6 (cf n. 309, p. 1224).

Il primo riguarda una persona che fu liberata da grave tentazione. Costei molto impegnata pel servizio di Dio era da lungo tempo tentata; quando con un mezzo, quando con un altro era sempre riuscita a vincere la tentazione; un giorno poi fu sì gagliarda che pareva ormai avervi sgraziatamente a soccombere, e quanto più cercava d'allontanare le cattive idee dalla sua fantasia tanto più vi correvano. Secco, arido non poteva muoversi a pregare: quando volgendo lo sguardo sopra un tavolino, vide un oggetto che apparteneva al Comollo e che conservava qual grata memoria di lui. "Allora mi posi a gridare, afferma la persona medesima, se tu sei in paradiso e mi puoi favorire presso il Signore, pregalo che mi liberi da questo terribile frangente. Gran cosa! dette appena tali parole, quasi fossi mutato in un altro, cessò del tutto la non voluta tentazione e mi trovai tranquillo. D'allora in poi non tralasciai più d'invocare in mio soccorso quell'angioletto di costumi nei miei bisogni e ne fui ognor favorito".

L'altro fatto io lo scrivo tal quale mi viene esposto da chi ne fu l'attore e testimonio oculare. "Un mattino fui chiamato in tutta fretta a raccomandare al Signore l'anima di un mio amico, il quale pativa l'ultima agonia. Là giunto lo trovai veramente qual erami stato raffigurato. Privo dell'uso dei sensi e della ragione, aveva gli occhi acquosi, le labbra dure e bagnate di freddo sudore, le arterie sfinite e mancanti sì che avresti detto tra pochi minuti dovesse mandare l'ultimo respiro. Lo domandai più volte, ma senza pro. Non sapendo più che fare, dirotte mi cadevano le lacrime, e in tal frangente venutomi in mente il chierico Comollo, di cui eranmi siate riferite tante belle virtù, volli, a sfogo del mio dolore, invocarlo. Orsù, dissi, se tu puoi qualche cosa presso il Signore, pregalo, che sollevi quest'anima addolorata e sia libera dalle angosce di morte. Questo dissi e l'infermo, tosto lasciato andare l'estremo del lenzuolo che stretto teneva tra i denti, si riscosse e cominciò a parlare, quasi non fosse stato ammalato. Il suo miglioramento fu tale che, passati otto giorni l'infermo si trovò totalmente guarito da una malattia che esigeva più mesi di convalescenza e poté ripigliare le primiere sue occupazioni".

*L'ultimo fatto io stimo pur bene di esporlo tale quale fu scritto dalla persona che ha ricevuto il celeste favore e che dichiara di riconoscerlo dal Signore ad intercessione del Comollo. È questi il signor Paccotti Giovanni Battista, geometra e proprietario a Cinzano, testimonio oculare delle ammirabili virtù dal Comollo praticate in questo paese. Ecco il tenore della relazione.*

Cinzano, 16 settembre 1847.

Molto Reverendo Signore,

*Secondo la promessa fatta nello scorso autunno alla signoria vostra molto reverenda, la quale si fa premura di registrare i fatti storici succeduti prima e dopo la morte del chierico Luigi Comollo, mi reco a dovere, sebben tardi, di renderla informata d'un fatto che mi successe in novembre dell'anno 1845, rinnovato nel 1846 e parimente nell'or scorso mese di agosto corrente anno 1847.*

*Molestato da certa acuta malattia, la quale da molti anni ad una certa data stagione dell'anno viemaggiormente inviperiva, con maggior violenza mi sorprese nel mese di ottobre e novembre 1845, a segno che malgrado tutti i suggerimenti dell'arte medica e specialmente immaginati dai celebri signori cavalieri professori Riberi e Gallo, senza far parola di vari altri di egual merito, la cosa ciò nonostante rendevasi sempre peggiore ed insopportabile, talché già dichiaravasi irrimediabile.*

*In una notte adunque di detto mese di novembre 1845, come dissi, giacendo in letto secondo il solito e quasi sfinite, più seriamente che mai pensavo al tristo caso in cui mi trovavo ridotto ed al fine a cui io mi vedevo esposto; ed addormentatomi alquanto sul far del giorno, dopo una trista notte passata, non so se svegliato o che me lo credessi, il fatto si è che mi sentii pronunziare all'orecchio, "e perché non pensi a Luigi Comollo, il quale ti potrebbe aiutare in questa tua critica circostanza?". E nient'altro intesi se non che mi trovai realmente svegliato. Fatto adunque serio riflesso a queste parole e ritenuto che la condotta di questo degnissimo chierico fu sempre irreprensibile, anzi d'esempio a tutti gli altri, risolsi tra me stesso di ricorrere al medesimo invitandolo col dirgli: "Se adunque voi, o Luigi, siete fra i beati, procurate ottenermi dal Signore la guarigione ed io mi obbligo di rendere di ciò informato il signor don Bosco, acciò unitamente alle altre particolarità a vostro riguardo descritte, unisca eziandio la presente sempre a vostro maggior merito e decoro". Ciò detto rimasi alquanto più tranquillo e quindi all'indomani mi trovai presso che libero da una malattia per cui credevo di dover soccombere o per lo meno diventare una persona d'incomodo o d'aggravio alla famiglia.*

*Intanto restituitomi finalmente in perfetta salute, tra i negozi e gli affari di mia professione di misuratore, dimenticai totalmente l'adempimento di quanto al chierico Luigi Comollo promisi di eseguire. Ma nell'anno successivo, cioè nell'autunno 1846, si rinnovò intempestivamente e con più rigore la mia malattia; ed allora sì che mi rammentai dell'obbligo assuntomi; ed infatti rinnovando la stessa promessa con essermi tosto dalla signoria vostra molto reverenda presentato, libero come prima mi trovai dall'affezione sopravvenutami... Ma siccome la signoria vostra molto reverenda in certo modo mi obbligò di farle la narrazione genuina del fatto*

*occorsomi ed io, dopo averne accettato l'incarico, non l'ho poi eseguito, incontrai la terza volta e pochi giorni sono la stessa malattia; la quale facendosi ogni giorno più seria, opinai ciò derivare dal non aver adempito all'obbligo assuntomi... Ed infatti avendo ieri rinnovato la mia protesta col dire che, se oggi mi sentivo meglio, avrei senza ritardo esposto alla signoria vostra molto reverenza il fatto intero occorsomi, ottenni per ben la terza volta un notevole miglioramento e posso dire esservi tutta la certezza di guarigione d'una malattia, della quale sicuramente l'arte medica non m'avrebbe al certo potuto liberare.*

*E siccome la mia guarigione interamente la riconosco e la debbo all'intercessione del chierico Luigi Comollo, mi reco a premura di pregare la signoria vostra molto reverenda di voler inserire questo vero e sincero fatto a me occorso a maggior gloria di Dio ed affinché per l'avvenire il rispetto e la venerazione verso questo modello di virtù, Luigi Comollo, cresca sempre più presso tutti e specialmente presso di quelli i quali ebbero in vita la fortuna di conoscerlo.*

*Ecco quanto posso e deggio accertare nell'atto che ho l'onore, ecc.*

*Di vostra signoria molto reverenda,*

*Devotissimo e umilissimo servitore*

*Pacotti Giovanni Battista*

Dal fin qui esposto ognuno facilmente comprende come le virtù del Comollo, quantunque non siano straordinarie, sono però nel loro genere singolari e compiute, di modo che parmi si possa proporre per esemplare a qualunque persona sia secolare sia religiosa: avendo per certo che chi sarà seguace del Comollo diventerà giovine virtuoso, chierico esemplare, vero e degno ministro del santuario.

*Mentre però noi ammiriamo le virtuose azioni del Comollo, voglio che fermiamo i nostri pensieri su quella divina religione che forma sì bei modelli di virtù. Egli è proprio della sola cattolica religione aver dei santi e degli uomini segnalati in virtù; essa sola abbonda di mezzi che confortano l'uomo in tutti i bisogni della vita: essa lo istruisce e lo guida nella giovinezza nel sentiero della verità; lo conforta coi sacramenti, colla parola di vita nell'età adulta; raddoppia le sollecitudini nelle malattie, nulla tralasciando di quanto può contribuire al bene spirituale ed eterno ed anche al bene temporale; essa sola lo conforta in punto di morte, nella morte e dopo morte.*

*O religione cattolica, religione santa, religione divina! Quanto sono grandi i beni che tu procuri a chi ti pratica, a chi in te spera e in te confida! Quanto sono fortunati quelli che si trovano nel tuo seno e ne praticano i precetti!*



*Intanto, o lettore, mentre ammiriamo le virtuose azioni degli eroi del cattolicesimo, rendiamo i più vivi ringraziamenti a Dio che per tratto di sua bontà ci ha creati e conservati nella santa cattolica religione; e in pegno di gratitudine mostriamoci zelanti osservatori della pratica di questa nostra religione divina; ma non cessiamo di supplicare di cuore Dio ad usarci un gran tratto di sua misericordia a conservarci in questa religione fino agli ultimi momenti di vita.*

*Allora, lettore caro, sarà pure un gran contento per noi e quando l'anima nostra abbandonerà tutte le cose terrene a fine di presentarsi per la prima volta alla suprema e divina Maestà, saremo certi di sentirci anche noi il dolce invito annunciato da Gesù Cristo nel vangelo: "Vieni, o servo fedele, vieni, tu fosti a me fedele in vita, ora vieni ad essere coronato di gloria in cielo, ove godrai in eterno il gaudium del tuo Signore: intra in gaudium Domini tui"<sup>36</sup>.*

*Il Signore Dio conceda questa grazia a me che scrivo, a te che leggi, a tutti i fedeli cristiani. Così sia.*

<sup>36</sup> Cf Mt 25, 21-23.

### 306. Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione*. Ed. 5. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878<sup>37</sup>.

#### *Giovani carissimi*

Voi mi avete più volte domandato, giovani carissimi, di scrivervi qualche cosa intorno al vostro compagno Savio Domenico; ed io ho fatto quello che ho potuto per appagare questo vostro pio desiderio. Eccovi la vita di lui descritta con quella brevità e semplicità che so tornare a voi di gradimento.

Due difficoltà si opponevano alla pubblicazione di questo lavoro; la prima è la critica a cui per lo più va soggetto chi scrive cose delle quali havvi moltitudine di testimoni viventi. Questa difficoltà credo di aver superato col farmi uno studio di narrare unicamente le cose che da voi o da me furono vedute, e che quasi tutte conservo scritte e segnate di vostra mano medesima.

Altro ostacolo era il dovere più volte parlare di me, perciocché essendo questo giovane vissuto circa tre anni in questa casa, mi tocca sovente di riferire cose, a cui ho preso parte. Questo ostacolo credo pure di aver superato tenendomi al dovere dello storico, che è di scrivere la verità dei fatti, senza badare alle persone. Tuttavia se troverete qualche fatto, ove io parli di me con qualche compiacenza, attribuitela al grande affetto che io portava all'amico defunto e che porto a tutti voi; il quale affetto mi fa aprire a voi l'intimo del mio cuore, come farebbe un padre, che parla ai suoi amati figli.

Taluno di voi domanderà, perché io abbia scritto la vita di Savio Domenico e non quella di altri giovani che vissero tra noi con fama di specchiata virtù. È vero, miei cari, la divina Provvidenza si degnò di mandarci parecchi

<sup>37</sup> La quinta edizione, ultima curata da don Bosco, viene considerata definitiva (cf Alberto CAVIGLIA, "Savio Domenico e Don Bosco. Studio", in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*. Vol. IV. Torino, Società Editrice Internazionale 1943, p. xv). Delle precedenti edizioni (1859; 1860; 1861; 1866), soltanto la prima è pubblicata in OE XI, 150-292. Attingiamo testo e note da: Giovanni BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in ID., *Vite di giovani. Le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraud. Roma, LAS 2012, pp. 37-109.

modelli di virtù; tali furono Fascio Gabriele, Rua Luigi, Gavio Camillo, Massaglia Giovanni, ed altri: ma le azioni di costoro non sono state ugualmente note e speciose come quelle del Savio, il cui tenor di vita fu notoriamente meraviglioso. Per altro, se Dio mi darà sanità e grazia, ho in animo di raccogliere le azioni di questi vostri virtuosi compagni, per essere in grado di appagare i vostri ed i miei desideri col darvele a leggere e ad imitare in quello che è compatibile col vostro stato.

In questa quinta edizione poi, ho aggiunto varie notizie che spero la renderanno interessante anche a coloro che hanno già letto quanto si è nelle antecedenti edizioni stampato.

Intanto cominciate a trar profitto da quanto vi verrò descrivendo; e dite in cuor vostro quanto diceva sant'Agostino: *Si ille, cur non ego?* Se un mio compagno, della stessa mia età, nel medesimo luogo, esposto ai medesimi e forse maggiori pericoli, tuttavia trovò tempo e modo di mantenersi fedele seguace di Gesù Cristo, perché non posso anch'io fare lo stesso? Ricordatevi bene che la religione vera non consiste in sole parole; bisogna venire alle opere. Quindi, trovando qualche cosa degna d'ammirazione, non contentatevi di dire questo è bello, questo mi piace. Dite piuttosto: *voglio adoperarmi per far quelle cose che lette di altri, mi eccitano alla meraviglia.*

Dio doni a voi e a tutti i lettori di questo libretto sanità e grazia per trar profitto da quanto ivi leggeranno; e la Vergine santissima, di cui il giovane Savio era fervoroso devoto, ci ottenga di poter fare un cuor solo ed un'anima sola per amare il nostro Creatore, che è il solo degno di essere amato sopra ogni cosa, e fedelmente servito in tutti i giorni di nostra vita.

### *Capo I – Patria - Indole di questo giovine - Suoi primi atti di virtù*

I genitori del giovinetto, di cui intraprendiamo a scrivere la vita, furono Savio Carlo e Brigida di lui consorte<sup>38</sup>, poveri, ma onesti concittadini di

<sup>38</sup> Carlo Baldassarre Savio (1815-1891); nel 1871 verrà accolto all'Oratorio di Valdocco. Brigida Rosa Gaiato (1820-1871). Si sposarono il 1° marzo 1840; ebbero 10 figli: Domenico Carlo (visse pochi giorni: 3-18 nov. 1840); il nostro Domenico (1842-1857); Carlo (15-16 feb. 1844); Remondina (1845-1913); Maria (1847-1859); Giovanni (1850-1894); Guglielmo (1853-1865); Caterina (1856-1915); Teresa (1859-1933); Luigia (1863-1864); cf Michele MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio. Quello che le biografie di san Domenico Savio non dicono*. Colle Don Bosco, Ist. Sal. "Bernardi Semeria" 1974, p. 24.

Castelnuovo d'Asti <sup>(39)</sup>, paese distante dieci miglia da Torino. L'anno 1841, trovandosi i buoni coniugi in gravi strettezze e privi di lavoro, andarono a dimorare in Riva <sup>(40)</sup>, paese distante due miglia da Chieri, ove il marito si diede a fare il fabbro-ferraio, mestiere a cui erasi nella sua giovinezza esercitato. Mentre dimoravano in questo paese, Dio benedisse il loro matrimonio concedendo un figliuolo, che doveva esser la loro consolazione. La nascita di lui avvenne il 2 di aprile 1842. Quando lo portarono ad esser rigenerato nelle acque battesimali, gl'imposero il nome di Domenico<sup>41</sup>, la qual cosa, sebben per sé sia indifferente, tuttavia fu soggetto di alta considerazione per il nostro fanciullo, siccome vedremo.

Compieva Domenico il secondo anno di sua età, quando per alcune convenienze di famiglia, i suoi genitori deliberarono di ritornare in patria, e andarono a fissare la loro dimora in Morialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti.

Le sollecitudini dei buoni genitori erano tutte rivolte a dare una cristiana educazione al loro fanciullo, che fin d'allora formava l'oggetto delle loro compiacenze. Egli aveva sortito dalla natura un'indole buona, un cuore propriamente nato per la pietà. Apprese con meravigliosa facilità le preghiere

<sup>39</sup> “Anticamente appellavasi Castelnuovo di Rivalba, perché dipendeva dai conti Biandrate signori di questo paese. Circa l'anno 1300 essendo stato conquistato dagli astigiani, fu di poi detto Castelnuovo d'Asti. – In quel tempo era molto popolato di gente industriosa ed applicatissima al commercio, che andavano ad esercitare in varie città d'Europa. Fu patria di molti uomini celebri. Il famoso Argentero Giovanni, detto il *gran medico* di quel secolo, nacque in Castelnuovo d'Asti nel 1513; scrisse molte opere di vasta erudizione. Egli era molto pio ed assai devoto della gran madre di Dio, ed eresse in di Lei onore la cappella della B. V. del popolo nella chiesa parrocchiale di S. Agostino in Torino. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa metropolitana con una onorevole iscrizione, che tuttora si osserva. Molti altri personaggi illustrarono questo paese. Ultimamente fu il sacerdote Giuseppe Cafasso, uomo commendevolissimo per pietà, scienza teologica e carità verso gli ammalati, carcerati, condannati al patibolo ed infelici di ogni genere. Nacque nel 1811 e morì nel 1860” (nota nel testo originale).

<sup>40</sup> “Dicesi Riva di Chieri per distinguersi da altri paesi di questo nome. È distante quattro chilometri da Chieri. L'imperatore Federico con diploma del 1164 investì il conte Biandrate del dominio di Riva di Chieri. Di poi venne ceduto agli astigiani. Nel secolo decimo sesto passò sotto al dominio di Casa Savoia – Monsignor Agostino della Chiesa, e Bonino nella *Biografia medica* parlano a lungo di molti celebri personaggi che ivi ebbero i loro natali” (nota nel testo originale).

<sup>41</sup> Nacque alle nove del mattino; fu battezzato il giorno stesso, “alle ore cinque di sera” e gli furono imposti i nomi di *Domenico Giuseppe* (in onore dei nonni).

del mattino e della sera, ed all'età di soli quattro anni già recitavale da sé. Anche in quella età di naturale divagazione egli dipendeva in tutto e per tutto dalla sua genitrice; e se qualche volta da lei si allontanava era solamente per mettersi in qualche cantuccio della casa e fare con maggior libertà preghiere lungo il giorno.

“Fin dalla più tenera età, affermano i suoi genitori, nella quale per mancanza di riflessione i fanciulli sono un disturbo e cruccio continuo per le madri, età in cui tutto vogliono vedere, toccare e per lo più guastare, il nostro Domenico non ci diede mai il minimo dispiacere. Non solo era ubbidiente, pronto a qualsiasi nostro comando, ma si studiava di prevenire le cose, che egli scorgeva tornare a noi di gradimento”.

Erano poi curiose e nel tempo stesso piacevoli le accoglienze che faceva al padre quando lo vedeva giungere a casa, dopo i suoi ordinari lavori. Correva ad incontrarlo e presolo per mano e talor saltandogli al collo, “caro papà, gli diceva, quanto siete stanco! non è vero? voi lavorate tanto per me ed io non sono buono ad altro che a darvi fastidio; io pregherò il buon Dio che doni a voi la sanità, e che mi faccia buono”. Così dicendo lo accompagnava in casa, gli presentava la sedia o lo scanno perché vi si sedesse; gli teneva compagnia e gli faceva mille carezze. Questo, dice il padre, era per me un dolce conforto nelle mie fatiche, ed io era come impaziente di giungere a casa per imprimere un tenero bacio al mio Domenico, che possedeva tutti gli affetti del mio cuore.

La sua devozione cresceva più dell'età, ed a soli quattro anni non occorreva più di avvisarlo di recitare le preghiere del mattino e della sera, prima e dopo il cibo, dell'*Angelus*; che anzi egli medesimo invitava gli altri di casa a recitarle qualora se ne fossero dimenticati.

Avvenne che un giorno i suoi parenti distratti da alcuni schiamazzi si posero senz'altro a desinare. “O papà, disse l'attento Domenico, non abbiamo ancora invocato la benedizione del Signore sopra i nostri cibi”. Ciò detto cominciò egli stesso a fare il segno della santa croce e a recitare la solita preghiera. Altra volta un forestiere accolto in casa sua si pose parimenti a mangiare senza fare alcun atto di religione. Domenico non osando avvisarlo si ritirò afflitto in un angolo della casa. Interrogato di poi dai suoi parenti intorno a tale novità rispose: “Io non ho osato pormi a tavola con uno che si mette a mangiare come fanno le bestie”.

*Capo II – Morale condotta tenuta in Morialdo - Bei tratti di virtù - Sua frequenza alla scuola di quella borgata*

Qui ci sono cose che appena si crederebbero, se chi le asserisce non escludesse i nostri dubbi. Io mi attengo alla relazione che il cappellano di quella borgata <sup>(42)</sup> ebbe la cortesia di farmi intorno a quel suo caro alunno.

“Nei primi giorni, egli dice, che io sono venuto a questa borgata di Morialdo, vedeva spesse volte un fanciullo di forse cinque anni venire alla chiesa in compagnia di sua madre. La serenità del suo sembiante, la compostezza della persona, il suo atteggiamento devoto, trassero sopra di lui gli sguardi miei e gli sguardi degli altri. Che se giunto alla chiesa l’avesse trovata chiusa, allor succedeva un ameno spettacolo. Ben lungi dallo scorrazzare o schiamazzare da sé o con altri, come sogliono fare i ragazzi di tale età, egli recavasi sul limitare della porta, si metteva in ginocchio e col capolino chinato e colle innocenti manine giunte dinanzi al petto fervorosamente pregava finché venisse aperta la chiesa. Si noti che talvolta il terreno era coperto di fango, oppure cadeva neve o pioggia; ma egli a nulla badava e vi si metteva egualmente ginocchioni a pregare. Meravigliato e mosso da pia curiosità ho voluto sapere chi fosse quel fanciullo, che era divenuto l’oggetto della mia ammirazione, e seppi essere il figliuolo del ferraio Carlo Savio.

Quando poi m’incontrava per la strada cominciava di lontano a dar segni di compiacenza, e con un’aria veramente angelica preveniva rispettosamente il mio saluto. Cominciò egli pure a venire alla scuola, e poiché era fornito d’ingegno ed assai diligente nell’adempimento dei suoi doveri, fece in breve tempo notevole progresso nello studio. Egli era costretto a conversare con giovani discoli e divagati, ma non mi è mai accaduto di vederlo in contesa. Se poi fosse avvenuto qualche alterco, egli, sopportando con pazienza gl’insulti dei compagni, tosto da loro si allontanava. Né mi ricordo di averlo veduto a prendere parte a divertimenti pericolosi, a dare il minimo disturbo nella scuola. Anzi molti compagni lo invitavano ad andare seco loro a fare delle burle a persone d’età avanzata, a scagliar sassi, a rubar frutta altrui o a cagionar guasti nelle campagne; ma egli destramente sapeva disapprovare la loro condotta e rifiutavasi dal prendervi parte.

La pietà già dimostrata pregando sul limitare della chiesa non venne meno col crescere dell’età. Di cinque anni egli aveva già imparato a servire la

<sup>42</sup> “Cappellano di questa borgata era allora il sacerdote Zucca Giovanni [1818-1878] di Moriondo; ora domiciliato in patria sua” (nota nel testo originale).

santa messa e la serviva devotissimamente. Ogni giorno vi andava, e se altri voleva servirla, egli la ascoltava, altrimenti vi si prestava con un contegno il più edificante. Siccome era giovane d'età e piccolo di statura<sup>43</sup>, non poteva trasportare il messale; ed era cosa curiosa il vederlo avvicinarsi ansioso all'altare, levarsi sulla punta dei piedi, tendere quanto poteva le braccia, fare ogni sforzo per toccare il leggio. Se il sacerdote od altri avesse voluto fargli la cosa più cara al mondo, doveva non già trasportare il messale, ma avvicinarlo al leggio tanto che lo potesse raggiungere; ed allora egli con gioia lo portava all'altro lato dell'altare.

Si confessava con frequenza, e come fu capace di distinguere il pane celeste dal pane terreno, venne ammesso alla santa comunione, che egli riceveva con una devozione veramente ammirabile. Alla vista di quei belli lavori, che la grazia divina compieva in quell'anima innocente, ho più volte detto tra me: Ecco un giovinetto di ottime speranze. Dio voglia che gli si apra una strada per condurre a maturità frutti così preziosi” (*fn qui il cappellano di Morialdo*).

### *Capo III – È ammesso alla prima comunione - Apparecchio - Raccoglimento e ricordi di quel giorno*

Nulla mancava a Domenico per essere ammesso alla prima comunione. Sapeva a memoria tutto il piccolo catechismo; aveva chiara cognizione di questo augusto sacramento, e ardeva dal desiderio di accostarvisi. Soltanto l'età se gli opponeva, perciocché nei villaggi ordinariamente non si ammettono i fanciulli a fare la prima comunione se non agli undici o dodici anni compiuti. Il Savio correva soltanto il settimo anno di sua età. Oltre la fanciullesca sembianza aveva un corpicciuolo che lo faceva parer ancor più giovane; sicché il cappellano esitava a promuoverlo. Ne domandò anche consiglio ad altri sacerdoti, i quali ponderata bene la cognizione precoce, l'istruzione ed i vivi desideri di Domenico, lasciarono da parte tutte le difficoltà, e lo ammisero a partecipare per la prima volta al cibo degli angeli.

È assai difficile esprimere gli affetti di santa gioia, di cui gli riempì il cuore un tale annunzio. Corse a casa e lo disse con trasporto alla madre; ora pregava, ora leggeva; passava molto tempo in chiesa prima e dopo la messa,

<sup>43</sup> La statura di Domenico al momento della morte, secondo il prof. Francesco Volante, che fece la ricognizione della salma, “si può ritenere di metri 1,50 circa” (cf ASC A4920119 lettera di Francesco Volante a Fedele Giraudi, 18 febbraio 1950).

e pareva che l'anima sua abitasse già cogli angeli del cielo. La vigilia del giorno fissato per la comunione chiamò la sua genitrice: "Mamma, le disse, domani vo a fare la mia comunione; perdonatemi tutti i dispiaceri che vi diedi per il passato: per l'avvenire vi prometto di essere molto più buono; sarò attento alla scuola, ubbidiente, docile, rispettoso a quanto sarete per comandarmi". Ciò detto fu commosso e si mise a piangere. La madre, che da lui non aveva ricevuto altro che consolazioni, ne fu ella pure commossa e rattenendo a stento le lacrime lo consolò dicendogli: "Va' pure tranquillo, caro Domenico, tutto è perdonato: prega Iddio che ti conservi sempre buono, pregalo anche per me e per tuo padre".

Al mattino di quel memorando giorno si levò per tempo e, vestitosi dei suoi abiti più belli, andò alla chiesa che trovò ancor chiusa. S'inginocchiò, come già aveva fatto altre volte, sul limitare di quella e pregò finché giungendo altri fanciulli ne fu aperta la porta. Tra le confessioni, preparazione e ringraziamento della comunione la funzione durò cinque ore. Domenico entrò il primo in chiesa e ne uscì l'ultimo. In tutto quel tempo egli non sapeva più se fosse in cielo o in terra.

Quel giorno fu per lui sempre memorabile e si può chiamare vero principio o piuttosto continuazione di una vita, che può servire di modello a qualsiasi fedel cristiano. Parecchi anni dopo facendolo parlare della sua prima comunione, gli si vedeva ancor trasparire la più viva gioia sul volto. "Oh! quello, soleva dire, fu per me il più bel giorno ed un gran giorno". Si scrisse alcuni ricordi che conservava gelosamente in un libro di devozione e che spesso leggeva. Io ho potuto averli tra le mani e li inserisco qui nella loro originale semplicità. Erano di questo tenore: "Ricordi fatti da me, Savio Domenico l'anno 1849 quando ho fatta la prima comunione essendo di 7 anni. 1° Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza. 2° Voglio santificare i giorni festivi. 3° I miei amici saranno Gesù e Maria. 4° La morte, ma non peccati".

Questi ricordi, che spesso andava ripetendo, furono come la guida delle sue azioni sino alla fine della vita.

Se tra quelli che leggeranno questo libretto vi fosse mai chi avesse ancora da fare la prima comunione, io vorrei caldamente raccomandargli di farsi modello il giovane Savio. Ma raccomando poi quanto so e posso ai padri, alle madri di famiglia e a tutti quelli che esercitano qualche autorità sulla gioventù, di dare la più grande importanza a questo atto religioso. Siate persuasi che la prima comunione ben fatta pone un solido fondamento morale per tutta la vita; e sarà cosa strana che si trovi alcuno che abbia compiuto



bene quel solenne dovere e non ne sia succeduta una vita buona e virtuosa. Al contrario si contano a migliaia i giovani discoli, che sono la desolazione dei genitori e di chi si occupa di loro; ma se si va alla radice del male si conosce, che la loro condotta cominciò ad apparire tale nella poca o nessuna preparazione alla prima comunione. È meglio differirla, anzi è meglio non farla, che farla male.

*Capo IV – Scuola di Castelnuovo d’Asti - Episodio edificante - Savia risposta ad un cattivo consiglio*

Compite le prime scuole, Domenico avrebbe già dovuto molto prima essere inviato altrove per proseguire i suoi studi, il che non poteva fare in una cappellania di campagna. Ciò desiderava Domenico, ciò eziandio stava molto a cuore ai genitori di lui. Ma come effettuarlo mancando affatto i mezzi pecuniari? Iddio, padrone supremo di tutte le cose, provvederà i mezzi necessari affinché questo fanciullo possa camminare per quella carriera a cui lo chiama. “Se io fossi un uccello, diceva talvolta Domenico, vorrei volare mattina e sera a Castelnuovo e così continuare le mie scuole”.

Il suo vivo desiderio di studiare gli fece superare ogni difficoltà e risolve di recarsi alla scuola municipale del paese, sebbene vi fosse la distanza di quasi due miglia. Ed ecco un fanciullo appena di dieci anni intraprendere un cammino di sei miglia al dì tra andata e ritorno dalla scuola. Talvolta vi è un vento molesto, un sole che cuoce, un fango, una pioggia che opprime. Non importa, si tollerano tutti i disagi e si superano tutte le difficoltà; egli vi trova l’ubbidienza ai suoi genitori, un mezzo per imparare la scienza della salute, e questo basta per fargli tollerare con piacere ogni incomodo. Una persona alquanto attempata vedendo un giorno Domenico solo andare a scuola alle due pomeridiane mentre sferzava un cocente sole, quasi per sollevarlo gli si avvicinò e gli tenne questo discorso:

– Caro mio, non hai timore a camminare tutto solo per queste strade?

– Io non sono solo, ho l’angelo custode che mi accompagna in tutti i passi.

– Almeno ti sarà penosa la strada per questo caldo, dovendola fare quattro volte al giorno!

– Niente è penoso, niente è fatica quando si lavora per un padrone che paga molto bene.

– Chi è questo padrone?

– È Dio creatore che paga un bicchiere d’acqua dato per amor suo.

Quella medesima persona raccontò questo episodio ad alcuni suoi amici, e finiva sempre il suo discorso dicendo: “Un giovinetto di così tenera età, che già nutrice tali pensieri, farà certamente parlare di sé in quella carriera che sarà per intraprendere”.

Nell'andare e venire da scuola egli corse un grave pericolo per l'anima a motivo di alcuni compagni.

Sogliono molti giovanetti nei caldi estivi andarsi a bagnare ora nei fossi, ora nei ruscelli, ora negli stagni e simili. Il trovarsi più fanciulli insieme, svestiti e talvolta in luoghi pubblici a bagnarsi, riesce cosa pericolosa per il corpo, a segno che noi dobbiamo pur troppo spesse volte lamentare annegamenti di ragazzi e di altre persone, che terminano la loro vita affogati nell'acqua; ma il pericolo è assai maggiore per l'anima. Quanti giovanetti deplorano la perdita della loro innocenza ripetendone la cagione dall'essere andati a bagnarsi con quei compagni in quei luoghi malaugurati!

Parecchi condiscipoli del Savio avevano l'abitudine di andarvi. Non paghi di andarvi eglino stessi, volevano condurre seco loro anch'esso ed erano riusciti a sedurlo una volta. Ma essendo stato avvertito che tal cosa era male, si mostrò profondamente addolorato; né fu mai possibile indurvelo di nuovo, anzi deplorò e pianse più volte il pericolo in cui si era messo riguardo all'anima e riguardo al corpo. Tuttavia due compagni dei più disinvolti e cialtrieri gli diedero un nuovo assalto, parlando così:

– Domenico vuoi venire con noi a fare una partita?

– Che partita?

– Una partita a nuotare?

– Oh no! io non ci vado, non sono pratico, temo di morir nell'acqua.

– Vieni, fa molto piacere. Quelli che vanno a nuotare non sentono più il caldo, hanno molto buon appetito, ed acquistano molta sanità.

– Ma io temo di morire nell'acqua.

– Oibò, non temere, noi t'insegneremo quanto è necessario; comincerai a vedere come facciamo noi, e poi farai tu altrettanto. Tu ci vedrai a camminare nell'acqua come pesci, e faremo salti da gigante.

– Ma non è peccato l'andar in quei luoghi dove sono tanti pericoli?

– Niente affatto; anzi ci vanno tutti.

– L'andarvi tutti non dimostra che non sia peccato.

– Se non vuoi tuffarti nell'acqua, comincerai a vedere gli altri.

– Basta, io sono imbrogliato, e non so che dire.

– Vieni, vieni: sta' sulla nostra parola: non c'è male, e noi ti libereremo da ogni pericolo.

– Prima di fare quanto mi dite, voglio domandare licenza a mia madre: se ella mi dice di sì ci andrò; altrimenti non ci vado.

– Sta' zitto, minchione; guardati bene dal dirlo a tua madre; essa non ti lascerà certamente venire, anzi lo dirà ai nostri genitori e ci faranno passare il caldo con buoni colpi di bacchetta.

– Oh! se mia madre non mi lascia andare, è segno che è cosa malfatta; perciò non ci vado; se poi volete che vi parli schiettamente, vi dirò che fui ingannato e vi andai una volta sola, ma non ci andrò mai più per l'avvenire; perché in tali luoghi havvi sempre pericolo o di morire nell'acqua, o di offendere altrimenti il Signore. Né statemi più a parlarvi di nuoto; se tal cosa dispiace ai vostri genitori, voi non dovrete più farla; perché il Signore castiga quei figliuoli che fanno cose contrarie ai voleri del padre e della madre.

Così il nostro Domenico, dando una savia risposta a quei cattivi consiglieri, evitava un grave pericolo, in cui se si fosse precipitato, avrebbe forse perduto l'instimabile tesoro dell'innocenza a cui tengono dietro mille tristi conseguenze.

*Capo V – Sua condotta nella scuola di Castelnuovo d'Asti - Parole del suo maestro*

Nel frequentare questa scuola, egli cominciò ad imparare il modo di regolarsi coi suoi compagni. Se egli vedeva un compagno attento alla scuola, docile, rispettoso, che sapesse bene le lezioni, che facesse i suoi lavori, e che fosse lodato dal maestro, questi diveniva tosto l'amico di Domenico. Eravi un discolo, un insolente, che trascurasse i suoi doveri, parlasse male o bestemmiasse? Domenico lo fuggiva come la peste. Quelli poi che erano un po' indolenti ei li salutava, loro rendeva qualche servizio, qualora ne fosse caso, ma non contraeva seco loro alcuna familiarità.

La condotta da lui tenuta nella scuola di Castelnuovo d'Asti può servire di modello a qualsiasi giovane studente, che desideri progredire nella scienza e nella pietà. Su tal proposito io trascrivo la giudiziosa relazione scritta dal suo maestro don Allora sacerdote Alessandro<sup>44</sup>, tuttora maestro comunale di questo capoluogo di mandamento. Eccone il tenore:

“Molto mi compiaccio di esporre il mio giudizio intorno al giovinetto Savio Domenico che in breve tempo seppe acquistarsi tutta la mia benevolenza, sicché io l'ho amato colla tenerezza di un padre. Aderisco di buon

<sup>44</sup> Alessandro Giuseppe Allora (1819-1885).

grado a questo invito, perché conservo ancora viva, distinta e piena memoria del suo studio, della sua condotta e delle sue virtù.

Non posso dire molte cose della sua condotta religiosa, perché, dimorando assai distante dal paese era dispensato dalla congregazione, a cui se fosse intervenuto avrebbe certamente fatto risplendere la sua pietà e devozione.

Compiuti gli studi di 1<sup>a</sup> elementare in Morialdo, questo buon fanciullo chiese ed ottenne distintamente l'ammissione alla mia scuola di 2<sup>a</sup> elementare, propriamente il 21 giugno 1852; giorno dagli scolari dedicato a san Luigi, protettore della gioventù. Egli era di una complessione alquanto debole e gracile, di aspetto grave misto al dolce con un non so che di grande e piacevole. Era d'indole mitissima e dolcissima, di un umore sempre uguale. Aveva costantemente tale contegno nella scuola e fuori, in chiesa ed ovunque, che quando l'occhio, il pensiero od il parlare del maestro volgevasi a lui, vi lasciava la più bella e gioconda impressione. La qual cosa per un maestro si può chiamare uno dei cari compensi delle dure fatiche, che spesso gli tocca di sostenere indarno nella coltura di aridi e mal disposti animi di certi allievi. Laonde posso dire che egli fu Savio di nome e tale pur sempre si mostrò col fatto, vale a dire nello studio, nella pietà, nel conversare coi suoi compagni ed in ogni sua azione. Dal primo giorno che entrò nella mia scuola sino alla fine di quell'anno scolastico e nei quattro mesi dell'anno successivo ei progredì nello studio in modo straordinario. Egli si meritò costantemente il primo posto di suo periodo, e le altre onorificenze della scuola e quasi sempre tutti i voti di ciascuna materia, che di mano in mano si andava insegnando. Tal felice risultato nella scienza non è solo da attribuirsi all'ingegno non comune, di cui egli era fornito, ma eziandio al grandissimo suo amore allo studio ed alla sua virtù.

È poi degna di speciale ammirazione la diligenza con cui procurava di adempiere i più minuti doveri di scolaro cristiano e segnatamente l'assiduità e la costanza mirabile nella frequenza della scuola. Di modo che, debole quale egli fu sempre di salute, percorreva ogni giorno oltre 4 chilometri di strada, il che ripeteva pur quattro fiate tra l'andata ed il ritorno. E ciò faceva con meravigliosa tranquillità d'animo e serenità di aspetto anche sotto l'intemperie della stagione invernale, per crudo freddo, per pioggia o neve, cosa che non poteva a meno di essere riconosciuta dal proprio maestro per prova ed esempio di raro merito. Ammalando frattanto sì degno alunno nel corso dello stesso anno 1852-53, ed i parenti di lui mutando successivamente domicilio, fu cagione che con mio vero rincrescimento non ho più potuto continuare l'insegnamento ad un sì caro allievo, le cui sì grandi e bellissime

speranze andavano scemando col crescere dei timori, ch'io aveva che non potesse più proseguire gli studi per mancanza di salute o di mezzi di fortuna.

Mi riuscì poi di grande consolazione quando seppi che egli era stato accolto fra i giovani dell'Oratorio di San Francesco di Sales, essendogli così aperta la via alla coltura del raro suo ingegno e della sua luminosa pietà” (*fin qui il maestro di scuola*).

#### Capo VI – Scuola di Mondonio <sup>(45)</sup> - Sopportare una grave calunnia

Pare che la divina provvidenza abbia voluto far vedere a questo giovanetto che codesto mondo è un vero esilio ove andiamo di luogo in luogo pellegrinando; o meglio abbia voluto che egli andasse a farsi conoscere in diversi paesi e così mostrarsi in più luoghi esimio specchio di virtù.

Sul finire dell'anno 1852 i genitori di Domenico da Morialdo andarono a fissar la loro dimora in Mondonio, che è un piccolo paese confinante con Castelnuovo. Egli continuò colà nel tenor di vita praticato in Morialdo ed a Castelnuovo; perciò dovrei ripetere le cose che di lui scrissero gli antecedenti suoi maestri; giacché il signor don Cugliero<sup>46</sup>, che l'ebbe a scolaro, fa una relazione quasi simile. Io trascelgo da essa solamente alcuni fatti speciali, omettendo il rimanente per non fare ripetizioni.

“Io posso dire, egli scrive, che in venti anni da che attendo ad istruire i ragazzi non ne ebbi mai alcuno che abbia pareggiato il Savio nella pietà. Egli era giovane di età, ma assennato al pari di un uomo perfetto. La sua diligenza, assiduità allo studio, e l'affabilità si cattivavano l'affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei compagni. Quando lo rimirava in chiesa, io era compreso da alta meraviglia nel vedere tanto raccoglimento in un giovanetto di così tenera età. Più volte ho detto tra me stesso: Ecco un'anima innocente, cui si aprono le delizie del paradiso, e che coi suoi affetti va ad abitare cogli angeli del cielo”.

Tra i fatti speciali il suo maestro annovera il seguente: “Un giorno fu fat-

<sup>45</sup> “Mondonio, o Mondomio, oppure Mondone è un piccolo paese di circa 400 abitanti; distante due miglia da Castelnuovo d'Asti, con cui ha facile relazione per mezzo di una strada che ultimamente fu praticata mediante il traforo di una collina. Vi sono memorie di questo paese che rimontano al 1034. Passò al dominio di Casa Savoia col trattato di Cherasco del 1631” (nota nel testo originale).

<sup>46</sup> “Il sacerdote Cugliero Giuseppe [1808-1880], dopo aver passati alcuni anni in qualità di cappellano beneficiato a Pino di Chieri, dopo una vita esemplare riposava nel Signore in quello stesso paese” (nota al testo originale).

ta una mancanza tra i miei allievi, e la cosa era tale che il colpevole meritava l'espulsione dalla scuola. I delinquenti prevengono il colpo, e portandosi dal maestro si accordano di gettare tutta la colpa sopra il buon Domenico. Io non poteva crederlo capace di simile disordine; ma gli accusatori seppero dare tale colore di verità alla calunnia che dovetti crederla. Entro adunque nella scuola giustamente sdegnato per il disordine avvenuto; parlo al colpevole in genere; poi mi volgo al Savio, e "Questo fallo, gli dico, bisognava che fosse commesso da te? non meriteresti di essere sull'istante cacciato dalla scuola? Buon per te che è la prima che mi fai di questo genere, altrimenti... , fa' che sia pur l'ultima". Domenico avrebbe potuto dire una parola sola in discolpa, e la sua innocenza sarebbe stata conosciuta. Ma egli si tacque: chinò il capo, e a guisa di chi è con ragione rimproverato, più non alzò gli occhi. Ma Dio protegge gl'innocenti, e il dì seguente furono scoperti i veri colpevoli e così palesata l'innocenza di Domenico. Pieno di rincrescimento pei rimproveri fatti al supposto colpevole, il presi da parte, e, "Domenico, gli dissi, perché non mi hai subito detto che tu eri innocente?". Domenico rispose: "Perché quel tale essendo già colpevole di altri falli sarebbe forse stato cacciato di scuola; dal canto mio sperava di essere perdonato, essendo la prima mancanza di cui era accusato nella scuola; d'altronde pensava anche al nostro divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato". Tacqui allora, ma tutti ammirarono la pazienza del Savio, che aveva saputo render bene per male, disposto a tollerare anche un grave castigo a favore del medesimo calunniatore" (*così don Cugliero*).

#### *Capo VII – Prima conoscenza fatta di lui - Curiosi episodi in questa congiuntura*

Le cose che sono per raccontare posso esporle con maggior corredo di circostanze, perché sono quasi tutte avvenute sotto gli occhi miei, e per lo più alla presenza di una moltitudine di giovani che tutti vanno d'accordo nell'asserirle. Correva l'anno 1854 quando il nominato don Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo per ingegno e per pietà degno di particolare riguardo. "Qui in sua casa, egli diceva, può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un san Luigi". Fummo intesi che me lo avrebbe mandato a Morialdo all'occasione che sono solito di trovarmi colà coi giovani di questa casa per far loro godere un po' di campagna, e nel tempo stesso fare la novena e celebrare la solennità del rosario di Maria santissima.

Era il primo lunedì d'ottobre di buon mattino<sup>47</sup>, allorché vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicinava per parlarmi. Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

– Chi sei, gli dissi, onde vieni?

– Io sono, rispose, Savio Domenico, di cui le ha parlato don Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui.

Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età.

Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: “Ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per studiare?”.

– Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

– A che può servire questa stoffa?

– A fare un bell'abito da regalare al Signore.

– Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore.

– Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

– Non tema questo; quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

– Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

– Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

– Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Letture cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice: “Se vuole, recito adesso la mia pagina”. Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

<sup>47</sup> Lunedì 2 ottobre 1854.

– Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d’ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli, comincia anche tu fin d’ora a pregare Iddio, affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e infine disse: “Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta”.

*Capo VIII – Viene all’Oratorio di San Francesco di Sales - Suo primo tenore di vita*

Egli è proprio dell’età volubile della gioventù di cangiar sovente proposito intorno a quello che si vuole; perciò non di rado avviene che oggi si delibera una cosa, dimani un’altra; oggi una virtù praticata in grado eminente, domani l’opposto; e qui se non havvi chi vegli attento, spesso va a terminare con mal esito un’educazione che forse poteva riuscire delle più fortunate. Del nostro Domenico non fu così. Tutte quelle virtù, che noi abbiamo veduto nascere e crescere nei vari stadi di sua vita, crebbero ognora meravigliosamente e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all’altra.

Venuto nella casa dell’Oratorio, si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, interamente nelle mani dei suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che solea ripetere san Francesco di Sales: *Da mihi animas, coetera tolle*. Fecesi a leggere attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l’invitai, anzi l’aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: “Ho capito; qui non havvi negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l’anima mia farà anche parte di questo commercio”.

Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario; né altro in esso ammiravasi che un’esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell’uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in una predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava.

Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica quantunque prolungata era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse ben inteso, tosto facevasi a domandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell’esemplare tenor di vita, quel continuo progredire di virtù in



virtù, quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare.

Per essere ammaestrato intorno alle regole e disciplina della casa, egli con bel garbo procurava di avvicinarsi a qualcheduno dei suoi superiori; lo interrogava, gli domandava lumi e consigli, supplicando di volerlo con bontà avvisare ogni volta che lo vedesse trasgredire i suoi doveri. Né era meno commendevole il contegno che egli serbava coi suoi compagni. Vedeva egli taluno dissipato, negligente nei propri doveri, o trascurato nella pietà? Domenico lo fuggiva. Eravi un compagno esemplare, studioso, diligente, lodato dal maestro? Costui diveniva tosto amico e familiare di Domenico.

Avvicinandosi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, il direttore diceva tutte le sere qualche parola d'incoraggiamento ai giovani della casa, affinché ciascuno si desse sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran madre di Dio, ma insistette specialmente a voler chiedere a questa celeste protettrice quelle grazie di cui ciascuno avesse conosciuto maggior bisogno.

Correva l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perché trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'immacolato concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale dei nostri giovani.

Il Savio era uno di quelli che sentivansi ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi sacramenti col massimo raccoglimento.

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni di chiesa, col consiglio del confessore, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, di poi disse più e più volte queste precise parole: "Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morir piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato".

Preso così Maria per sostegno della sua devozione, la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene.

Giunto a questo punto a descrivere le azioni del giovane Savio, io mi veggio davanti un complesso di fatti e di virtù che meritano speciale attenzione e in chi scrive ed in chi legge. Onde per maggior chiarezza giudico bene di

esporre le cose non secondo l'ordine dei tempi, ma secondo l'analogia dei fatti che hanno tra di loro special relazione od hanno rapporto colla medesima materia. Dividerò pertanto le cose in altrettanti capitoli, cominciando dallo studio del latino, che fu motivo principale per cui venne e fu accolto in questa casa di Valdocco.

*Capo IX – Studio di latinità - Curiosi incidenti - Contegno nella scuola - Impedisce una rissa - Evita un pericolo*

Egli aveva studiato i principi di latinità a Mondonio; e perciò colla sua grande assiduità nello studio e colla non ordinaria sua capacità ottenne in breve di essere classificato nella quarta, o come diciamo oggidì, nella seconda grammatica latina<sup>48</sup>. Fece egli questo corso presso il pio e caritatevole professore Bonzanino Giuseppe<sup>49</sup>; imperciocché allora non erano ancora stabilite le scuole ginnasiali nella casa dell'Oratorio, come sono presentemente. Io dovrei anche qui esprimere il suo contegno, profitto e la sua esemplarità colle stesse parole degl'antecedenti suoi maestri. Laonde esporrò solamente alcune cose che in quest'anno di latinità e nei due susseguenti furono notate con particolare ammirazione da coloro che lo conobbero. Il professore Bonzanino ebbe più volte a dire che non ricordavasi di aver avuto alcuno più attento, più docile, più rispettoso, quale era il giovane Savio. Egli compariva modello in tutte le cose. Nel vestito e nella capigliatura non era punto ricercato; ma in quella modestia di abiti e nella umile sua condizione egli appariva pulito, ben educato, cortese, in guisa che i suoi compagni di civile ed anche di nobile condizione, i quali in buon numero intervenivano alla detta scuola, godevano assai di potersi trattenere con Domenico non solo per la scienza e pietà, ma anche per le sue civili e piacevoli maniere di trattare. Se poi fosse avvenuto al professore di ravvisare qualche scolaro un po' cialtrero, mettevagli Domenico ai fianchi, ed egli con destrezza studiavasi di indurlo al silenzio, allo studio, all'adempimento dei suoi doveri.

Egli è nel decorso di quest'anno, che la vita di Domenico ci somministra

<sup>48</sup> Avrebbe dovuto dire *seconda ginnasiale*; con la legge Casati (1859) il curriculum di studi classici, che prima era suddiviso in 3 classi di *latinità inferiore* (sesta, quinta, quarta), 3 classi di *latinità superiore* (terza o grammatica, umanità, retorica) e biennio di filosofia (fisica e logica), venne articolato in due cicli: *ginnasio* (5 classi) e *liceo* (3 classi).

<sup>49</sup> Carlo Giuseppe Bonzanino (m. 1888) teneva scuola privata per 20 allievi nella sua casa, diventerà cooperatore salesiano.

un fatto che ha dell'eroismo, e che è appena credibile in quella giovanile sua età. Esso riguarda a due suoi compagni di scuola che vennero tra di loro ad una rissa pericolosa. Il litigio cominciò da alcune parole dettesi scambievolmente in dispregio della loro famiglia. Dopo alcuni insulti si dissero villanie e si sfidarono a far valere le loro ragioni a colpi di pietra. Domenico giunse a scoprire quella discordia; ma come impedirli, essendo i due rivali maggiori di forze e di età? Si provò di persuaderli a desistere da quel progetto facendo ad ambedue osservare che la vendetta è contraria alla ragione ed alla santa legge di Dio; scrisse lettere all'uno e all'altro; li minacciò di riferire la cosa al professore ed anche ai loro parenti; ma tutto invano, i loro animi erano così inaspriti, che tornava inutile ogni parola. Oltre il pericolo di farsi grave male alla persona, commettevasi grande offesa contro Dio. Domenico era oltre modo crucciato, desiderava di opporsi e non sapeva come. Dio lo ispirò di fare così. Li attese dopo la scuola, e come poté parlare ad ambedue da parte, disse: "Poiché persistete nel bestiale vostro divisamento, vi prego almeno di voler accettare una condizione". "L'accettiamo, risposero, purché non impedisca la nostra sfida". "Egli è un birbante", replicò tosto un di loro. "Ed io non sarò in pace con lui, soggiungeva l'altro, finché egli od io non abbiamo rotta la testa". Savio tremava a quel brutale diverbio, tuttavia, nel desiderio d'impedire maggior male, si frenò e disse: "La condizione che sono per mettermi non impedisce la sfida".

– Qual è questa condizione?

– Vorrei soltanto dirvela al luogo dove volete misurarvi a sassate.

– Tu ci minchioni, o studierai di metterci qualche incaglio.

– Sarò con voi, e non vi minchionerò; state tranquilli.

– Forse tu vorrai andare a chiamare qualcheduno.

– Dovrei farlo, ma non lo farò; andiamo, io sarò con voi. Mantenetemi soltanto la parola.

Glielo promisero; andarono nei così detti *prati della Cittadella* fuori di Porta Susa <sup>(50)</sup>.

Tanto era l'odio dei due contendenti che a stento il Savio poté impedire che non venissero alle mani nel breve tratto di strada che era a farsi.

Giunti al luogo stabilito, il Savio fece una cosa che certamente niuno sarebbe immaginato. Lasciò che si ponessero in una certa distanza; già aveva-

<sup>50</sup> "Quei prati ora sono tutti coperti di edifi, ed il sito di quell'alterco corrisponde all'area sopra cui giace la chiesa parrocchiale di Santa Barbara" (nota nel testo originale). La chiesa di Santa Barbara, venne inaugurata il 18 aprile 1869.

no le pietre in mano, cinque caduno, quando Domenico parlò così: “Prima di effettuare la vostra sfida voglio che adempiate la condizione accettata”. Ciò dicendo trasse fuori il piccolo crocifisso, che aveva al collo, e tenendolo in una mano, “voglio, disse, che ciascheduno fissi lo sguardo in questo crocifisso, di poi, gettando una pietra contro di me, pronunzi a chiara voce queste parole: Gesù Cristo innocente morì perdonando ai suoi crocifissori<sup>51</sup>, io peccatore voglio offenderlo e far una solenne vendetta”.

Ciò detto andò ad inginocchiarsi davanti a colui che mostravasi più infuriato dicendo: “Fa’ il primo colpo sopra di me: tira una forte sassata sul mio capo”. Costui, che non si aspettava simile proposta, cominciò a tremare. “No, disse, e mai no. Io non ho alcuna cosa contro di te e vorrei difenderti, se qualcuno ti volesse oltraggiare”.

Domenico, ciò udito, corse dall’altro dicendo le stesse parole. Egli pure ne fu sconcertato, e tremando diceva, che essendo egli suo amico, non gli avrebbe mai fatto alcun male.

Allora Domenico si rizzò in piedi, e prendendo un aspetto serio e commosso: “Come, loro disse, voi siete ambedue disposti ad affrontare anche un grave pericolo per difendere me, che sono una miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un insulto ed una derisione fattavi nella scuola per salvare l’anima vostra, che costò il sangue del Salvatore, e che voi andate a perdere con questo peccato?”. Ciò detto si tacque, tenendo sempre il crocifisso alto colla mano.

A tale spettacolo di carità e di coraggio i compagni furono vinti. “In quel momento, asserisce uno di loro, io fui intenerito; un freddo mi corse per le membra, e mi sentii pieno di vergogna per aver costretto un amico sì buono, come era Savio, ad usare misure estreme per impedire l’empio nostro divisamento. Volendogli almeno dare un segno di compiacenza perdonai di cuore a chi mi aveva offeso, e pregai Domenico di suggerirmi qualche paziente e caritatevole sacerdote per andarmi a confessare. Egli mi appagò; ed alcuni giorni dopo andai col mio rivale a fare la confessione. In questa guisa dopo di essermi novellamente fatto suo amico fui riconciliato col Signore, che coll’odio e col desiderio di vendetta aveva di certo gravemente offeso”.

Esempio è questo ben degno di essere imitato da ogni giovane cristiano qualora gli avvenga di vedere il suo simile in atto di far vendetta, od essere da altri in qualche maniera offeso, oppure ingiuriato.

<sup>51</sup> Cf Lc 23, 34.

Quello poi che in questo fatto onora singolarmente la condotta e la carità del Savio si è il silenzio in cui seppe tenere quanto era accaduto. Ed ogni cosa sarebbe stata totalmente ignorata, se coloro stessi, che vi ebbero parte, non l'avessero ripetutamente raccontata.

L'andata poi ed il ritorno da scuola, che è tanto pericoloso pei giovanetti che dai villaggi vengono nelle grandi città, per il nostro Domenico fu un vero esercizio di virtù. Costante nell' eseguire gli ordini dei suoi superiori, andava a scuola, ritornava a casa senza neppur dare un'occhiata, o porre ascolto a cosa che ad un giovane cristiano non convenisse. Se avesse veduto alcuno a fermarsi, correre, saltellare, tirar pietre, o andar a passar in luoghi non permessi, egli tosto da costui si allontanava. Che anzi un giorno fu invitato ad andare a far una passeggiata senza permesso; un'altra volta venne consigliato ad omettere la scuola per andarsi a divertire, ma egli seppe sempre rispondere con un rifiuto. "Il mio divertimento più bello, loro rispondeva, è l'adempimento dei miei doveri: e se voi siete veri amici, dovete consigliarmi ad adempirli con esattezza e non mai a trasgredirli". Nulladimeno ebbe la sventura di aver alcuni compagni che lo molestarono a segno, che il Savio si trovò sul punto di cadere nei loro lacci. E già risolvevasi di andare con loro e così per quel giorno tralasciare la scuola. Ma fatto breve tratto di cammino si accorse che seguiva un cattivo consiglio, ne provò gran rimorso, chiamò i tristi consiglieri, e loro disse: "Miei cari, il dovere m'impone di andare a scuola ed io vi voglio andare: noi facciamo cosa che dispiace a Dio ed ai nostri superiori. Sono pentito di quello che ho fatto; se mi darete altra volta somiglianti consigli, voi cesserete di essere miei amici".

Quei giovani accolsero l'avviso del loro amico; andarono seco lui a scuola, e per l'avvenire non cercarono più di distoglierlo dai suoi doveri. Nel fine dell'anno, mediante la sua buona condotta e la sua costante sollecitudine allo studio, meritò di essere promosso fra gli ottimi alla classe superiore. Ma sul principio del terzo anno di grammatica la sanità di Domenico apparendo alquanto deteriorata, si giudicò bene di lasciargli fare il corso privato qui nella casa dell'Oratorio a fine di potergli usare i dovuti riguardi nel riposo, nello studio e nella ricreazione.

L'anno di umanità o di 1<sup>a</sup> retorica sembrando meglio in salute, fu mandato dal benemerito signor professore don Picco Matteo<sup>52</sup>. Esso aveva già più volte udito a parlare delle belle doti che adornavano il Savio, sicché di

<sup>52</sup> Matteo Picco (1810-1880); teneva una scuola privata in casa propria.

buon grado l'accolse gratuitamente nella sua scuola che passava fra le migliori approvate in questa nostra città.

Molte sono le cose edificanti o dette o fatte dal Savio nell'anno di terza grammatica e di prima retorica; e noi le andremo esponendo di mano in mano che racconteremo i fatti che con quelle sono collegati.

### *Capo X – Sua deliberazione di farsi santo*

Dato così un cenno sullo studio fatto nelle classi di latinità, parleremo ora della grande sua deliberazione di farsi santo.

Erano sei mesi da che il Savio dimorava all'Oratorio quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo. Il predicatore si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri che fecero profonda impressione sull'animo di Domenico, vale a dire: è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è assai facile di riuscirvi; è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo. Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò tutto il cuore d'amore di Dio. Per qualche giorno disse nulla, ma era meno allegro del solito, sicché se ne accorsero i compagni e me ne accorsi anch'io. Giudicando che ciò provenisse da novello incomodo di sanità, gli chiesi se pativa qualche male. "Anzi, mi rispose, patisco qualche bene". "Che vorresti dire?". "Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo: io non pensava di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica adunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa".

Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perché nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io voleva per prima cosa una costante e moderata allegria: e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni.

Un giorno gli dissi di volergli fare un regalo di suo gusto; ma esser mio volere che la scelta fosse fatta da lui. "Il regalo che domando, prontamente egli soggiunse, è che mi faccia santo. Io mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo io fo niente. Iddio mi vuole santo, ed io debbo farmi tale".

In una congiuntura il direttore voleva dare un segno di speciale affetto ai giovani della casa e fece loro facoltà di chiedere con un biglietto qualunque

cosa fosse a lui possibile, promettendo che l'avrebbe concessa. Quivi può ognuno facilmente immaginarsi le ridicole e le stravaganti domande fatte dagli uni e dagli altri. Il Savio, preso un pezzetto di carta, scrisse queste sole parole: "Domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo".

Un giorno si andavano spiegando alcune parole secondo la etimologia. "E Domenico, egli disse, che cosa vuol dire?". Fu risposto: "*Domenico* vuol dire *del Signore*". "Veda, tosto soggiunse, se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo: fino il nome dice che io sono del Signore. Dunque io debbo e voglio essere tutto del Signore e voglio farmi santo e sarò infelice finché non sarò santo".

La smania che egli dimostrava di volersi fare santo non derivava dal non tenere una vita veramente da santo, ma ciò diceva, perché egli voleva far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera, le quali cose erangli dal direttore proibite, perché non compatibili colla sua età e sanità e colle sue occupazioni.

### *Capo XI – Suo zelo per la salute delle anime*

La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio; perciocché non havvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue. Conobbe Domenico l'importanza di tale pratica, e fu più volte udito a dire: "Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice!". Intanto non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio.

La cosa che gli cagionava grande orrore e che recava non piccolo danno alla sua sanità, era la bestemmia, o l'udir nominare il santo nome di Dio invano. Se mai nelle vie della città o altrove gli fosse accaduto di udire alcuna di somiglianti parole, egli tosto abbassava dolente il capo, e diceva con cuor devoto: "Sia lodato Gesù Cristo".

Passando un giorno per mezzo ad una piazza della città, un compagno lo vide a togliersi il cappello e proferire sotto voce alcune parole: "Che fai? gli disse, che dici?". "Non hai udito? Domenico rispose, quel carrettiere nominò il santo nome di Dio invano. Se avessi creduto utile sarei corso ad avvisarlo di non farlo mai più: ma temendo di fargli dire cose peggiori, mi limito a togliermi il cappello e dire: Sia lodato Gesù Cristo. E questo con animo di riparare qualche poco l'ingiuria fatta al santo nome del Signore".

Il compagno ammirò la condotta ed il coraggio di Domenico, e va tuttora con piacere raccontando tale episodio ad onore dell'amico e ad edificazione dei compagni.

Nel ritornare dalla scuola una volta udì un cotale di età alquanto avanzata che proferì un'orribile bestemmia. Il nostro Domenico tremò all'udirlo; lodò Dio in cuor suo, dipoi fece una cosa certamente ammirabile. Con aria la più rispettosa corse verso l'incauto bestemmiatore e gli domandò se sapeva indicargli la casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales. A quell'aria di paradiso, l'altro depose quella specie di ferocia, e "Non so, caro ragazzino, mi rincresce".

– Oh! se non sapete questo, voi potreste farmi un altro piacere.

– Dimmelo pure, volentieri.

Domenico gli si avvicinò quanto poté all'orecchio, e piano che altri non capisse, "Voi, soggiunse, mi farete un gran piacere se nella vostra collera direte altre parole senza bestemmiare il santo nome di Dio".

– Bravo, disse l'altro, pieno di stupore e di ammirazione; bene, hai ragione: è questo un vizio maledetto che voglio vincere a qualunque costo.

Un giorno avvenne che un fanciullo di forse nove anni si pose ad altercare con un compagno in vicinanza della porta della casa, e nella rissa proferì l'adorabile nome di Gesù Cristo. Domenico a tale parola, sebbene sentisse un giusto sdegno in cuor suo, tuttavia con animo pacato s'intromise tra i due contendenti e li acquetò; poi disse a chi aveva nominato il nome di Dio invano: "Vieni meco e sarai contento". I suoi bei modi indussero il fanciullo ad accondiscendere. Lo prese per mano, lo condusse in chiesa avanti all'altare, di poi lo fece inginocchiare vicino a lui dicendogli: "Domanda al Signore perdono dell'offesa che gli hai fatta col nominarlo invano". E poiché il ragazzo non sapeva l'atto di contrizione, lo recitò egli seco lui. Dopo soggiunse: "Di' con me queste parole per riparare l'ingiuria fatta a Gesù Cristo: Sia lodato Gesù Cristo, e il suo santo e adorabile nome sia sempre lodato".

Leggeva di preferenza la vita di quei santi che avevano lavorato in modo speciale per la salute delle anime. Parlava volentieri dei missionari, che faticano tanto in lontani paesi per il bene delle anime, e non potendo mandar loro soccorsi materiali, offriva ogni giorno al Signore qualche preghiera, e almeno una volta alla settimana faceva per loro la santa comunione.

Più volte l'ho udito esclamare: "Quante anime aspettano il nostro aiuto nell'Inghilterra: oh, se avessi forza e virtù vorrei andarvi sul momento, e colle prediche e col buon esempio vorrei guadagnarle tutte al Signore". Si lagnava spesso con sé medesimo, e spesso ne parlava ai compagni del poco



zelo che molti hanno per istruire i fanciulli nelle verità della fede. “Appena sarò chierico, diceva, voglio andare a Mondonio, e voglio radunare tutti i fanciulli sotto di una tettoia e voglio far loro il catechismo, raccontare tanti esempi e farli tutti santi. Quanti poveri fanciulli forse andranno alla perdizione per mancanza di chi li istruisca nella fede!”. Ciò che diceva con parole lo confermava coi fatti, poiché per quanto comportava la sua età ed istruzione faceva con piacere il catechismo nella chiesa dell’Oratorio, e se qualcheduno ne avesse avuto bisogno, gli faceva scuola e lo ammaestrava nel catechismo a qualunque ora del giorno ed in qualunque giorno della settimana, ad unico scopo di poter parlare di cose spirituali e far loro conoscere l’importanza di salvar l’anima.

Un giorno un compagno indiscreto voleva interromperlo mentre raccontava un esempio in tempo di ricreazione. “Che te ne fa di queste cose?” gli disse. “Che me ne fa? – rispose – me ne fa perché l’anima dei miei compagni è redenta col sangue di Gesù Cristo; me ne fa perché siamo tutti fratelli e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l’anima nostra; me ne fa perché Iddio raccomanda di aiutarci l’un l’altro a salvarci; me ne fa perché se riesco a salvare un anima, metterò anche in sicuro la salvezza della mia”.

Né questa sollecitudine per il bene delle anime in Domenico si rallentava nel breve tempo di vacanza, che passava nella casa paterna. Ogni immagine, medaglia, crocifisso, libretto od altro oggetto che egli si fosse guadagnato nella scuola o nel catechismo mettevalo da parte per servirsene quando fosse in vacanza. Anzi prima di partire dall’Oratorio soleva fare speciale domanda ai suoi superiori, che gli volessero dare simili oggetti per far stare allegri, come egli diceva, i suoi amici di ricreazione. Giunto appena in patria, vedevasi tosto circondato da fanciulli suoi pari, più piccoli, ed anche più grandi, che provavano un vero piacere trattenendosi con lui. Egli poi distribuendo i suoi regali a tempo opportuno, eccitavali a star attenti alle domande, che loro faceva ora sul catechismo ora sui loro doveri.

Con questi bei modi riusciva a condurne parecchi con lui al catechismo, alla preghiera, alla messa e ad altre pratiche di pietà.

Sono assicurato che egli impiegò non poco tempo per istruire un compagno. “Se giungerai, dicevagli, a far bene il segno della santa croce, ti fo dono d’una medaglia, di poi ti raccomanderò ad un prete che ti doni un bel libro. Ma vorrei che fosse ben fatto, e che dicendo le parole colla bocca, la mano destra partisse dalla fronte, si portasse al petto, indi andasse a toccar bene la spalla sinistra, poscia la destra e terminasse col giungere veramente le mani dicendo: *Così sia*”. Egli desiderava ardentemente che questo segno

di nostra redenzione fosse ben fatto, ed egli stesso facevalo più volte alla loro presenza, invitando gli altri a fare altrettanto.

Oltre l'esattezza nell'adempimento d'ogni più minuto suo dovere, egli prendevasi cura poi di due fratellini, cui insegnava a leggere, scrivere, recitare il catechismo e li assisteva nella preghiera del mattino e della sera. Li conduceva in chiesa, porgeva loro l'acqua benedetta, mostrava loro il vero modo di far il segno della santa croce. Il medesimo tempo che avrebbe passato qua e là trastullandosi, egli lo passava raccontando esempi ai parenti, o ad altri compagni che l'avessero voluto ascoltare. Anche in patria era solito a fare ogni giorno una visita al santissimo Sacramento; ed era per lui un vero guadagno quando poteva indurre qualche compagno ad andargli a tenere compagnia. Onde si può dire che non presentavasi a lui occasione di far opera buona, di dare un buon consiglio, che tendesse al bene dell'anima, che egli la lasciasse sfuggire.

### *Capo XII – Episodi e belle maniere di conversare coi compagni*

Il pensiero di guadagnar anime a Dio lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'anima della ricreazione; ma quanto diceva o faceva tendeva sempre al bene morale o di sé o di altri. Aveva ognor presente quei bei principi di educazione, di non interrompere gli altri quando parlano. Se per altro i compagni facevano silenzio, egli tosto metteva fuori questioni di scuola, di storia, di aritmetica, ed aveva sempre alla mano mille storielle, che rendevano amabile la sua compagnia. Se mai taluno avesse rivolto il discorso intorno a cose che fossero mormorazioni o simili, egli lo interrompeva e metteva fuori qualche facezia od anche una favola o altra cosa per far ridere, e intanto distoglieva il discorso dalla mormorazione ed impediva l'offesa di Dio tra i suoi compagni.

La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, per modo che ognuno godeva di potersi trattenere con lui, e prendevano in buona parte quegli avvisi che di quando in quando suggeriva.

Un giorno un suo compagno desiderava andarsi a mascherare, ed egli non voleva. “Saresti contento, gli diceva, di divenir realmente quale vuoi vestirti, con due corna sulla fronte, con un naso lungo un palmo, con un abito da ciarlatano?”. “Mai no, rispose l'altro”. “Dunque, soggiunse Domenico, se non desideri avere questo sembiante, perché vuoi comparir tale e deturpare le belle fattezze che Dio ti ha donato?”.

Una volta in tempo di ricreazione accadde che un uomo si avanzò in mezzo ai giovani che si divertivano; e voltosi ad uno di loro si mise a discorrere, ma con voce alta che tutti i circostanti potevano udire. L'astuto, onde trarli vicino a sé, da principio si diede a raccontare cose strane per far ridere. I giovani tratti dalla curiosità in breve gli furono attorno affollati, e attenti pendevano dal suo labbro nell'udire quelle stranezze. Appena si vide così circondato, fece cadere il discorso su cose di religione, e, come suol fare tal sorta di gente, gettava giù degli strafalcioni da far inorridire, mettendo in burla le cose più sante e screditando tutte quante le persone ecclesiastiche. Alcuni degli astanti, non potendo soffrire tali empietà e non osando opporsegli, si contentarono di ritirarsi. Un buon numero incautamente continuava ad ascoltarlo. Intanto per caso sopraggiunse il Savio. Appena poté conoscere di che genere fosse quel discorso, rotto ogni rispetto umano, subito si rivolse ai compagni: "Andiamocene, disse, lasciamo solo quest'infelice; egli ci vuol rubare l'anima". I giovani ubbidienti alla voce di un sì amabile e virtuoso compagno, tutti quanti si allontanarono prontamente da quell'inviato del demonio. Questi vedutosi così da tutti abbandonato, se ne partì senza più lasciarsi vedere.

Altra volta alcuni volevano andarsi a bagnare, la qual cosa, se è altrove pericolosa, lo è assai più nel circondario di Torino, ove, senza parlare dei pericoli d'immoralità, trovansi acque sì profonde ed impetuose, che spesso i giovani restano vittima infelice del nuoto. Se ne accorse Domenico, e cercava di trattenersi con loro raccontando or questa, or quell'altra novità. Ma quando li vide decisi di volersene assolutamente andare, allora si pose a parlare risoluto:

- No, disse, io non voglio che andiate.
- Noi non facciamo alcun male.
- Voi disubbidite ai vostri superiori, voi vi esponete al pericolo di dare o ricevere scandalo, e di rimaner morti nell'acqua, e questo non è male?
- Ma noi abbiamo un caldo che non ne possiamo più.
- Se non potete più tollerare il caldo di questo mondo, potrete poi tollerare il caldo terribile dell'inferno, che voi vi andate a meritare?

Mossi da queste parole cangiarono divisamento e si posero seco lui a fare ricreazione, e all'ora dovuta andarono in chiesa per assistere alle sacre funzioni.

Alcuni altri giovani dell'Oratorio amanti del bene dei loro compagni si unirono in una specie di società per darsi alla conversione dei discoli. Savio vi apparteneva ed era dei più zelanti. Se avesse avuto un confetto, un frutto,

una croce, un'immagine o simili, la riserbava per questo scopo. "Chi lo vuole, chi lo vuole", andava dicendo. "Io, io", da tutti si gridava correndo verso di lui. "Adagio, egli diceva, voglio darlo a chi meglio mi risponderà ad una domanda di catechismo". Intanto egli interrogava solo i più discoli, ed appena essi davano risposta alquanto soddisfacente faceva loro quel piccolo regalo.

Altri poi erano guadagnati in altre maniere: li prendeva, li invitava a passeggiare con lui, li faceva discorrere, se occorreva, giocava con loro. Fu talvolta veduto con un grosso bastone sulle spalle che sembrava Ercole colla clava, giocare alla *rana*, volgarmente *cirimella*, e mostrarsi perduto affezionato a quel gioco<sup>53</sup>. Ma ad un tratto sospendeva la partita e diceva al compagno: "Vuoi che sabato ci andiamo a confessare?". L'altro per la distanza del tempo e per ripigliare presto la partita e anche per compiacerlo rispondeva di sì. Domenico ne aveva abbastanza e continuava il giuoco. Ma non lo perdeva più di vista: ogni giorno o per un motivo o per l'altro gli richiamava sempre quel *sì* alla memoria, e gli andava insinuando il modo di confessarsi bene. Venuto il sabato, qual cacciatore che ha colto buona preda, l'accompagnava in chiesa, lo precedeva nel confessarsi, per lo più ne preveniva il confessore, si tratteneva seco dopo a fare il ringraziamento. Questi fatti, che pur erano frequenti, tornavano a lui della più grande consolazione e di grande vantaggio ai compagni; perciocché spesso avveniva che taluno non riportasse alcun frutto da una predica udita in chiesa, mentre arrendevasi alle pie insinuazioni di Domenico.

Avveniva qualche volta che taluno il lusingava tutta la settimana e poi al sabato non lasciavasi più vedere per l'ora di confessarsi. Come poi lo vedeva di nuovo, quasi scherzando gli diceva: "Eh! birichino! me l'hai fatta". "Ma vedi, dicea l'altro, non era disposto, non mi sentiva...". "Poverino, soggiungeva Domenico, hai ceduto al demonio che era assai ben disposto a riceverti; ma ora ancor più sei indisposto, anzi ti vedo tutto di mal umore. Orsù fa' la prova di andarti a confessare, fa' uno sforzo e procura di confessarti bene e vedrai di quanta gioia sarà ripieno il tuo cuore". Per lo più dopo che quel tale erasi confessato andava tosto da Domenico col cuore pieno di contentezza: "È vero, diceva, sono veramente contento; per l'avvenire voglio andarmi a confessare più sovente".

<sup>53</sup> *Cirimella*: gioco che consisteva nel colpire con una mazza la punta della *lippa* (cilindro ligneo, lungo un palmo, con estremità smussate e appuntite), facendola sollevare in aria per colpirla nuovamente al volo e lanciarla il più lontano possibile.

Nelle comunità di giovani sogliono esservene alcuni che o per essere alquanto rozzi, ignoranti, meno educati o crucciati da qualche dispiacere, sono per lo più lasciati da parte dai loro compagni. Costoro soffrono il peso dell'abbandono, quando avrebbero maggior bisogno del conforto di un amico.

Questi erano gli amici di Domenico. Loro si avvicinava, li ricreava con qualche buon discorso, loro dava buoni consigli; quindi spesso è avvenuto che giovani, decisi di darsi in preda al disordine, animati dalle caritatevoli parole del Savio, ritornavano a buoni sentimenti.

Per questo motivo tutti quelli che avevano qualche incomodo di salute domandavano Domenico per infermiere, e quelli che avevano delle pene provavano conforto esponendole a lui. In questa guisa egli aveva la strada aperta ad esercitare continuamente la carità verso il prossimo ed accrescersi merito davanti a Dio.

### *Capo XIII – Suo spirito di preghiera - Devozione verso la Madre di Dio - Il mese di Maria*

Fra i doni, di cui Dio lo arricchì, era eminente quello del fervore nella preghiera. Il suo spirito era così abituato a conversare con Dio, che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio.

Quando poi si metteva a pregare in comune pareva veramente un angioletto: immobile e composto a devozione in tutta la persona, senza appoggiarsi altrove, fuorché sopra le ginocchia, colla faccia ridente, col capo alquanto chino, cogli occhi bassi; l'avresti detto un altro san Luigi. Bastava vederlo per esserne edificati. L'anno 1854 fu eletto il signor conte Cays priore della Compagnia di San Luigi, eretta in quest'Oratorio. La prima volta che prese parte alle nostre funzioni vide egli un giovanetto che pregava con atteggiamento così devoto, che ne fu pieno di stupore. terminate le sacre funzioni volle informarsi e sapere chi fosse quel fanciullo che era stato il soggetto della sua ammirazione: quel fanciullo era Domenico Savio.

La stessa sua ricreazione era quasi sempre dimezzata; una parte per lo più era passata in pia lettura, oppur in qualche preghiera che egli andava a fare in chiesa con alcuni compagni in suffragio delle anime del purgatorio o in onore di Maria santissima.

La devozione verso la Madre di Dio in Domenico era grande assai. In onore di lei faceva ogni giorno qualche mortificazione. Non rimirava mai in

faccia persone di sesso diverso; andando a scuola non alzava mai gli occhi. Talvolta passava vicino a pubblici spettacoli, che dai compagni rimiravansi con tale ansietà da non saper più dove si fossero. Interrogato il Savio se quelli spettacoli gli fossero piaciuti rispondeva, che nulla aveva veduto. Di che quasi incollerito una volta un compagno lo rimproverò dicendo: “Che vuoi dunque fare degli occhi, se non te ne servi a rimirare queste cose?”. “Io voglio servirmene, rispondeva, per rimirare la faccia della nostra celeste Madre Maria, quando, se coll’aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso”.

Aveva una speciale devozione all’immacolato cuore di Maria. Tutte le volte che recavasi in chiesa andava avanti all’altare di lei per pregarla ad ottenergli la grazia di conservare il suo cuore sempre lontano da ogni affetto impuro. “Maria, diceva, io voglio essere sempre vostro figliuolo: ottenetemi di morire prima che io commetta un peccato contrario alla virtù della modestia”.

Ogni venerdì poi sceglieva un tempo di ricreazione, si portava in chiesa con altri compagni per recitare la corona dei sette dolori di Maria, o almeno le litanie di Maria addolorata<sup>54</sup>.

Non solo egli era devoto di Maria santissima, ma godeva assai quando poteva condurre qualcheduno a prestarle pratiche di pietà. Un giorno di sabato aveva invitato un compagno a recarsi con lui in chiesa a recitare il vespro della beata Vergine. Questi si arrendeva di mala voglia, adducendo aver freddo alle mani. Domenico si levò i guanti dalle mani e glieli diede, e così andarono ambedue in chiesa. Altra volta si tolse il mantelletto dalle proprie spalle, per imprestarlo ad un altro, affinché andasse volentieri con lui in chiesa a pregare. Chi non sentesi compreso d’ammirazione a tali atti di generosa pietà?

In nessun tempo Domenico appariva maggiormente infervorato verso la celeste nostra protettrice Maria quanto nel mese di maggio. Si accordava con altri per fare ogni giorno di quel mese qualche pratica particolare oltre a quanto aveva luogo nella pubblica chiesa. Preparavasi una serie di esempi edificanti, che egli andava con gran piacere raccontando per animare altri ad essere devoti di Maria. Ne parlava spesso in ricreazione; animava tutti a confessarsi e frequentare la santa comunione specialmente in quel mese. Egli ne dava l’esempio accostandosi ogni giorno alla mensa eucaristica con tal raccoglimento, che maggiore non si può desiderare.

<sup>54</sup> Cf “Corona di Maria Addolorata”, in *Giovane provveduto* (cf n. 184, pp. 660-661).

Un curioso episodio fa vedere la tenerezza del suo cuore per la devozione di Maria. Gli alunni della camera, ove egli dormiva, deliberarono di fare a spese proprie un elegante altarino, che servisse a solennizzare la chiusura del mese di Maria. Domenico era tutto in faccende per questo affare; ma venendosi alla quota che ciascuno avrebbe dovuto sborsare: “Ohimè!, esclamò, sì che stiamo bene! per questi affari ci vogliono danari; ed io non ho un quattrino in tasca. Pure voglio fare qualche cosa a qualunque costo”. Andò, prese un libro, che eragli stato donato in premio, e chiestone il permesso dal superiore, ritornò pieno di gioia dicendo: “Compagni, eccomi in grado di concorrere anch’io per onorar Maria: prendete questo libro, cavatene quell’utilità che potete; questa è la mia oblazione”.

Alla vista di quell’atto spontaneo e così generoso s’intenerono i compagni, e vollero essi pure offrir libri ed altri oggetti. Con essi fu fatta una piccola lotteria, il cui prodotto fu abbondante per sopperire alle spese che occorrevano.

Terminato l’altare, i giovani desideravano di celebrare la loro festa colla massima sontuosità. Ognuno se ne dava grande sollecitudine, ma non essendosi potuto totalmente terminare l’apparato, era mestiere lavorare la notte precedente alla festa. “Io, disse il Savio, io passerò volentieri la notte lavorando”. Ma i suoi compagni, perché aveva poco prima fatto una malattia, l’obbligarono di andarsi a coricare. Non voleva arrendersi, e solo andò a letto per ubbidienza. “Almeno, disse ad uno dei compagni, appena sia tutto terminato, vienmi tosto a risvegliare, affinché io possa essere dei primi a rimirare l’altare addobbato in onore della nostra cara madre”.

#### *Capo XIV – Sua frequenza ai santi sacramenti della confessione e comunione*

Egli è comprovato dall’esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della confessione e della comunione. Datemi un giovanetto, che frequenti questi sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovinezza, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l’esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell’educazione dei medesimi per insinuarla.

Prima che il Savio venisse a dimorare all’Oratorio frequentava questi due sacramenti una volta al mese secondo l’uso delle scuole. Di poi li frequentò con assai maggiore assiduità. Un giorno udì dal pulpito questa massima: “Giovani, se volete perseverare nella via del cielo, vi si raccomandano tre

cose: accostatevi spesso al sacramento della confessione, frequentate la santa comunione, sceglietevi un confessore cui osiate aprire il vostro cuore, ma non cangiatelo senza necessità”. Comprese Domenico l’importanza di questi consigli.

Cominciò egli a scegliersi un confessore, che tenne regolarmente tutto il tempo che dimorò tra noi. Affinché questi potesse poi formarsi un giusto giudizio di sua coscienza, volle, come si disse, fare la confessione generale. Cominciò a confessarsi ogni quindici giorni, poi ogni otto giorni, comunicandosi colla medesima frequenza. Il confessore osservando il grande profitto che faceva nelle cose di spirito, lo consigliò a comunicarsi tre volte per settimana e nel termine di un anno gli permise anche la comunione quotidiana.

Fu qualche tempo dominato dagli scrupoli; perciò voleva confessarsi ogni quattro giorni ed anche più spesso; ma il suo direttore spirituale non lo permise e lo tenne all’obbedienza della confessione settimanale.

Aveva con lui una confidenza illimitata. Anzi parlava col medesimo con tutta semplicità delle cose di coscienza anche fuori di confessione. Qualcheduno lo aveva consigliato a cangiar qualche volta confessore, ma egli non volle mai arrendersi. “Il confessore, diceva, è il medico dell’anima, né mai si suole cangiar medico se non per mancanza di fiducia in lui, o perché il male è quasi disperato. Io non mi trovo in questi casi. Ho piena fiducia nel confessore che con paterna bontà e sollecitudine si adopera per il bene dell’anima mia; né io vedo in me alcun male che egli non possa guarire”. Tuttavia il direttore ordinario lo consigliò a cangiar qualche volta confessore, specialmente in occasione degli spirituali esercizi; ed egli senza opporre difficoltà prontamente ubbidiva.

Il Savio godeva di se medesimo. “Se ho qualche pena in cuore, egli diceva, vo dal confessore, che mi consiglia secondo la volontà di Dio; giacché Gesù Cristo ha detto che la voce del confessore per noi è come la voce di Dio. Se poi voglio qualche cosa di grande, vo a ricevere l’ostia santa in cui trovasi *corpus quod pro nobis traditum est*, cioè quello stesso corpo, sangue, anima e divinità, che Gesù Cristo offerse al suo eterno Padre per noi sopra la croce. Che cosa mi manca per essere felice? nulla in questo mondo: mi manca solo di poter godere, svelato in cielo colui, che ora con occhio di fede miro e adoro sull’altare”.

Con questi pensieri Domenico traeva i suoi giorni veramente felici. Di qui nasceva quella ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni. Né pensiamoci che egli non comprendesse l’importanza di quanto



faceva, e non avesse un tenor di vita cristiana, quale si conviene a chi desidera di far la comunione frequente. Perciocché la sua condotta era per ogni lato irreprensibile. Io ho invitato i suoi compagni a dirmi se nei tre anni, che dimorò fra noi, avessero notato nel Savio qualche difetto da correggere o qualche virtù da suggerire; ma tutti asserirono d'accordo che in lui non trovarono mai cosa che meritasse correzione; né avrebbero saputo quale virtù aggiungere in lui.

Il suo apparecchio a ricevere la santa eucaristia era il più edificante. La sera che precedeva la comunione, prima di coricarsi faceva una preghiera a questo scopo e conchiudeva sempre così: "Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento". Al mattino poi premetteva una sufficiente preparazione; ma il ringraziamento era senza limite. Per lo più, se non era chiamato, dimenticava la colazione, la ricreazione e talvolta fino la scuola, standosi in orazione, o meglio in contemplazione della divina bontà che in modo ineffabile comunica agli uomini i tesori della sua infinita misericordia.

Era per lui una vera delizia il poter passare qualche ora dinanzi a Gesù sacramentato. Almeno una volta al giorno andava invariabilmente a fargli visita, invitando altri ad andarvi in sua compagnia. La preghiera a lui prediletta era una coroncina <sup>(55)</sup> al Sacro Cuore di Gesù per compensare le ingiurie che riceve dagli eretici, dagli infedeli e dai cattivi cristiani.

Affinché le sue comunioni fossero più fruttuose e nel tempo stesso in ciascun giorno gli dessero novello eccitamento a farle con fervore egli si era prefisso ogni dì un fine speciale.

Ecco come distribuiva le comunioni lungo la settimana: *Domenica*. In onore della santissima Trinità. *Lunedì*. Per i miei benefattori spirituali e temporali. *Martedì*. In onore di san Domenico e del mio angelo custode. *Mercoledì*. A Maria Addolorata per la conversione dei peccatori. *Giovedì*. In suffragio delle anime del purgatorio. *Venerdì*. In onore della passione di Gesù Cristo. *Sabato*. Ad onore di Maria santissima per ottenere la sua protezione in vita ed in morte.

Prendeva parte con trasporto di gioia a tutte le pratiche, le quali riguardassero al santissimo Sacramento. Se gli fosse capitato d'incontrare il viatico quando veniva portato a qualche infermo, egli si inginocchiava tosto ovunque fosse; e, se il tempo glielo permetteva, l'accompagnava finché fosse terminata la funzione.

<sup>55</sup> "Questa coroncina trovasi stampata in molti libri e fra gli altri nel *Giovane provveduto*, a pag. 105" (nota nel testo originale). Cf n. 184, pp. 658-659.

Un giorno passavagli vicino il viatico mentre pioveva e le strade erano fangose. Non avendo miglior sito, si pose ginocchioni in mezzo alla fanghiglia. Un compagno lo rimproverò di poi, osservandogli non essere necessario imbrattarsi così gli abiti, né il Signore comandare tal cosa. Egli rispose semplicemente: “Ginocchia e calzoni è tutto del Signore, perciò tutto deve servire a rendergli onore e gloria. Quando passo vicino a lui non solo mi getterei nel fango per onorarlo, sibbene mi precipiterei in una fornace, perché così sarei fatto partecipe di quel fuoco di carità infinita che lo spinse ad istituire questo gran Sacramento”.

In simile congiuntura vide un giorno un militare che se ne stava in piedi nel momento appunto che passava vicino il santissimo Sacramento. Non osando invitarlo ad inginocchiarsi, trasse di saccoccia il piccolo suo mocchino, lo stese sul terreno insudiciato, poi fe' cenno al militare a volersene servire. Il soldato si mostrò dapprima confuso, poi lasciando a parte il mocchino, si inginocchiò in mezzo della medesima strada.

Alla festa del *Corpus Domini* fu con altri compagni vestito da chierico, e mandato alla processione della parrocchia. Egli vi andò con sommo piacere, ed ebbe tal cosa come prezioso regalo, che maggiore niuno gli avrebbe potuto fare.

### *Capo XV – Sue penitenze*

La sua età, la sanità cagionevole, l'innocenza di sua vita l'avrebbero certamente dispensato da ogni sorta di penitenza; ma egli sapeva che difficilmente un giovane può conservare l'innocenza senza la penitenza, e questo pensiero faceva sì che la via dei patimenti per lui sembrava coperta di rose. Per penitenza non parlo del sopportare pazientemente le ingiurie e i dispiaceri, non parlo della continua mortificazione e compostezza di tutti i suoi sensi nel pregare, nella scuola, nello studio, nella ricreazione. Queste penitenze in lui erano continue.

Io parlo solamente delle penitenze afflittive del corpo. Nel suo fervore avea stabilito di digiunare ogni sabato a pane ed acqua in onore della beata Vergine, ma il confessore glielo proibì; voleva digiunare la quaresima, ma dopo una settimana la cosa venne a notizia del direttore della casa, e tosto gli fu vietata. Voleva almeno lasciare la colazione, ed anche tal cosa gli venne proibita. La ragione per cui non gli si permettevano quelle penitenze era per impedire che la sua cagionevole sanità non venisse rovinata interamente. Che fare adunque? Proibito di fare astinenza nel cibo, prese ad affliggere

il corpo in altre maniere. Cominciò a mettersi schegge di legno e pezzi di mattone in letto per rendersi molesto il medesimo riposo; voleva portare una specie di cilicio; le quali cose gli vennero eziandio tutte proibite. Egli si appigliò ad un novello mezzo. In tempo d'autunno e d'inverno lasciò inoltrare la stagione senza accrescere coperte al letto, sicché eravamo a gennaio, ed egli era tuttora coperto da estate. Un mattino rimasto a letto per qualche incomodo, il direttore l'andò a visitare. Al vederlo tutto aggomitolato gli si avvicinò, e si accorse che non aveva altro addosso che una sottile copertura. "Perché hai fatto questo, gli disse? Vuoi morire di freddo?". "No, rispose, non morirò di freddo. Gesù nella capanna di Betlemme, e quando pendeva in croce, era meno coperto di me".

Allora gli fu assolutamente proibito di intraprendere penitenze di qualsiasi genere, senza prima domandarne espressa licenza; al quale comando, sebben con pena, si sottomise. Una volta lo incontrai tutto afflitto, che andava esclamando: "Povero me! io sono veramente imbrogliato. Il Salvatore dice, che se non fo penitenza, non andrò in paradiso; ed a me è proibito di farne: quale adunque sarà il mio paradiso?".

– La penitenza, che il Signore vuole da te, gli dissi, è l'ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta.

– Non potrebbe permettermi qualche altra penitenza?

– Sì: ti si permettono le penitenze di sopportare pazientemente le ingiurie qualora te ne venissero fatte; tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza e tutti gli incomodi di salute che a Dio piacerà di mandarti.

– Ma questo si soffre per necessità.

– Ciò che dovresti soffrire per necessità offrilo a Dio, e diventa virtù e merito per l'anima tua.

Contento e rassegnato a questi consigli se ne andò tranquillo.

### *Capo XVI – Mortificazioni in tutti i sensi esterni*

Chi mirava il Savio nella sua compostezza esteriore ci trovava tanta naturalezza che avrebbe facilmente detto essere stato così creato dal Signore. Ma quelli che lo conobbero da vicino, od ebbero cura della sua educazione, possono assicurare che vi era grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio.

I suoi occhi erano vivacissimi, ed egli doveva farsi non piccola violenza per tenerli raccolti. "Da prima, egli ripeté più volte con un amico, quando

mi son fatto una legge di voler assolutamente dominare gli occhi miei, incontrai non poca fatica: e talvolta ebbi a patire grave male di capo”. La riservatezza dei suoi sguardi fu tale che di tutti quelli che lo conobbero niuno si ricorda di averlo veduto a dare una sola occhiata, la quale eccedesse i limiti della più rigorosa modestia. “Gli occhi, egli soleva dire, sono due finestre. Per le finestre passa ciò che si fa passare. E noi per queste finestre possiamo far passare un angelo, oppure il demonio colle sue corna e condurre l’uno e l’altro ad essere padroni del nostro cuore”.

Un giorno avvenne, che un giovanetto estraneo alla casa inconsideratamente portò seco un giornale sopra cui erano figure sconce ed irreligiose. Una turba di ragazzi lo circonda per vedere le meraviglie di quelle figure, che avrebbero fatto ribrezzo ai turchi ed ai pagani medesimi. Corre pure il Savio, pensandosi di lontano, che colà si facesse vedere qualche immagine devota.

Ma quando ne fu vicino fece atto di sorpresa, poi quasi ridendo prese il foglio, e lo fece a minuti pezzi. Rimasero i suoi compagni pieni di stupore, sicché l’uno guardava l’altro senza parlare.

Egli allora parlò così: “Poveri noi! il Signore ci ha dato gli occhi per contemplare la bellezza delle cose da lui create, e voi ve ne servite per mirare tali sconcezze inventate dalla malizia degli uomini a danno dell’anima nostra? Avete forse dimenticato quello che tante volte fu predicato? Il Salvatore ci dice, che dando un solo sguardo cattivo macchiamo di colpa l’anima nostra; e voi pasceate i vostri occhi sopra oggetti di questa fatta?”.

– Noi, rispose uno, andavamo osservando quelle figure per ridere.

– Sì, sì, per ridere, intanto vi preparate per andare all’inferno ridendo..., ma riderete ancora se aveste la sventura di cadervi?

– Ma noi, ripigliò un altro, non ci vediamo tanto male in quelle figure.

– Peggio ancora; il non vedere tanto male in guardar simili sconcezze è segno che i vostri occhi sono già abituati a rimirarle; e queste abitudini non vi scusano dal male, ma vi rendono più colpevoli. O Giobbe, o Giobbe! tu eri vecchio, tu eri un santo, tu eri oppresso da una malattia per cui giacevi sdraiato sopra un letamaio; nulladimeno facesti un patto coi tuoi occhi di non dar loro la minima libertà intorno alle cose invereconde!

A quelle parole tutti si tacquero e niuno più osò di fargli alcun rimprovero, neppure altra osservazione.

Alla modestia degli occhi era congiunta una gran riservatezza nel parlare. O per torto o per ragione quando alcuno parlava, egli taceva e più volte tronca la propria parola per dar campo ad altri di parlare. I suoi maestri

e gli altri suoi superiori vanno tutti d'accordo nell'asserire, che non ebbero mai alcun motivo di soltanto avvisarlo d'aver detto anche una sola parola fuori di proposito nello studio, nella scuola, nella chiesa o mentre aveva luogo l'adempimento di qualche dovere di studio o pietà. Anzi in quelle stesse occasioni che riceveva qualche oltraggio, sapeva moderare la lingua e la bile.

Un giorno egli aveva avvisato un compagno di una cattiva abitudine. Costui invece di accogliere con gratitudine la fatta ammonizione si lasciò trasportare a brutali eccessi. Lo coprì di villanie, di poi lo percosse con pugni e calci. Il Savio avrebbe potuto far valere la sua ragione coi fatti, poiché era maggiore di età e di forze. Egli per altro non fece altra vendetta se non quella dei cristiani. Divenne bensì tutto rosso nella faccia, ma frenando l'impeto della collera si limitò a queste parole: "Io ti perdono; hai fatto male; non trattar con altri in simile guisa".

Che diremo poi della mortificazione degli altri sensi del corpo? Mi restringo ad accennare soltanto alcuni fatti.

In tempo d'inverno egli pativa i geloni alle mani. Ma comunque ne sentisse dolore, non fu mai udito a fare parola o dar segno di lamento. Piuttosto pareva che ne avesse piacere. "Più sono grossi i geloni, egli diceva, e più faranno bene alla sanità", volendo indicare la sanità dell'anima. Molti suoi compagni asseriscono, che nei crudi freddi invernali egli soleva andare a scuola a passo lento e ciò per il desiderio di patire e fare penitenza in ogni cosa che gliene porgesse occasione. "Più volte il vidi, depone un suo compagno, nel più rigido inverno squarciarsi la pelle ed anche la carne con aghi e con punte di penna, affinché tali lacerazioni convertendosi in piaghe lo rendessero più simile al suo divin maestro".

Nelle comunità di giovani se ne incontrano di quelli che non sono mai contenti di nulla. Ora si lamentano delle funzioni religiose, ora della disciplina, ora del riposo, o degli apprestamenti di tavola; in tutto trovano di che disapprovare. Costoro sono una vera croce pei superiori; perché il malcontento di uno solo si comunica agli altri compagni, talvolta con non piccolo danno della comunità. La condotta del Savio era totalmente opposta a costoro. Non mai il suo labbro proferiva voce di lamento né per il caldo dell'estate, né per il freddo dell'inverno. Facesse bello o cattivo tempo egli era sempre ugualmente allegro. Checché gli si fosse apprestato a mensa mostravasi in tutto soddisfatto. Anzi con un'arte ammirabile trovava ivi un mezzo onde mortificarsi. Quando una cosa era censurata da altri, perché troppo cotta o troppo cruda, meno o molto salata, egli all'opposto mostravasi contento, dicendo essere quello appunto il suo gusto.

Era sua pratica ordinaria trattenersi in refettorio dopo i suoi compagni, raccogliere i minuzzoli di pane lasciati sopra la tavola o dispersi sul pavimento, e quelli mangiarseli come cosa saporita. Ad alcuni che ne facevano le meraviglie egli copriva il suo spirito di penitenza dicendo: “Le pagnotte non si mangiano intere e se sono ridotte in briciole è già un lavoro fatto pei denti”. Ogni rimasuglio di minestra, di pietanza, di altra qualità di cibo era da lui colto e mangiato. Né ciò faceva per ghiottoneria, perciocché spesso egli donava la medesima sua porzione agli altri compagni. Interrogato perché si desse tanta sollecitudine per raccogliere quegli avanzi che avrebbero mosso taluno a schifo, egli rispondeva: “Quanto abbiamo nel mondo, tutto è dono prezioso fattoci da Dio; ma di tutti i doni, dopo la sua santa grazia, il più grande è l’alimento con cui ci conserva la vita. Perciò la più piccola parte di questo dono merita la nostra gratitudine, ed è veramente degno di essere custodito colla più scrupolosa diligenza”.

Il pulire le scarpe, spazzolare abiti ai compagni, prestare agli infermi i più bassi uffizi, scopare e fare altri simili lavori era per lui un gradito passatempo. “Ciascuno faccia quel che può, soleva dire: io non sono capace di far cose grandi, ma quello che posso, voglio farlo a maggior gloria di Dio; e spero che Iddio nella sua infinita bontà vorrà gradire queste miserabili mie offerte”.

Mangiar cose contrarie al suo gusto, evitare quelle che gli sarebbero piaciute; domare gli sguardi anche nelle cose indifferenti; trattenersi ove sentisse ingrato odore; rinnegare la sua volontà; sopportare con perfetta rassegnazione ogni cosa che avesse prodotto afflizione al suo corpo od al suo spirito sono atti di virtù che da Domenico esercitavansi ogni giorno, e possiamo anche dire ogni momento di sua vita.

Taccio pertanto moltissimi altri fatti di questo genere che tutti concorrono a dimostrare quanto in Domenico fosse grande lo spirito di penitenza, di carità e di mortificazione in tutti i sensi della persona, e nel tempo stesso quanta fosse industriosa la sua virtù nel saper approfittare delle grandi e piccole occasioni, anzi delle stesse cose indifferenti per santificarsi ed accrescersi il merito davanti al Signore.

### *Capo XVII – La Compagnia dell’Immacolata Concezione*

Tutta la vita di Domenico si può dire essere un esercizio di devozione verso Maria santissima. Né lasciavasi sfuggire occasione alcuna a fine di tributarle qualche omaggio. L’anno 1854 il supremo gerarca della Chiesa

definiva dogma di fede l'immacolato concepimento di Maria. Il Savio desiderava ardentemente di rendere tra di noi vivo e durevole il pensiero di questo augusto titolo dalla Chiesa dato alla Regina del cielo. "Io desidererei, soleva dire, di fare qualche cosa in onore di Maria, ma di farlo presto, perché temo che mi manchi il tempo".

Guidato egli adunque dalla solita industriosa sua carità, scelse alcuni dei suoi fidi compagni e li invitò ad unirsi insieme con lui per formare una Compagnia detta dell'*Immacolata Concezione*. Lo scopo era di procurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte. Due mezzi proponeva il Savio a questo fine: esercitare e promuovere pratiche di pietà in onore di Maria Immacolata e la frequente comunione. D'accordo coi suoi amici compilò un regolamento e dopo molte sollecitudini nel giorno 8 di giugno 1856, nove mesi prima di sua morte, leggevalo con loro dinanzi all'altare di Maria santissima. Io lo trascrivo di buon grado nel pensiero che possa servire ad altri di norma a fare altrettanto. Eccone adunque il tenore:

"Noi Savio Domenico, ecc. (segue il nome di altri compagni) per assicurarci in vita ed in morte il patrocinio della beatissima Vergine Immacolata e per dedicarci interamente al suo santo servizio, nel giorno 8 del mese di giugno, muniti tutti dei santi sacramenti della confessione e comunione, e risoluti di professar verso la Madre nostra una filiale e costante devozione, protestiamo davanti all'altare di lei e col consenso del nostro spiritual direttore, di voler imitare per quanto lo permetteranno le nostre forze, Luigi Comollo. Onde ci obblighiamo: [...]"<sup>56</sup>

#### *Capo XVIII – Sue amicizie particolari - Sue relazioni col giovane Gavio Camillo*

Ognuno era amico con Domenico: chi non lo amava, lo rispettava per le sue virtù. Egli sapeva poi passarsela bene con tutti. Era così rassodato nella virtù che fu consigliato di trattarsi anche con alcuni giovani alquanto discoli per far prova di guadagnarli al Signore. Ed egli approfittava della ricreazione, dei trastulli, dei discorsi anche indifferenti per tirarne vantaggio spirituale. Tuttavia quelli che erano iscritti nella società dell'*Immacolata Concezione* erano i suoi amici particolari, coi quali, come si è detto, si

<sup>56</sup> A questo punto don Bosco riporta, con poche varianti, il *Regolamento della Compagnia dell'Immacolata* dal manoscritto originale, che abbiamo riportato al n. 207.

radunava ora in conferenze spirituali, ora per compiere esercizi di cristiana pietà. Queste conferenze tenevansi con licenza dei superiori; ma erano assistite e regolate dagli stessi giovani. In esse trattavano del modo di celebrare le novene delle maggiori solennità, si ripartivano le comunioni, che ciascuno avrebbe avuto cura di fare in giorni determinati della settimana, si assegnavano a vicenda quei giovani che avevano maggior bisogno di assistenza morale e ciascuno lo faceva suo *cliente*, ovvero protetto, e adoperavano tutti i mezzi che suggerisce la carità cristiana per avviarlo alla virtù. Il Savio era dei più animati, e si può dire che in queste conferenze la faceva da dottore.

Si potrebbero accennare parecchi compagni del Savio che prendevano parte a queste conferenze e che trattarono molto con lui, ma essendo ancor essi tra i vivi, pare prudenza non parlarne. Ne accennerò solamente due, che sono già stati chiamati alla patria celeste. Questi sono Gavio Camillo di Tortona, e Massaglia Giovanni di Marmorito<sup>57</sup>. Il Gavio dimorò solamente due mesi tra noi, e questo tempo bastò per lasciare santa rimembranza di sé presso i compagni.

La sua luminosa pietà e il suo gran genio per la pittura e la scultura avevano risolto il municipio di quella città ad aiutarlo affinché potesse venire a Torino a proseguire gli studi per l'arte sua. Egli aveva fatto una grave malattia in patria; e come venne all'Oratorio, sia per essere convalescente, sia per trovarsi lontano dalla patria e dai parenti, sia anche per la compagnia dei giovinetti tutti sconosciuti, se ne stava osservando gli altri a trastullarsi, ma assorto in gravi pensieri. Lo vide il Savio, e tosto si avvicinò per confortarlo, e tenne secolui questo preciso discorso.

Il Savio cominciò: “Ebbene, mio caro, non conosci ancora alcuno, non è vero?”.

– È vero, ma mi ricreo rimirando gli altri a trastullarsi.

– Come ti chiami?

– Gavio Camillo di Tortona.

– Quanti anni hai?

– Ne ho quindici compiuti.

– Da che deriva quella malinconia che ti trasparisce in volto; sei forse stato ammalato?

– Sì, sono stato veramente ammalato; ho fatto una malattia di palpita-

<sup>57</sup> Entrambi morirono prima della fondazione della Compagnia dell'Immacolata (9 giugno 1856): Gavio si spense il 29 dicembre 1855 e Massaglia il 20 maggio 1856.



zione, che mi portò sull'orlo della tomba, ed ora non ne sono ancora ben guarito.

– Desideri di guarire, non è vero?

– Non tanto, desidero di far la volontà di Dio.

Queste ultime parole fecero conoscere il Gavio per un giovane di non ordinaria pietà, e cagionarono nel cuor del Savio una vera consolazione; sicché con tutta confidenza continuò:

– Chi desidera di fare la volontà di Dio, desidera di santificare se stesso; hai dunque volontà di farti santo?

– Questa volontà in me è grande.

– Bene, accresceremo il numero dei nostri amici, tu sarai uno di quelli che prenderanno parte a quanto facciamo noi per farci santi.

– È bello quanto mi dici; ma io non so che cosa debba fare!

– Te lo dirò io in poche parole: sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitar il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri, e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria.

Questo discorso fu come un balsamo alle affezioni del Gavio, che ne provò un vero conforto. Che anzi da quel giorno in poi egli divenne fido amico del Savio e costante seguace delle sue virtù. Ma la malattia che lo aveva portato sull'orlo della tomba, e che non era stata sradicata, in capo a due mesi ricomparve, e malgrado le sollecitudini dei medici e degli amici non le si poté più trovar rimedio. Dopo alcuni giorni di peggioramento, dopo di aver con grande edificazione ricevuti gli ultimi sacramenti, mandava l'anima al Creatore il 30 dicembre 1856<sup>58</sup>.

Domenico andò più volte a visitarlo nel corso della malattia, e si offriva di passare le notti vegliando presso di lui, sebbene non gli venisse permesso. Quando seppe che era spirato, volle andarlo a vedere per l'ultima volta, e mirandolo estinto, commosso gli diceva: “Addio, o Gavio, io sono intimamente persuaso che tu sei volato al cielo; perciò prepara anche un posto per me. Io ti sarò sempre amico, ma finché il Signore mi lascerà in vita, pregherò per il riposo dell'anima tua”.

Dopo andò con altri compagni a recitare l'uffizio dei morti nella camera

<sup>58</sup> Avrebbe dovuto scrivere: 29 dicembre 1855.

del defunto, si fecero altre preghiere lungo il giorno; quindi invitò alcuni dei più buoni condiscipoli a fare la santa comunione, ed egli stesso la fece più volte in suffragio dell'amico defunto.

Fra le altre cose egli disse ai suoi amici: "Miei cari, non dimentichiamo l'anima del nostro amico. Io spero che a quest'ora egli goda già la gloria del cielo; tuttavia non cessiamo di pregare per il riposo dell'anima di lui". Tutto quello che ora facciamo per lui, Dio disporrà che altri lo faccia un giorno per noi.

### *Capo XIX – Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni*

Più lunghe e più intime furono le relazioni del Savio con Massaglia di Marmorito, paese poco distante da Mondonio.

Vennero amendue contemporaneamente nella casa dell'Oratorio; erano confinanti di patria; avevano amendue la stessa volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, con vero desiderio di farsi santi.

– Non basta, un giorno Domenico diceva al suo amico, non basta il dire che vogliamo farci ecclesiastici, ma bisogna che ci adoperiamo per acquistare le virtù che a questo stato sono necessarie.

– È vero, rispondeva l'amico, ma se facciamo quello che possiamo dal canto nostro, Dio non mancherà di darci grazia e forza per meritarcì un favore così grande quale si è diventar ministri di Gesù Cristo.

Venuto il tempo pasquale fecero cogli altri giovani gli spirituali esercizi con molta esemplarità. Terminati gli esercizi, Domenico disse al compagno:

– Voglio che noi siamo veri amici; veri amici per le cose dell'anima; perciò desidero che d'ora in avanti siamo l'uno monitore dell'altro in tutto ciò che può contribuire al bene spirituale. Quindi se tu scorgerai in me qualche difetto, dimmelo tosto, affinché me ne possa emendare: oppure se scorgerai qualche cosa di bene ch'io possa fare, non mancar di suggerirmelo.

– Lo farò volentieri per te, sebbene non ne abbisogni, ma tu lo devi fare assai più verso di me, che, come ben sai, per età, studio e scuola mi trovo esposto a maggiori pericoli.

– Lasciamo i complimenti da parte ed aiutiamoci vicendevolmente a farci del bene per l'anima.

Da quel tempo il Savio ed il Massaglia divennero veri amici, e la loro amicizia fu durevole, perché fondata sulla virtù; giacché andavano a gara coll'esempio e coi consigli per aiutarsi a fuggire il male e praticare il bene.

Alla fine dell'anno scolastico, subiti gli esami, fu a ciascun giovane della casa data licenza di andar a passare le vacanze o coi genitori o con qualche altro parente. Alcuni, mossi dal desiderio di progredire nello studio ed attendere meglio agli esercizi di piet  preferirono di rimanere all'Oratorio, e tra questi furono Savio e Massaglia. Sapendo io quanto fossero ansiosamente aspettati dai parenti, e quanto essi medesimi avessero bisogno di ristorare la loro stanchezza, dissi ad ambedue: "Perch  non andate a passare qualche giorno in vacanza?". Essi invece di rispondere si misero a ridere. "Che cosa volete dirmi con questo ridere?". Domenico rispose: "Noi sappiamo che i nostri parenti ci attendono con piacere; noi eziandio li amiamo e ci andremmo volentieri; ma sappiamo che l'uccello finch  trovasi in gabbia non gode libert ,   vero;   per altro sicuro dal falcone. Al contrario se   fuori di gabbia, vola dove vuole, ma da un momento all'altro pu  cadere negli artigli del falcone infernale".

Ci  non ostante ho giudicato bene di mandarli qualche tempo a casa per il bene della loro sanit , e si arresero alla mia volont  soltanto per ubbidienza, restandovi quei soli giorni che erano stati strettamente loro comandati.

Se volessi scrivere i bei tratti di virt  del giovane Massaglia, dovrei ripetere in gran parte le cose dette del Savio, di cui fu fedele seguace finch  visse. Egli godeva buona salute, e dava ottima speranza di s  nella carriera degli studi. Compiuto il corso di retorica, sub  con esito felice l'esame per la vestizione clericale. Ma questo abito, da lui tanto amato e tanto rispettato pot  soltanto portarlo alcuni mesi. Colpito da una costipazione, che aveva aspetto di semplice raffreddore, non voleva nemmeno interrompere i suoi studi. Per il desiderio di fargli fare una cura radicale, e per toglierlo dall'occasione di studiare, i genitori lo condussero a casa. Fu nel tempo di questa sua dimora in patria che scrisse al suo amico una lettera del seguente tenore:

Caro amico.

Mi pensava di dover passare solamente alcuni giorni a casa e poi ritornare all'Oratorio, perch  ho lasciato tutti i miei arnesi di scuola cost . Ora per altro mi avveggo che le cose vanno a lungo e l'esito di mia malattia rendesi ognor pi  incerto. Il medico mi dice che va meglio. A me sembra che vada peggio. Vedremo chi ha ragione. Caro Domenico, io provo grande afflizione lungi da te e dall'Oratorio, perch  qui non ho comodit  di attendere agli esercizi di devozione. Solo mi conforto rammentando quei giorni che noi fissavamo per prepararci ed accostarci insieme alla santa comunione.

Spero nulladimeno che, sebbene separati di corpo, non lo saremo di spirito.

Intanto io ti prego di andare nello studio e di fare una visita da questore al mio cancello. Ivi troverai alcune carte manoscritte, là vicino havvi il mio amico, il Kempis, ossia *De imitatione Christi*. Farai di tutto un pacco solo e me lo invierai. Bada bene che tal libro è latino; perché sebbene mi piaccia la traduzione, tuttavia è sempre traduzione, ove non trovo il gusto che provo nell'originale latino. Mi sento stanco dal fare niente; tuttavia il medico mi proibisce studiare. Fo molte passeggiate per la mia camera e spesso vado dicendo: Guarirò da questa malattia? Ritornerò a vedere i miei compagni? Sarà questa per me l'ultima malattia? Checché ne sia per essere di tutte queste cose, Dio solo il sa. Parmi di essere pronto a fare in tutti e tre i casi la santa ed amabile volontà di Dio.

Se hai qualche buon consiglio, procura di scrivermelo. Dimmi come va la tua sanità; ricordati di me nelle tue preghiere e specialmente quando fai la santa comunione. Coraggio, amami di tutto cuore nel Signore; che se non potremo trattenerci insieme lungo tempo nella vita presente, spero che potremo un giorno vivere felici in dolce compagnia nella beata eternità.

Saluta i nostri amici e specialmente i confratelli della compagnia dell'Immacolata Concezione. Il Signore sia con te e credimi sempre il tuo affezionatissimo

Massaglia Giovanni.

Domenico eseguì la commissione dell'amico, e, nel mandargli quanto gli chiedeva, univa la seguente lettera:

Mio caro Massaglia.

La tua lettera mi ha fatto piacere, perché con essa fui assicurato che tu vivi ancora, perciocché dopo la tua partenza noi non avevamo più avuto notizie di te e non sapeva se dovessi dirti il *Gloria Patri* o il *De profundis*. Riceverai gli oggetti che mi hai richiesto. Debbo soltanto notarti che il Kempis è un buon amico, ma egli è morto, né mai si muove di posto. Bisogna adunque che tu lo cerchi, lo scuota, lo legga adoperandoti per mettere in pratica quanto ivi andrai leggendo.

Tu sospiri la comodità che abbiamo qui per gli esercizi di pietà, ed hai ragione. Quando sono a Mondonio ho il medesimo fastidio. Io studiava di supplire con fare ogni giorno una visita al santissimo Sacramento, procu-

rando di condur meco quanti compagni poteva. Oltre al Kempis leggeva il *Tesoro nascosto nella santa messa* del beato Leonardo<sup>59</sup>. Se ti par bene fa' anche tu altrettanto. Mi dici di non sapere se ritornerai all'Oratorio a farci visita; la mia carcassa apparisce anche assai logora, e tutto mi fa presagire che mi avvicino a gran passi al termine dei miei studi e della mia vita. Ad ogni modo facciamo così: preghiamo l'uno per l'altro, perché ambedue possiamo fare una buona morte. Colui che sarà il primo di noi ad andarsene al paradiso prepari un posto all'amico, e quando lo andrà a trovare, gli porga la mano per introdurlo nell'abitazione del cielo.

Dio ci conservi sempre in grazia sua, e ci assista a farci santi, ma presto santi, perché temo che ci manchi il tempo. Tutti i nostri amici sospirano il tuo ritorno all'Oratorio e ti salutano caramente nel Signore.

Io poi con fraterno amore ed affetto mi dichiaro sempre  
Afezionatissimo amico

Savio Domenico.

La malattia del giovane Massaglia dapprima sembrava leggera; più volte parve perfettamente vinta, più volte ricadde, finché quasi inaspettatamente venne all'estremo della vita.

“Egli ebbe tempo, scriveva il teologo Valfrè direttore spirituale nelle vacanze, di ricevere colla massima esemplarità tutti i conforti di nostra santa cattolica religione; moriva della morte del giusto che lascia il mondo per volare al cielo” (60).

<sup>59</sup> Cf Leonardo DA PORTO MAURIZIO, *Il tesoro nascosto, ovvero pregi ed eccellenze della S. Messa, con un modo pratico e devoto per ascoltarla con frutto*. Torino, Giacinto Marietti 1840.

<sup>60</sup> “Il sacerdote teologo Valfrè Carlo nacque in Villafranca di Piemonte il 23 luglio 1813. Con una condotta veramente esemplare e con felice successo egli percorreva la carriera degli studi; secondando la sua vocazione abbracciò lo stato ecclesiastico. Con zelo apostolico lavorò più anni nel sacro ministero, finché in un concorso fu giudicato degno della parrocchia di Marmorito. Era indefesso nello adempimento dei suoi doveri. L'istruzione ai poveri ragazzi; l'assistenza agli infermi; sollevare i poverelli erano le doti caratteristiche del suo zelo. Per bontà, carità e disinteresse poteva proporsi a modello di qualunque sacerdote che abbia cura di anime. Quando le cure parrocchiali li comportavano, egli andava altrove a dettare esercizi spirituali, tridui, novene e simili. Il Signore benediceva le sue fatiche, le quali erano sempre coronate da frutto copioso. Ma nel tempo che noi avevamo maggior bisogno di lui, Iddio lo trovò maturo per il cielo. Dopo breve malattia, colla morte del giusto, egli passava alla vita beata nella

Alla perdita di quell'amico il Savio fu profondamente addolorato, e sebbene rassegnato ai divini voleri lo pianse per più giorni. Questa è la prima volta che vidi quel volto angelico a rattristarsi e piangere di dolore. L'unico conforto fu di pregare e far pregare per l'amico defunto. Fu udito talvolta ad esclamare: "Caro Massaglia, tu sei morto, e spero che sarai già in compagnia di Gavio in paradiso, ed io quando andrò a raggiungervi nell'immensa felicità del cielo?".

Per tutto il tempo che Domenico sopravvisse al suo amico l'ebbe ognor presente nelle pratiche di pietà e soleva dire, che non poteva andar ad ascoltare la santa messa, od assistere a qualche esercizio devoto senza raccomandare a Dio l'anima di colui che in vita erasi cotanto adoperato per il suo bene. Questa perdita fu assai dolorosa al tenero cuor di Domenico, e la medesima sanità di lui fu notevolmente alterata.

#### *Capo XX – Grazie speciali e fatti particolari*

Finora ho raccontate cose che presentano nulla di straordinario, se non vogliamo chiamare straordinaria una condotta costantemente buona, che si andò sempre perfezionando coll'innocenza della vita, con le opere di penitenza e coll'esercizio della pietà. Potrebbe pur chiamare cosa straordinaria la vivezza di sua fede, la ferma sua speranza e l'inflammata sua carità e la perseveranza nel bene sino all'ultimo respiro. Qui per altro io voglio esporre grazie speciali ed alcuni fatti non comuni, che forse andranno soggetti a qualche critica. Per la qual cosa io stimo bene di notare al lettore, che quanto ivi riferisco ha piena somiglianza coi fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi; riferisco cose che ho vedute cogli occhi miei, assicuro che scrivo scrupolosamente la verità, rimettendomi poi interamente ai riflessi del discreto lettore. Eccone il racconto.

Più volte andando in chiesa, specialmente nel giorno che Domenico faceva la santa comunione oppure era esposto il santissimo Sacramento, egli restava come rapito dai sensi; talmente che lasciava passare del tempo anche troppo lungo, se non era chiamato per compiere i suoi ordinari doveri. Accadde un giorno che mancò dalla colazione, dalla scuola, e dal medesimo

bella età d'anni 47, il 12 febbraio dell'anno 1861. Questa perdita privò la Chiesa di un degno ministro, tolse a Marmorito un pastore che a buon diritto chiamavasi il padre del popolo; ma siamo tutti non poco consolati nella speranza di aver acquistato un benefattore presso Dio in cielo" (nota nel testo originale).

pranzo, e niuno sapeva dove fosse; nello studio non c'era, a letto nemmeno. Riferita al direttore tal cosa, gli nacque sospetto di quello che era realmente, che fosse in chiesa, siccome già altre volte era accaduto. Entra in chiesa, va in coro e lo vede là fermo come un sasso. Egli teneva un piede sull'altro, una mano appoggiata sul leggio dell'antifonario, l'altra sul petto colla faccia fissa e rivolta verso il tabernacolo. Non moveva palpebra. Lo chiama, nulla risponde. Lo scuote, e allora gli volge lo sguardo e dice: "Oh è già finita la messa?". "Vedi, soggiunse il direttore, mostrandogli l'orologio, sono le due". Egli domandò umile perdono della trasgressione delle regole di casa, ed il direttore lo mandò a pranzo, dicendogli: "Se taluno ti dirà: onde vieni? Risponderai, che vieni dall'eseguire un mio comando". Fu detto questo per evitare le domande inopportune, che forse i compagni avrebbero fatte.

Un altro giorno, terminato l'ordinario ringraziamento della messa, io era per uscire dalla sacrestia, quando sento in coro una voce come di una persona che disputava. Vado a vedere e trovo il Savio che parlava e poi si arrestava, come chi dà campo alla risposta. Fra le altre cose intesi chiaramente queste parole: "Sì, mio Dio, ve l'ho già detto e ve lo dico di nuovo, io vi amo e vi voglio amare fino alla morte. Se voi vedete che io sia per offendervi, mandatemi la morte: sì, prima la morte, ma non peccare".

Gli ho talvolta domandato che cosa facesse in quei suoi ritardi, ed egli con tutta semplicità rispondeva: "Povero me, mi salta una distrazione, e in quel momento perdo il filo delle mie preghiere, e parmi di vedere cose tanto belle, che le ore fuggono come un momento".

Un giorno entrò nella mia camera dicendo: "Presto, venga con me, c'è una bell'opera da fare". "Dove vuoi condurmi?", gli chiesi. "Faccia presto, soggiunse, faccia presto". Io esitava tuttora, ma instando egli, ed avendo già provato altre volte l'importanza di questi inviti, accondiscesi. Lo seguo. Esce di casa, passa per una via, poi un'altra, ed un'altra ancora, ma non si arresta, né fa parola; prende in fine un'altra via, io lo accompagno di porta in porta, finché si ferma. Sale una scala, monta al terzo piano e suona una forte scampanellata. "È qua, che deve entrare", egli dice, e tosto se ne parte.

Mi si apre: "Oh presto, mi vien detto; presto, altrimenti non è più a tempo. Mio marito ebbe la disgrazia di farsi protestante; adesso è in punto di morte e domanda per pietà di poter morire da buon cattolico".

Io mi recai tosto al letto di quell'infermo, che mostrava viva ansietà di dar sesto alle cose della sua coscienza. Aggiustate colla massima prestezza le cose di quell'anima, giunge il curato della parrocchia di Sant'Agostino, che già prima si era fatto chiamare. Esso poté appena amministrarli il sa-

cramento dell'olio santo con una sola unzione, poiché l'ammalato divenne cadavere.

Un giorno ho voluto chiedere al Savio come egli avesse potuto sapere che colà eravi un ammalato, ed egli mi guardò con aria di dolore, di poi si mise a piangere. Io non gli ho più fatta ulteriore domanda.

L'innocenza della vita, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti aveano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio. Talvolta sospendeva la ricreazione, voltava altrove lo sguardo e si metteva a passeggiare da solo. Interrogato perché lasciasse così i compagni, rispondeva: "Mi assalgono le solite distrazioni, e mi pare che il paradiso mi si apra sopra del capo, ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dir loro cose che forse essi metterebbero in ridicolo".

Un giorno in ricreazione parlavasi del gran premio da Dio preparato in cielo a coloro che conservavano la stola dell'innocenza. Fra le altre cose dicevasi: "Gli innocenti sono in cielo i più vicini alla persona del nostro divin Salvatore, e gli canteranno speciali inni di gloria in eterno". Questo bastò per sollevare il suo spirito al Signore e, restando immobile, si abbandonò come morto nelle braccia di uno degli astanti.

Questi rapimenti di spirito gli succedevano nello studio, e nell'andata e ritorno dalla scuola e nella scuola medesima.

Parlava assai volentieri del romano pontefice, ed esprimeva il suo vivo desiderio di poterlo vedere prima di morire, asserendo ripetutamente che aveva cosa di grande importanza da dirgli. Ripetendo spesso le medesime cose, volli chiedergli qual fosse quella gran cosa che avrebbe voluto dire al Papa.

– Se potessi parlare al Papa, vorrei dirgli che in mezzo alle tribolazioni che lo attendono non cessi di occuparsi con particolare sollecitudine dell'Inghilterra; Iddio prepara un gran trionfo al cattolicesimo in quel regno.

– Sopra quali cose appoggi tu queste tue parole?

– Lo dico, ma non vorrei che ne facesse parola con altri, per non espormi forse alle burla. Se però andrà a Roma, lo dica a Pio IX. Ecco dunque: un mattino, mentre faceva il ringraziamento della comunione, fui sorpreso da una forte distrazione, e mi parve di vedere una vastissima pianura piena di gente avvolta in densa nebbia. Camminavano, ma come uomini che, smarrita la via, non vedono più ove mettono il piede. Questo paese, mi disse uno che mi era vicino, è l'Inghilterra. Mentre voleva domandare altre cose vedo il sommo pontefice Pio IX tale quale aveva veduto dipinto in alcuni quadri. Egli maestosamente vestito, portando una luminosissima fiaccola tra le



mani, si avanzava verso quella turba immensa di gente. Di mano in mano che si avvicinava, al chiarore di quella fiaccola, scompariva la nebbia, e gli uomini restavano nella luce come di mezzogiorno. Questa fiaccola, mi disse l'amico, è la religione cattolica che deve illuminare gl'Inglesi.

L'anno 1858 essendo andato a Roma, ho voluto raccontare tale cosa al sommo pontefice, che la udì con bontà e con piacere. "Questo, disse il Papa, mi conferma nel mio proposito di lavorare energicamente a favore dell'Inghilterra, a cui ho già rivolto le mie più vive sollecitudini. Tal racconto, se non altro, mi è come consiglio di un'anima buona".

Ometto molti altri fatti simiglianti, contento di scriverli, lasciando che altri li pubblichino, quando si giudicherà che possano tornare a maggior gloria di Dio.

### *Capo XXI – Suoi pensieri sopra la morte e sua preparazione a morir santamente*

Chi ha letto quanto abbiamo finora scritto intorno al giovine Savio Domenico, conoscerà di leggeri che la vita di lui fu una continua preparazione alla morte. Ma egli reputava la compagnia dell'Immacolata Concezione come un mezzo efficace per assicurarsi la protezione di Maria in punto di morte, che ognuno presagiva non essergli lontana. Io non so se egli abbia avuto da Dio rivelazione del giorno e delle circostanze di sua morte, o ne avesse egli solo un pio presentimento. Ma è certo che ne parlò molto tempo avanti che quella avvenisse, e ciò faceva con tale chiarezza di racconto, che meglio non avrebbe fatto chi ne avesse parlato dopo la medesima di lui morte.

In vista del suo stato di salute gli si usavano tutti i riguardi per moderarlo nelle cose di studio e di pietà; tuttavia e per la naturale gracilità, e per alcuni incomodi personali ed anche per la continua tensione di spirito, gli si andavano ogni giorno diminuendo le forze. Egli stesso se ne accorgeva, e talvolta andava dicendo: "Bisogna che io corra, altrimenti la notte mi sorprende per strada". Volendo dire che gli restava poco tempo di vita e che doveva essere sollecito in fare opere buone prima che giungesse la morte.

Havvi l'uso in questa casa che i nostri giovani facciano l'esercizio della buona morte una volta al mese<sup>61</sup>. Consiste questo esercizio nel prepararci a fare una confessione e comunione come fosse l'ultima della vita. Il regnante Pio IX nella sua grande bontà arricchì questo esercizio di varie indulgenze.

<sup>61</sup> Cf n. 184, pp. 668-671.

Domenico lo faceva con un raccoglimento, che non si può dire maggiore. In fine della sacra funzione si suole recitare un *Pater* ed *Ave* per colui che tra gli astanti sarà il primo a morire. Un giorno scherzando egli disse: “In luogo di dire per colui che sarà il primo a morire, dica così: un *Pater* ed *Ave* per Savio Domenico che di noi sarà il primo a morire”. Questo disse più volte.

Sul finire di aprile del 1856 egli si presentò al direttore e gli domandò come avrebbe dovuto fare per celebrare santamente il mese di Maria.

– Lo celebrerai, rispose, coll’esatto adempimento dei tuoi doveri, raccontando ogni dì un esempio in onore di Maria, e procurando di regolarti in modo da poter fare in ciascun giorno la santa comunione.

– Ciò procurerò di fare puntualmente; ma quale grazia dovrò domandare?

– Domanderai alla santa Vergine che ti ottenga da Dio sanità e grazia per farti santo.

– Che mi aiuti a farmi santo, che mi aiuti a fare una santa morte, e che negli ultimi momenti di vita mi assista e mi conduca in cielo.

Di fatto egli dimostrò tale fervore nel decorso di quel mese, che sembrava un angelo vestito di umane spoglie. Se scriveva parlava di Maria, se studiava, cantava, andava a scuola, tutto era per onore di lei. In ricreazione procurava di aver ogni giorno pronto un esempio per raccontarlo ora a questi, ora a quegli altri compagni radunati. Un compagno un giorno gli disse: “Se fai tutto in quest’anno, che cosa vorrai fare un altro anno?”. “Lascia far da me, rispose: in quest’anno voglio fare quel che posso; l’anno venturo, se ci sarò ancora, ti dirò quello che sarò per fare”.

Per usare tutti i mezzi atti a fargli riacquistare la sanità ho fatto fare un consulto di medici. Tutti ammirarono la giovialità, la prontezza di spirito e l’assennatezza delle risposte di Domenico. Il dottor Francesco Vallauri, di felice memoria, che era uno dei benemeriti consulenti, pieno di ammirazione: “Che perla preziosa, disse, è mai questo giovanetto!”.

– Qual è l’origine del malore che gli fa diminuire la sanità ogni giorno più? gli domandai.

– La sua gracile complessione, la cognizione precoce, la continua tensione di spirito, sono come lime che gli rodono insensibilmente le forze vitali.

– Qual rimedio potrebbe tornargli maggiormente utile?

– Il rimedio più utile sarebbe lasciarlo andare al paradiso, per cui mi pare assai preparato. L’unica cosa che potrebbe protrargli la vita si è l’allontanarlo intieramente qualche tempo dallo studio, e trattenerlo in occupazioni materiali adattate alle sue forze.

*Capo XXII – Sua sollecitudine per gli ammalati - Lascia l’Oratorio - Sue parole in tale occasione*

Lo sfinimento di forze in cui si trovava non era tale da tenerlo continuamente a letto; perciò talvolta andava a scuola, allo studio; oppure si occupava in affari domestici. Fra le cose in cui si occupava con gran piacere era il servire i compagni infermi qualora ve ne fossero stati nella casa.

– Io non ho alcun merito avanti a Dio, diceva, nell’assistere o visitare gl’infermi, perché lo fo con troppo gusto; anzi mi è un caro divertimento.

Mentre poi loro faceva dei servizi temporali, era accortissimo nel suggerire sempre qualche cosa di spirituale. “Questa *carcassa*, diceva ad un compagno incomodato, non vuol durare in eterno, non è vero? Bisogna lasciare che si logori poco per volta, finché vada alla tomba; ma allora, caro mio, l’anima nostra sciolta dagli impacci del corpo volerà gloriosa al cielo e godrà una sanità ed una felicità interminabile”.

Avvenne che un compagno rifiutavasi di bere una medicina, perché amara. “Caro mio, dicevagli Domenico, noi dobbiamo prendere qualsiasi rimedio, perché così facendo obbediamo a Dio, che ha stabilito medici e medicine, perché sono necessari a riacquistare la perduta sanità; che se proviamo qualche ripugnanza per il gusto, avremo maggior merito per l’anima. Del resto credi che questa tua bevanda sia tanto amara ed aspra quanto era amaro il fiele misto con aceto di cui fu abbeverato l’innocentissimo Gesù sopra la croce?”. Queste parole dette colla meravigliosa sua schiettezza facevano sì che niuno osava più opporre difficoltà.

Sebbene la sanità del Savio fosse divenuta assai cagionevole, tuttavia l’andare a casa era cosa per lui la più disgustosa, perciocché gli rincresceva interrompere gli studi e le solite sue pratiche di pietà. Alcuni mesi prima io ve l’aveva già mandato, ed egli vi dimorò solo pochi giorni e tosto me lo vidi ricomparire all’Oratorio. Io debbo dirlo, il rincrescimento era reciproco: io l’avrei tenuto in questa casa a qualunque costo, il mio affetto per lui era quello di un padre verso di un figliuolo il più degno di affezione. Pure il consiglio dei medici era tale, ed io voleva eseguirlo; tanto più che da alcuni giorni erasi in lui manifestata una ostinata tosse. Se ne avverte adunque il padre, e si stabilisce la partenza per il primo di marzo 1857.

Si arrese Domenico a tale deliberazione, ma solo per farne un sacrificio a Dio. “Perché, gli si domandò, vai a casa così di mal animo; mentre dovresti andarvi con gioia per godervi la compagnia dei tuoi amati genitori?”. “Perché, rispose, desidero di terminare i miei giorni all’Oratorio”.

– Andrai a casa, e, dopo che ti sarai alquanto ristabilito in salute, ritornerai.

– Oh! questo poi no, no, io me ne vo e non ritornerò più.

La sera precedente alla partenza non poteva levarmelo d’attorno; sempre aveva cose da domandare. Fra le altre diceva: “Qual è la cosa migliore che possa fare un ammalato per acquistar merito davanti a Dio?”.

– Offrire spesso a Dio quanto egli soffre.

– Qual altra cosa potrebbe ancor fare?

– Offrire la sua vita al Signore.

– Posso esser certo che i miei peccati mi siano stati perdonati?

– Ti assicuro a nome di Dio che i tuoi peccati ti sono stati tutti perdonati.

– Posso essere certo di essere salvo?

– Sì, mediante la divina misericordia, la quale non ti manca, tu sei certo di salvarti.

– Se il demonio venisse a tentarmi che cosa gli dovrei rispondere?

– Gli risponderai che hai venduto l’anima a Gesù Cristo, e che egli l’ha comperata col prezzo del suo sangue; se il demonio ti facesse ancora altra difficoltà, gli chiederai qual cosa abbia egli fatto per l’anima tua. Al contrario Gesù Cristo ha sparso tutto il suo sangue per liberarla dall’inferno e condurla seco lui al paradiso.

– Dal paradiso potrò vedere i miei compagni dell’Oratorio, ed i miei genitori?

– Sì, dal paradiso vedrai tutte le vicende dell’Oratorio, vedrai i tuoi genitori, le cose che li riguardano, ed altre cose mille volte ancor più belle.

– Potrò venire a far loro qualche visita?

– Potrai venire, purché tal cosa torni a maggior gloria di Dio.

Queste e moltissime domande andava facendo, e sembrava una persona che avesse già un piede sulle porte del paradiso e che prima d’entrarvi volesse bene informarsi delle cose che entro vi erano.

### *Capo XXIII – Dà l’addio ai suoi compagni*

Il mattino di sua partenza fece coi suoi compagni l’esercizio della buona morte con tale trasporto di devozione nel confessarsi e nel comunicarsi, che io, che ne fui testimone, non so come esprimerlo. “Bisogna, egli diceva, che faccia bene questo esercizio, perché spero che sarà per me veramente quello della mia buona morte. Ché se mi accadesse di morire per la strada,

sarei già comunicato”. Il rimanente della mattinata lo impiegò tutto per mettere in sesto le cose sue. Aggiustò il baule mettendo ogni oggetto come se non dovesse toccarlo mai più. Dopo andava visitando un per uno i suoi compagni, a chi dava un consiglio, avvisava questo ad emendarsi di un difetto, incoraggiava quell'altro a perseverare nel bene. Ad uno cui doveva rimettere due soldi, il richiamò e gli disse: “Vien qua, aggiustiamo i nostri conti, altrimenti tal cosa mi cagionerà imbrogli nell'aggiustamento dei conti col Signore”. Parlò ai confratelli della società dell'Immacolata Concezione, e colle più animate espressioni li incoraggiava ad essere costanti nell'osservanza delle promesse fatte a Maria santissima ed a riporre in lei la più viva confidenza. Al momento di partire mi chiamò e dissemi queste precise parole: “Ella adunque non vuole questa mia carcassa (carcame ovvero scheletro) ed io sono costretto a portarla a Mondonio. Il disturbo sarebbe di pochi giorni, ... poi sarebbe tutto finito; tuttavia sia fatta la volontà di Dio. Se va a Roma, si ricordi della commissione dell'Inghilterra presso il Papa; preghi affinché io possa fare una buona morte e a rivederci in paradiso”. Eravamo giunti alla porta che mette fuori dell'Oratorio, ed egli mi teneva tuttora stretta la mano quando si volta ai compagni che lo attorniavano e disse: “Addio, amati compagni, addio tutti, pregate per me e a rivederci colà dove saremo sempre col Signore”. Era già sulla porta del cortile, quando lo vedo tornare indietro e dirmi:

– Mi faccia un regalo da conservare per sua memoria.

– Dimmi che regalo ti aggrada e te lo farò sull'istante. Vuoi tu un libro?

– No: qualche cosa di meglio.

– Vuoi danaro per il viaggio?

– Sì, appunto: danaro per il viaggio dell'eternità. Ella ha detto che ha ottenuto dal Papa alcune indulgenze plenarie in articolo di morte, metta anche me nel numero di quelli che ne possono partecipare.

– Sì, figlio mio, tu puoi ancora essere compreso in quel numero e vo subito a scrivere il tuo nome in quella carta.

Dopo di che egli lasciava l'Oratorio dove era stato circa tre anni con tanto piacere per sé, con tanta edificazione dei suoi compagni e dei medesimi suoi superiori, e lo lasciava per non ritornarvi mai più.

Noi eravamo tutti meravigliati di quei suoi insoliti saluti. Sapevamo che egli pativa molti incomodi di salute, ma poiché si teneva quasi sempre fuori di letto, non facevamo gran caso della sua malattia. Di più avendo un'aria costantemente allegra, niuno dal volto poteva scorgere, che egli patisse mali di corpo o di spirito. E sebbene quegli insoliti saluti ci avessero posti in

afflizione, avevamo però la speranza di vederlo presto a ritornare fra noi. Ma non era così, egli era maturo per il cielo; nel breve corso di vita erasi già guadagnata la mercede dei giusti, come se fosse vissuto a molto avanzata età, ed il Signore lo voleva sul fiore degli anni chiamare a sé per liberarlo dai pericoli in cui spesso fanno naufragio anche le anime più buone.

*Capo XXIV – Andamento di sua malattia - Ultima confessione, riceve il viatico - Fatti edificanti*

Partiva il nostro Domenico da Torino il primo marzo alle due pomeridiane in compagnia di suo padre, e il suo viaggio fu buono: anzi pareva che la vettura, la varietà dei paesi, la compagnia dei parenti gli avessero fatto del bene. Onde giunto a casa, per quattro giorni non si pose a letto. Ma veduto che gli si diminuivano le forze e l'appetito, e che la tosse si mostrava ognor più forte, fu giudicato bene di mandarlo a farsi visitare dal medico. Questi trovò il male assai più grave che non appariva. Comandò che andasse a casa e si mettesse tosto a letto, e giudicando che fosse malattia d'inflammazione fece uso dei salassi.

È proprio dell'età giovanile il provare grande apprensione pei salassi. Perciò il chirurgo nell'atto di cominciare l'operazione esortava Domenico a voltare altrove la faccia, aver pazienza e farsi coraggio. Egli si pose a ridere e disse: "Che è mai una piccola puntura in confronto dei chiodi piantati nelle mani e nei piedi dell'innocentissimo nostro Salvatore?". Quindi con tutta pacatezza d'animo, faceziando e senza dar segno del minimo turbamento mirava il sangue ad uscire dalle vene in tutto il tempo dell'operazione. Fatti alcuni salassi, la malattia sembrava volgere in meglio; così assicurava il medico, così credevano i parenti: ma Domenico giudicava altrimenti. Guidato dal pensiero che è meglio prevenire i sacramenti, che perdere i sacramenti, chiamò suo padre: "Papà! gli disse, è bene che facciamo un consulto col medico celeste. Io desidero di confessarmi e di ricevere la santa comunione".

I genitori che eziandio giudicarono la malattia in stato di miglioramento udirono con pena tale proposta, e solo per compiacerlo fu mandato a chiamare il prevosto, che lo venisse a confessare<sup>62</sup>. Venne questi prontamente per la confessione, poscia sempre per compiacerlo gli portò il santo viatico. Ognuno può immaginarsi con quale devozione e raccoglimento siasi comunicato. Tutte le volte che si accostava ai santi sacramenti

<sup>62</sup> Don Domenico Grassi (1804-1860).

sembrava sempre un san Luigi. Ora che egli giudicava esser veramente quella l'ultima comunione della sua vita, chi potrebbe esprimere il fervore, gli slanci di teneri affetti che da quell'innocente cuore uscirono verso l'amato suo Gesù?

Richiamò allora alla memoria le promesse fatte nella prima comunione. Disse più volte: "Sì, sì, o Gesù, o Maria, voi sarete ora e sempre gli amici dell'anima mia. Ripeto e lo dico mille volte: morire, ma non peccati". Terminato il ringraziamento, tutto tranquillo disse: "Ora sono contento; è vero che debbo fare il lungo viaggio dell'eternità, ma con Gesù in mia compagnia ho nulla a temere. Oh! dite pur sempre, ditelo a tutti: chi ha Gesù per suo amico e compagno non teme più alcun male, nemmeno la morte".

La sua pazienza fu esemplare in tutti gli incomodi sofferti nel corso della vita; ma in questa ultima malattia apparve un vero modello di santità. Non voleva che alcuno lo aiutasse negli ordinari bisogni. "Finché potrò, diceva egli, voglio diminuire il disturbo ai miei cari genitori; essi hanno già tollerati tanti incomodi e tante fatiche per me; potessi io almeno in qualche modo ricompensarli!". Prendeva con indifferenza i rimedi anche i più disgustosi; si sottomise a dieci salassi senza dimostrare il minimo risentimento.

Dopo quattro giorni di malattia, il medico si rallegrò coll'infermo, e disse ai parenti: "Ringraziamo la divina Provvidenza, siamo a buon punto, il male è vinto, abbiamo soltanto bisogno di fare una giudiziosa convalescenza". Godevano di tali parole i buoni genitori. Domenico però si pose a ridere e soggiunse: "Il mondo è vinto, ho soltanto bisogno di fare una giudiziosa comparsa davanti a Dio". Partito il medico, senza lusingarsi di quanto eragli stato detto, chiese che gli fosse amministrato il sacramento dell'olio santo. Anche quivi i parenti accondiscesero per compiacerlo, perché né essi, né il prevosto scorgevano in lui alcun pericolo prossimo di morte, anzi la serenità del sembiante e la giovialità delle parole il facevano realmente giudicare in stato di miglioramento. Ma egli o fosse mosso da sentimenti di devozione oppure fosse così ispirato da voce divina che gli parlasse al cuore, fatto sta che contava i giorni e le ore di vita come si calcolano colle operazioni dell'aritmetica, ed ogni momento era da lui impiegato a prepararsi a comparire dinanzi a Dio. Prima di ricevere l'olio santo fece questa preghiera: "Oh Signore, perdonate i miei peccati, io vi amo, vi voglio amare in eterno! Questo sacramento, che nella vostra infinita misericordia permettete che io riceva, scancelli dall'anima mia tutti i peccati commessi coll'udito, colla vista, colla bocca, colle mani e coi piedi; sia il mio corpo e l'anima mia santificata dai meriti della vostra passione: così sia".

Egli rispondeva a ciascuna occorrenza con tale chiarezza di voce e giustezza di concetti, che noi l'avremmo detto in perfetto stato di salute.

Eravamo al 9 marzo, quarto di sua malattia, ultimo di sua vita. Gli erano già stati praticati dieci salassi con altri rimedi e le sue forze erano intieramente prostrate, perciò gli fu data la benedizione papale. Disse egli stesso il *Confiteor*, rispondeva a quanto diceva il sacerdote. Quando intese a dirsi che con quell'atto religioso il Papa gli compartiva la benedizione apostolica coll'indulgenza plenaria provò la più grande consolazione. “*Deo gratias*, andava dicendo, *et semper Deo gratias*”. Quindi si volse al crocifisso e recitò questi versi che gli erano molto famigliari nel corso della vita: *Signor, la libertà tutta vi dono, / ecco le mie potenze, il corpo mio, / tutto vi do, che tutto è vostro, o Dio, / e nel vostro voler io m'abbandono.*

#### *Capo XXV – Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte*

È verità di fede che l'uomo raccoglie in punto di morte il frutto delle opere sue. *Quae seminaverit homo, haec et metet*<sup>63</sup>. Se in vita sua ha seminato opere buone, egli raccoglierà in quegli ultimi momenti frutti di consolazione; se ha seminato opere cattive, allora raccoglierà desolazione sopra desolazione. Nulladimeno avviene talvolta che anime buone dopo una santa vita provino terrore e spavento all'avvicinarsi l'ora della morte. Questo accade secondo gli adorabili decreti di Dio, che vuole purgare quelle anime dalle piccole macchie che forse hanno contratto in vita e così assicurare e rendere loro più bella la corona di gloria in cielo. Del nostro Savio non fu così. Io credo che Iddio abbia voluto dargli tutto quel centuplo che alle anime dei giusti egli fa precedere alla gloria del paradiso. Difatti l'innocenza conservata fino all'ultimo momento di vita, la sua viva fede, e le continue preghiere, le lunghe sue penitenze e la vita tutta seminata di tribolazioni gli meritavano certamente quel conforto in punto di morte.

Egli adunque vedeva appressarsi la morte colla tranquillità dell'anima innocente; anzi sembrava che nemmeno il suo corpo provasse gli affanni e le oppressioni che sono inseparabili dagli sforzi che naturalmente l'anima deve fare nel rompere i legami del corpo. Insomma la morte del Savio si può chiamare piuttosto riposo, che morte.

Era la sera del 9 marzo 1857, egli aveva ricevuto tutti i conforti di nostra santa cattolica religione. Chi l'udiva soltanto a parlare e ne mirava la serenità

<sup>63</sup> Gal 6, 7.



del volto, avrebbe in lui ravvisato chi giace a letto per riposo. L'aria allegra, gli sguardi tuttora vivaci, piena cognizione di se stesso, erano cose che facevano tutti meravigliare e niuno fuori di lui poteva persuadersi che egli si trovasse in punto di morte.

Un'ora e mezzo prima che tramandasse l'ultimo respiro il prevosto l'andò a visitare, e al vederne la tranquillità lo stava con stupore ascoltando a raccomandarsi l'anima. Egli faceva frequenti e prolungate giaculatorie, che tendevano tutte a manifestare il vivo di lui desiderio di andare presto al cielo. "Quale cosa suggerire per raccomandare l'anima ad agonizzanti di questa fatta?", disse il prevosto. Dopo aver recitato con lui alcune preghiere, il parroco era per uscire, quando Savio lo chiamò dicendo: "Signor prevosto, prima di partire mi lasci qualche ricordo". "Per me, rispose, non saprei che ricordo lasciarti". "Qualche ricordo, che mi conforti". "Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della passione del Signore". "*Deo gratias*, rispose, la passione di nostro Signor Gesù Cristo sia sempre nella mia mente, nella mia bocca, nel mio cuore. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi in questa ultima agonia; Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia". Dopo tali parole si addormentò e prese mezz'ora di riposo. Indi svegliatosi volse uno sguardo ai suoi parenti: "Papà, disse, ci siamo".

– Eccomi, figliuol mio, che ti abbisogna?

– Mio caro papà, è tempo; prendete il mio *Giovane provveduto* <sup>(64)</sup> e leggetemi le preghiere della buona morte.

A queste parole la madre ruppe in pianto e si allontanò dalla camera dell'infermo. Al padre scoppiava il cuore di dolore, e le lagrime gli soffocavano la voce; tuttavia si fece coraggio e si mise a leggere quella preghiera. Egli ripeteva attentamente e distintamente ogni parola; ma infine di ciascuna parte voleva dire da solo: "Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me". Giunto alle parole: "Quando finalmente l'anima mia comparirà davanti a voi, e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra maestà, non la rigettate dal vostro cospetto, ma degnatevi di ricevermi nel seno amoroso della vostra misericordia, affinché io canti eternamente le vostre lodi". "Ebbene, soggiunse, questo è appunto quello che io desidero. Oh caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore!". Poscia parve prendere

<sup>64</sup> "Con questo nome indicava un libro totalmente diretto alla gioventù che ha per titolo: il *Giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'uffizio della B. Vergine, dei vespri di tutto l'anno e dell'uffizio dei morti*, ecc." (nota nel testo originale).

di nuovo un po' di sonno a guisa di chi riflette seriamente a cosa di grande importanza. Di lì a poco si risvegliò e con voce chiara e ridente: "Addio, caro papà, addio: il prevosto voleva ancora dirmi altro, ed io non posso più ricordarmi... Oh! che bella cosa io vedo mai...". Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò colle mani giunte innanzi al petto in forma di croce senza fare il minimo movimento<sup>65</sup>.

Va' pure, anima fedele al tuo Creatore, il cielo ti è aperto, gli angeli ed i santi ti hanno preparata una gran festa; quel Gesù che tanto amasti t'invita e ti chiama dicendo: "Vieni, servo buono e fedele, vieni, tu hai combattuto, hai riportato vittoria, ora vieni al possesso di un gaudio che non ti mancherà mai più: *intra in gaudium Domini tui*".

*Capo XXVI – Annunzio di sua morte - Parole del professore don Picco ai suoi allievi*

Quando il padre di Domenico il vide proferire parole nel modo che abbiamo riferito, e poi piegare il capo come per riposare, pensavasi realmente che avesse di nuovo preso sonno. Lo lasciò alcuni istanti in quella posizione, ma tosto volle chiamarlo, e si accorse che egli era già fatto cadavere. Lascio ad ognuno immaginare la desolazione dei genitori per la perdita di un figliuolo che alla innocenza, alla pietà univa i modi più graziosi e più atti a farsi amare!

Noi pure quiivi nella casa dell'Oratorio eravamo ansiosi di avere notizie di questo venerato amico e compagno; quando ricevo dal padre di lui una lettera che incominciava così: "Colle lagrime agli occhi le annunzio la più trista novella: il mio caro figliuolo Domenico, di lei discepolo, qual candido giglio, qual Luigi Gonzaga, rese l'anima al Signore ieri sera 9 del corrente mese di marzo dopo aver nel modo più consolante ricevuto i santi sacramenti e la benedizione papale".

Tale notizia pose in costernazione i suoi compagni. Chi piangeva in lui la perdita di un amico, di un consigliere fedele; chi sospirava di aver perduto un modello di vera pietà. Alcuni si radunarono a pregare per il riposo dell'anima di lui. Ma il maggior numero andava dicendo: "Egli era santo, ora è già in paradiso". Altri cominciarono a raccomandarsi a lui come ad un protettore presso Dio. Tutti poi andarono a gara per avere qualche oggetto che avesse appartenuto a lui.

<sup>65</sup> Morì alle ore 22 di lunedì 9 marzo 1857; la sepoltura si fece il mercoledì 11 (cf ASC A4920159 *Estratto dell'atto di morte*).

Recata quella notizia al professore don Picco, ne fu profondamente addolorato. Come furono radunati i suoi alunni, tutto commosso partecipava loro il tristo annunzio con queste parole:

“Non è molto tempo, o giovani carissimi, parlandovi a caso della caducità della vita umana, vi faceva osservare come la morte non risparmi talvolta anche la vostra florida età, e per esempio vi adduceva, come or sono due anni, in questi stessi giorni frequentava questa medesima scuola, sedeva qui presente ad ascoltarmi un giovane pieno di vita e di vigore, il quale, dopo l’assenza di pochi giorni, passava da questa vita, dai parenti e dagli amici compianto <sup>(66)</sup>. Quando io vi rammentava quel caso doloroso era ben lungi dal pensare che il presente anno avesse ad essere funestato da un somigliante duolo, e che tale esempio si avesse a rinnovare sì presto in uno di quelli stessi che mi ascoltavano. Sì, miei cari, io debbo amareggiarvi con una dolorosa nuova. La falce della morte mieteva ieri l’altro la vita di uno tra i più virtuosi vostri compagni, del buon giovinetto Domenico Savio. Voi forse vi ricorderete, come negli ultimi giorni, in cui frequentò la scuola, si mostrasse tormentato da una tosse maligna che già mi faceva presagire una seria malattia, onde nissuno di noi si stupì quando udimmo che era stato da quella obbligato ad assentarsi dalla scuola. Per meglio curare il suo morbo, e già prevedendo, come replicatamente disse ad alcuni, il suo prossimo fine, egli secondò il consiglio dei medici e dei suoi superiori, e andò in seno della famiglia. Quivi la violenza del male si sviluppò oltre modo e dopo soli quattro giorni di malattia rese l’innocente suo spirito al Creatore.

Io lessi ieri la lettera, con cui il desolato genitore dava la dolorosa nuova, e questa nella sua semplicità faceva tale pittura della santa morte di quell’angelo, che mi commosse fino alle lagrime. Egli non trova espressioni più acconce a lodare l’amato suo figliuolo che col chiamarlo un altro san Luigi Gonzaga sì nella santità della vita come nella beata rassegnazione alla morte. Io vi assicuro che assai mi duole, che egli abbia frequentato sì poco la mia scuola, e che in questo breve tempo la sua poca sanità non mi abbia permesso di conoscerlo e praticarlo più che si può fare in una scuola alquanto numerosa. Perciò io lascio ai suoi superiori il dirvi quale fosse la santità dei suoi sentimenti, quale il suo fervore nella devozione e nella pietà; lascio ai suoi compagni ed amici, che quotidianamente lo avevano seco, e con lui domesticamente conversavano, il dirvi la modestia dei suoi costumi e di ogni

<sup>66</sup> “Leone Cocchis studente di 2<sup>a</sup> retorica, giovinetto di belle speranze, morto il 25 marzo 1855 in età di 15 anni” (nota nel testo originale).

suo portamento, la severità dei suoi discorsi; lascio ai suoi parenti il dirvi quale fosse la sua obbedienza, il suo rispetto, la sua docilità. E che potrò io ricordarvi che a tutti voi non sia noto? Io altro non dirò se non che sempre si rese commendevole per il suo contegno e per la sua tranquillità nella scuola, per la sua diligenza ed esattezza nell'adempimento di ogni suo dovere, e per la sua continua attenzione ai miei insegnamenti, e che io sarei beato se ognuno di voi si proponesse di seguirne il santo esempio.

Prima ancor che l'età e gli studi gli permettessero di frequentare la nostra scuola, essendo egli da tre anni annoverato tra quelli che hanno ricetto ed istruzione presso l'Oratorio di San Francesco di Sales, io ne aveva più volte udito a fare parola dal direttore di quell'Oratorio, e lo aveva udito ad encomiare come uno tra i più studiosi e virtuosi giovani di quella casa. Tale era il suo ardore nello studio, tale il rapido progresso che aveva fatto nelle prime scuole di latinità, che sommo era il mio desiderio di porlo nel numero dei miei allievi e grande era l'aspettazione che io aveva della felicità del suo ingegno. E prima di averlo in scuola già l'aveva annunciato ad alcuno dei miei allievi come un emulo, con cui bello sarebbe stato il gareggiare non meno nello studio che nella virtù. E nelle frequenti mie visite all'Oratorio scorgendo in lui una fisionomia sì dolce, quale voi sapete essere stata la sua, scorgendo quel suo sguardo sì innocente, mai non lo vedeva che non mi sentissi tratto ad amarlo e ad ammirarlo. Alle belle speranze, che io ne aveva concepite, certamente egli non venne meno allorché nel presente anno scolastico prese a frequentare la mia scuola. A voi mi appello, giovani diletteggianti, che siete stati testimoni del suo raccoglimento e della sua applicazione non solamente nel tempo che il dovere lo chiamava ad ascoltarmi, ma in quello eziandio, il quale per lo più non si fanno scrupolo di perdere molti giovanetti, i quali non sono privi di docilità e diligenza. A voi domando, che gli eravate compagni non solo nella scuola, ma pur anche negli usi domestici della vita, se mai lo avete veduto a far cosa che lo mostrasse dimentico di alcuno dei suoi doveri.

Parmi ancora di vederlo, quando con quella modestia, che era tutta sua propria, entrava nella scuola, prendeva il suo luogo e in tutto il tempo dell'ingresso, lungi dal vano cicaluccio consueto dei giovani della sua età, ripeteva la sua lezione, scriveva annotazioni, oppure si tratteneva in qualche utile lettura; e quindi cominciata la scuola con quale applicazione io vedeva quel suo angelico volto pendere dalle mie parole! Perciò non fa meraviglia se non ostante la sua tenera età e la sua poca salute fosse grandissimo il profitto che col suo ingegno dagli studi ricavava. E prova ne sia che in un conside-

revole numero di giovani, la maggior parte di più che mediocre ingegno, benché già covasse in seno la malattia, che alfine lo trasse alla tomba, e fosse perciò obbligato a frequenti assenze, tuttavia egli tenne quasi sempre i primi posti della sua classe. Ma una cosa destava in modo affatto particolare la mia attenzione, e traeva a sé la mia ammirazione, ed era il vedere come quella giovanile sua mente si mostrasse unita a Dio, ed affettuosa e fervida nelle preghiere. Ella è cosa consueta anche nei giovani meno dissipati, che tratti dalla naturale vivacità e dalle distrazioni, a cui va soggetta questa fervida vostra età, pochissima riflessione facciano al senso delle orazioni, che sono invitati a recitare, e quasi con nessuno affetto del cuore le accompagnano. Onde avviene che in gran parte di essi niente altro vi ha che le labbra e la voce. Or se così abituale è la distrazione della gioventù anche nelle preghiere che indirizzano al Signore nel silenzio e nella tranquillità delle chiese, oppure nella solitudine delle proprie celle, nelle quotidiane orazioni, voi, o giovani, lo sapete quanto questo avvenga più facilmente in quelle brevissime preghiere che sogliono dirsi prima e dopo le lezioni della scuola. Ed è appunto in queste che mi fu dato di ammirare il fervore del nostro Domenico alla pietà, e l'unione dell'anima sua con Dio. Quante volte io l'osservai con quel suo sguardo rivolto al cielo, al cielo che sì presto doveva essere la sua dimora, raccogliere tutti i suoi sentimenti, e con quell'atto offrirli al Signore e alla beatissima sua madre, con quella pienezza di affetti che appunto richiedono le recitate preghiere! E questi sentimenti, o amatissimi giovani, erano poi quelli, che animavano i suoi pensieri nel compiere ogni suo dovere, erano quelli, che ogni suo atto, ogni sua parola santificavano, che tutta la sua vita interamente dirigevano alla gloria di Dio. O beati quei giovani che a tali concetti s'inspirano! Faranno la loro felicità in questa vita e nell'altra, e beati renderanno i parenti che li educano, i maestri che li istruiscono, tutte le persone che si occupano del loro bene.

Dilettissimi giovani, la vita è un dono preziosissimo, che Iddio ci fece, per darci il mezzo di acquistarci dei meriti per il cielo, e così sarà se tutto quello che noi facciamo è tale che offrir si possa a quel supremo Donatore, come appunto faceva il nostro Domenico. Ma che direm noi di quel giovane, che passa tutta intera la vita dimentico affatto del fine a cui Dio lo ha destinato, che mai non trova un momento, in cui pensi a dedicare i suoi affetti al Creatore, che nel suo cuore non dà mai luogo ad alcuna aspirazione che lo sollevi verso il suo Dio? Inoltre che diremo di quel giovane che fa quanto sta in lui per tenere da sé lontani simili sentimenti, o per combatterli e soffocarli, se li sente vicini a penetrare nel suo cuore? Deh! riflettete

alquanto sulla santa vita e santo fine del carissimo vostro compagno, sulla invidiabile sorte, di cui possiamo avere fiducia che goda; e quindi ritornando col pensiero su voi stessi esaminate che cosa ancora vi manchi per somigliargli e quali voi essere vorreste, se al pari di lui vi trovaste sul punto di dovervi presentare a quel tribunale ove Dio chiederà a tutti stretto conto di ogni più leggero mancamento. Quindi se a questo confronto voi ritrovate che grande sia la differenza, proponetevelo per esempio, imitatene le cristiane virtù, disponete l'anima vostra ad essere come la sua, pura e monda agli occhi di Dio, acciocché all'improvvisa chiamata, la quale immancabilmente o tosto o tardi dovrà udirsi da tutti noi, le possiamo rispondere coll'ilarità sul volto, col sorriso sulle labbra, come fece l'angelico vostro condiscipolo. Ascoltate ancora un mio voto, con cui io conchiudo queste mie parole. Se io m'accorgerò che i miei allievi diano luogo nella loro condotta ad un notevole miglioramento, se li vedrò d'or innanzi più esatti nei loro doveri, e più compresi dell'importanza di una vera pietà, lo crederò effetto del santo esempio del nostro Domenico e lo rigarderò quale grazia di lassù impetrata dalle sue preghiere in premio di essergli stati per breve tempo voi compagni ed io maestro”.

Così il professore don Picco esponeva ai suoi allievi la profonda e dolorosa sensazione provata all'annuncio della morte del caro suo alunno Savio Domenico.

*Capo XXVII – Emulazione per la virtù del Savio - Molti si raccomandano a lui per ottenere celesti favori, e ne sono esauditi - Un ricordo per tutti*

Chiunque ha letto le cose che abbiamo scritto intorno al giovanetto Savio Domenico non si meraviglierà che Dio siasi degnato di favorirlo di doni speciali, facendo risplendere le virtù di lui in molte guise. Mentre egli ancor viveva, molti si davano sollecitudine per seguirne i consigli, gli esempi ed imitarne le virtù; molti anche mossi dalla specchiata condotta, dalla santità della vita, dall'innocenza dei suoi costumi, si raccomandavano alle sue preghiere. E si raccontano non poche grazie ottenute per le preghiere fatte a Dio dal giovane Savio mentre egli era ancora nella vita mortale. Ma dopo morte crebbe assai verso di lui la confidenza e la venerazione.

Appena giunse tra noi la notizia di sua morte, parecchi suoi compagni lo andavano proclamando per santo. Si radunarono essi per recitare le litanie per un defunto; ma invece di rispondere *ora pro eo*, cioè *Santa Maria, pregate per il riposo dell'anima di lui*, non pochi rispondevano: *ora pro nobis: Santa*

*Maria, pregate per noi.* “Perché, dicevano, a quest’ora Savio gode già la gloria del paradiso e non ha più bisogno delle nostre preghiere”.

Altri poi soggiungevano: “Se non è andato direttamente al paradiso Domenico Savio, che tenne una vita così pura e così santa, chi potrà mai dirsi che ci possa andare?”. Laonde fin d’allora diversi amici e compagni, che ammirarono le sue virtù in vita, studiavano di farselo modello nel bene operare e cominciavano a raccomandarsi a lui come a celeste protettore.

Quasi ogni giorno si raccontavano grazie ricevute ora per il corpo ora per l’anima. Io ho veduto un giovane che pativa mal di dente che lo faceva smaniare. Raccomandatosi al suo compagno Savio con breve preghiera, ebbe calma sull’istante, e finora non andò più soggetto a questo desolante malore. Molti si raccomandarono per essere liberati dalle febbri e ne furono esauditi. Io fui testimonia di uno che istantaneamente ottenne la grazia di essere liberato da gagliarda febbre <sup>(67)</sup>. Ho sott’occhio molte relazioni di persone che espongono celesti favori da Dio ottenuti per intercessione del Savio. Ma sebbene il carattere e l’autorità delle persone che depongono questi fatti siano per ogni lato degne di fede, tuttavia essendo esse ancor viventi, stimo meglio di ometterli per ora e contentarmi di riferire qui soltanto una grazia speciale ottenuta da uno studente di filosofia, compagno di scuola di

<sup>67</sup> “Tale venerazione e confidenza nel giovine Savio crebbe grandemente da che fu ivi fatto un curioso racconto dal genitore di Domenico, che è pronto a confermare la sua asserzione in qualunque luogo e in presenza di qualunque persona. Egli espone la cosa così: “La perdita di quel mio figliuolo, egli dice, mi fu causa di profondissima afflizione, che si andava fomentando dal desiderio di sapere che si fosse avvenuto di lui nell’altra vita. Dio mi ha voluto consolare. Circa un mese dopo la sua morte, una notte, dopo essere stato lungo tempo senza poter prender sonno, mi parve di vedere spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una grande luce comparirmi Domenico con volto ridente e giulivo, ma con aspetto maestoso e imponente. A quel sorprendente spettacolo io son rimasto fuori di me. – O Domenico! mi posi ad esclamare: Domenico mio! come va? Dove sei? Sei già in paradiso? Sì, padre, rispose, io sono veramente in paradiso! Deh! io replicai, se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter andare a godere la felicità del cielo, prega pei tuoi fratelli e sorelle affinché possano un giorno venir con te. – Sì, sì, padre, rispose, pregherò Dio per loro affinché possano un giorno venire con me a godere l’immensa felicità del cielo. – Pregha anche per me, replicai, prega per tua madre, affinché possiamo tutti salvarci e trovarci un giorno insieme in paradiso. – Sì, sì, pregherò. Ciò detto disparve, e la camera tornò nell’oscurità come prima”. Il padre assicura, che depone semplicemente la verità e dice che né prima né dopo, né vegliando né dormendo, ebbe ad essere consolato da somigliante apparizione” (nota nel testo originale).

Domenico. L'anno 1858 questo giovane incontrò gravi incomodi di salute. La sua sanità fu così alterata che dovette interrompere il corso di filosofia, assoggettarsi a molte cure e in fine dell'anno non gli fu possibile di subire l'esame. Stavagli molto a cuore di potersi almeno preparare per l'esame di *Tutti i Santi*, perciocché in tale guisa avrebbe impedito la perdita di un anno di studio. Ma, aumentandosi i suoi incomodi, le sue speranze andavano ognor più scemando. Si recò a passare il tempo autunnale ora coi parenti in patria, ora con amici in campagna, e già parevagli di avere alquanto migliorato nella sanità. Ma giunto a Torino e postosi per poco tempo a studiare, egli ricadde peggio di prima. "Io era vicino agli esami, egli depone, e la mia salute trovavasi in deplorabile stato. I malori di stomaco e di capo mi toglievano ogni speranza di poter subire il desiderato esame, che per me era cosa della massima importanza. Animato da quanto udiva raccontare del mio amato compagno Domenico, volli anch'io a lui raccomandarmi facendo a Dio una novena in onore di questo mio collega. Fra le preghiere che mi era prefisso di fare era questa: "Caro compagno, tu che a somma mia consolazione e fortuna mi fosti condiscipolo più di un anno, tu che santamente meco gareggiavi per primeggiare nella nostra classe, tu sai quanto io abbia bisogno di subire il mio esame. Impetrami adunque, ti prego, dal Signore un po' di salute, affinché io mi possa preparare".

Non era ancor compiuto il quinto giorno della novena, quando la mia salute cominciò a fare così notevole e rapido miglioramento, che tosto potei mettermi a studiare, e con insolita facilità imparare le materie prescritte e prendere benissimo l'esame. La grazia poi non fu di un momento, imperciocché attualmente io mi trovo in uno stato di regolare salute, che da oltre un anno non ho più goduto. Riconosco questa grazia ottenuta da Dio per intercessione di questo mio compagno, mio familiare in vita, mio aiuto e conforto ora che gode la gloria del cielo. Sono oltre due mesi che tale grazia fu ottenuta, e la mia sanità continua ad essere la medesima con grande mia consolazione e vantaggio".

Con questo fatto io pongo termine alla vita del giovine Savio, riservandomi a stampare più sotto alcuni altri fatti in forma d'appendice<sup>68</sup>, nel modo che sembrano tornare a maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Ora, o amico lettore, giacché fosti benevolo di leggere quanto fu scritto di questo virtuoso giovanetto, vorrei che venissi meco ad una conclusione che possa

<sup>68</sup> Tralasciamo l'appendice di *Grazie ottenute da Dio ad intercessione di Savio Domenico*.



apportar vera utilità a me, a te e a tutti quelli cui accadrà di leggere questo libretto; vorrei cioè che ci adoperassimo con animo risoluto ad imitare il giovane Savio in quelle virtù che sono compatibili col nostro stato. Nella povera sua condizione egli visse una vita la più lieta, virtuosa ed innocente, che fu coronata da una santa morte. Imitiamolo nel modo di vivere ed avremo una doppia caparra di essergli simili nella preziosa morte.

Ma non manchiamo d'imitare il Savio nella frequenza del sacramento della confessione, che fu il suo sostegno nella pratica costante della virtù, e fu guida sicura che lo condusse ad un termine di vita cotanto glorioso. Accostiamoci con frequenza e con le dovute disposizioni a questo bagno di salute nel corso della vita; ma tutte le volte che ci accosteremo al medesimo non manchiamo di volgere un pensiero sulle confessioni passate per assicurarci che siano state ben fatte, e se ne scorgiam il bisogno rimediamo ai difetti che per avventura fossero occorsi. A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere giorni felici in mezzo alle affezioni della vita, in fine della quale vedremo anche noi con calma avvicinarsi il momento della morte. E allora colla ilarità sul volto, colla pace nel cuore andremo incontro al nostro Signore Gesù Cristo, che benigno ci accoglierà per giudicarci secondo la sua grande misericordia e condurci, siccome spero per me e per te, o lettore, dalle tribolazioni della vita alla beata eternità, per lodarlo e benedirlo per tutti i secoli. Così sia.

### **307. Cenzo biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales**

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Cenzo biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Orat. di S. Franc. di Sales*. Seconda edizione accresciuta. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1866<sup>69</sup>.

#### *Giovani carissimi*

Tra quelli di voi, giovani carissimi, che ansiosi aspettavano la pubblicazione della vita di Savio Domenico eravi il giovanetto Magone Michele. Esso in modo industrioso ora dall'uno ora dall'altro raccoglieva i tratti speciali delle azioni che di quel modello di vita cristiana si raccontavano; adoperandosi poi con tutte le sue forze per imitarlo; ma ardentemente desiderava che gli si porgessero insieme raccolte le virtù di colui che egli voleva proporsi a maestro. Se non che appena poteva leggerne alcune pagine, che il Signore ponendo fine alla sua vita mortale chiamavalo, come fondatamente si spera, a godere la pace dei giusti in compagnia dell'amico di cui intendeva farsi imitatore.

La vita singolare o meglio romantica di questo vostro compagno eccitò in voi il pio desiderio di vederla eziandio stampata; e me ne faceste ripetutamente domanda. Laonde mosso da queste domande e dall'affetto che nutriva verso quel nostro comune amico, mosso anche dal pensiero che questo tenue lavoro sarebbe tornato dilettevole e nel tempo stesso utile alle anime vostre, mi sono determinato di appagarvi raccogliendo quanto di lui avvenne sotto ai nostri occhi per darvelo stampato in un libretto.

Nella vita di Savio Domenico voi osservate la virtù nata con lui, e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della vita sua mortale. In questa di Magone noi abbiamo un giovanetto che abbandonato a se stesso era in pericolo di cominciar a battere il tristo sentiero del male; ma che il Signore invitò a seguirlo. Ascoltò egli l'amorosa chiamata e costantemente corrispondendo alla grazia divina giunse a trarre in ammirazione quanti lo conobbero, pale-

<sup>69</sup> Questa seconda edizione, che contiene varie correzioni e significativi inserimenti rispetto alla prima del 1861 (OE XIII, 155-250), viene considerata definitiva (cf Alberto CAVIGLIA, *Il "Magone Michele" una classica esperienza educativa. Studio*, in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*. Vol. V. Torino, Società Editrice Internazionale 1965, pp. 131-132). Attingiamo testo e note da: Giovanni Bosco, *Cenzo biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in *Id., Vite di giovani...*, pp. 111-157.

sandosi così quanto siano meravigliosi gli effetti della grazia di Dio verso di coloro che si adoperano per corrispondervi.

Voi troverete qui parecchie azioni da ammirare, molte da imitare, anzi incontrerete certi tratti di virtù, certi detti che sembrano fino anche superiori all'età di quattordici anni. Ma appunto perché sono cose non comuni mi parvero degne di essere scritte. Ogni lettore per altro è sicuro della verità dei fatti; imperciocché io non feci altro che disporre e collegare in forma storica quanto è avvenuto sotto agli occhi di una moltitudine di viventi che ad ogni momento possono essere interrogati su quanto viene ivi esposto.

In questa quinta edizione aggiunsi parecchi fatti che non mi erano noti quando fu fatta la prima; altri fatti poi meglio spiegati per le speciali circostanze che posteriormente da fonti sicure ho potuto attingere intorno ai medesimi.

La divina Provvidenza che dà lezione all'uomo col chiamare quando vecchi cadenti, quando giovanetti imberbi, ci conceda il grande favore di poterci trovare tutti preparati in quell'ultimo momento da cui dipende la beata o la infelice eternità. La grazia di nostro signor Gesù Cristo sia il nostro aiuto nella vita, nella morte, e tenga fermi nella via che conduce al cielo. Così sia.

### Capo I – Curioso incontro

Una sera di autunno<sup>70</sup> io ritornava da Sommariva del Bosco<sup>71</sup>, e giunto a Carmagnola dovetti attendere oltre un'ora il convoglio della ferrovia per Torino<sup>72</sup>. Già suonavano le ore sette, il tempo era nuvoloso, una densa nebbia risolvevasi in minuta pioggia. Queste cose contribuivano a rendere le tenebre così dense, che a distanza di un passo non sarebbesi più conosciuto uomo vivente. Il fosco lume della stazione lanciava un pallido chiarore che a poca distanza dello scalo perdevasi nell'oscurità. Soltanto una turba di giovanetti con trastulli e schiamazzi attraevano l'attenzione, o meglio assordavano le orecchie degli spettatori. Le voci di *aspetta, prendilo, corri, cogli questo, arresta quell'altro* servivano ad occupare il pensiero dei viaggiatori. Ma tra quelle grida rendevasi notabile una voce che distinta alzavasi a dominare tutte le altre; era come la voce di un capitano, che ripetevasi da compagni ed era da tutti seguita quale rigoroso comando. Tosto nacque in

<sup>70</sup> L'incontro avvenne nella prima quindicina dell'ottobre 1857.

<sup>71</sup> Sommariva del Bosco: paese agricolo a 40 km da Torino.

<sup>72</sup> Carmagnola: città a 30 km dalla capitale; in quegli anni contava 12.894 abitanti.

me vivo desiderio di conoscere colui che con tanto ardore, e tanta prontezza sapeva regolare il trastullo in mezzo a così svariato schiamazzo. Colgo il destro che tutti sono radunati intorno a colui che la faceva da guida; di poi con due salti mi lancio tra di loro. Tutti fuggirono come spaventati; un solo si arresta; si fa avanti e appoggiando le mani sui fianchi con aria imperatoria comincia a parlare così:

– Chi siete voi, che qui venite tra i nostri giuochi?

– Io sono un tuo amico.

– Che cosa volete da noi?

– Voglio, se ne siete contenti, divertirmi e trastullarmi con te e coi tuoi compagni.

– Ma chi siete voi? Io non vi conosco.

– Te lo ripeto, io sono un tuo amico: desidero di fare un po' di ricreazione con te e coi tuoi compagni. Ma tu chi sei?

– Io? Chi sono? Io sono, soggiunse con grave e sonora voce, Magone Michele<sup>73</sup> generale della ricreazione.

Mentre facevansi questi discorsi, gli altri ragazzi, che un panico timore aveva dispersi ci si avvicinarono. Dopo avere vagamente indirizzato il discorso ora agli uni, ora agli altri volsi di nuovo la parola a Magone e continuai così:

– Mio caro Magone, quanti anni hai?

– Ho tredici anni.

– Vai già a confessarti?

– Oh sì, rispose ridendo.

– Sei già promosso alla santa comunione?

– Sì che sono già promosso, e ci sono già andato.

– Hai tu imparata qualche professione?

– Ho imparato la professione del far niente.

– Finora che cosa hai fatto?

– Sono andato a scuola.

– Che scuola hai fatto?

– Ho fatto la terza elementare.

– Hai ancora tuo padre?

<sup>73</sup> Nell'atto di battesimo il nome è: Michele Giovanni Magone, figlio di Giovanni e di Giovanna Maria Stella, di professione sarta, nato il 19 settembre 1845, alle ore 1 del mattino, battezzato lo stesso giorno alle ore 19. Il padre era morto prima della nascita del figlio.

– No, mio padre è già morto.

– Hai ancora la madre?

– Sì, mia madre è ancora viva e lavora a servizio altrui, e fa quanto può per dare del pane a me ed ai miei fratelli che la facciamo continuamente disperare.

– Che cosa vuoi fare per l'avvenire?

– Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale.

Questa franchezza di espressioni unita ad una loquela ordinata e assennata fecemi ravvisare un gran pericolo per quel giovane qualora fosse lasciato in quella guisa abbandonato. D'altra parte sembravami che se quel brio, e quell'indole intraprendente fossero coltivati, egli avrebbe fatto qualche buona riuscita: laonde ripigliai il discorso così:

– Mio caro Magone, hai tu volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche arte o mestiere, oppure continuare gli studi?

– Ma sì, che ho volontà, rispose commosso, questa vita da dannato non mi piace più; alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me; ma che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera, chi mi aiuterà?

– Questa sera fa' una preghiera fervorosa al padre nostro che è nei cieli; prega di cuore, spera in lui, egli provvederà per me, per te e per tutti.

In quel momento la campanella della stazione dava gli ultimi tocchi, ed io doveva partire senza dilazione. “Prendi, gli dissi, prendi questa medaglia, domani va' da don Ariccio tuo viceparroco<sup>74</sup>; digli che il prete il quale te l'ha donata desidera delle informazioni sulla tua condotta”. Prese egli con rispetto la medaglia. “Ma quale è il vostro nome, di qual paese siete, don Ariccio vi conosce?”. Queste ed altre cose andava domandando il buon Magone, ma non ho più potuto rispondere, perché essendo giunto il convoglio della ferrovia, dovetti montare in vagoni alla volta di Torino.

## *Capo II – Sua vita precedente e sua venuta all'Oratorio di San Francesco di Sales*

Il non avere potuto conoscere il prete, con cui aveva parlato, fece nascere in Magone vivo desiderio di sapere chi egli fosse; quindi invece di aspettare l'indomani si recò immediatamente dal signor don Ariccio raccontando con

<sup>74</sup> Francesco Alberto Ariccio (1819-1884).

enfasi le cose udite. Il viceparroco comprese ogni cosa, e nel giorno seguente mi scrisse una lettera in cui dava giusto ragguaglio delle meraviglie riguardanti alla vita del nostro generale.

“Il giovane Magone Michele, mi scriveva, è un povero ragazzo orfano di padre; la madre dovendo pensare a dar pane alla famiglia non può assisterlo, perciò egli passa il suo tempo nelle vie e nelle piazze coi monelli. Ha un ingegno non ordinario; ma la sua volubilità e sbadataggine l’hanno fatto licenziare più volte dalla scuola; tuttavia egli ha fatto abbastanza bene la terza elementare. In quanto alla moralità io lo credo buono di cuore, e di semplici costumi; ma difficile a domarsi. Nelle classi di scuola o di catechismo è il disturbatore universale; quando non interviene tutto è in pace; e quando se ne parte fa un beneficio a tutti. L’età, la povertà, l’indole, l’ingegno lo rendono degno d’ogni caritatevole riguardo. Egli è nato il 19 settembre nel 1845”.

Dietro queste informazioni ho deciso di riceverlo tra i giovani di questa casa per destinarlo allo studio o ad un’arte meccanica. Ricevuta la lettera di accettazione il nostro candidato era impaziente di venire a Torino. Pensavasi egli di godere le delizie del paradiso terrestre, e diventare padrone dei danari di tutta questa capitale. Pochi giorni dopo me lo vedo comparire avanti<sup>75</sup>. “Eccomi, disse, correndomi incontro, eccomi, io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola”.

– So tutto, mio caro; sei venuto di buona volontà?

– Sì, sì, la buona volontà non mi manca.

– Se hai buona volontà, io ti raccomando di non mettermi sossopra tutta la casa.

– Oh state pure tranquillo, che non vi darò dispiacere. Per il passato mi sono regolato male; per l’avvenire non voglio più che sia così. Due miei compagni sono già in prigione ed io...

– Sta’ di buon animo; dimmi soltanto se ami meglio di studiare, o intraprendere un mestiere?

– Sono disposto di fare come volete; se però mi lasciate la scelta, preferirei di studiare.

– Posto che ti metta allo studio, che cosa ti sembra di avere in animo di fare terminate le tue classi?

– Se un birbante..., ciò disse e poi chinò il capo ridendo.

– Continua pure, che vuoi dire; *se un birbante...*

<sup>75</sup> Arrivò all’Oratorio di Valdocco il 17 ottobre 1857 (cf ASC E720 *Censimento dal 1847 al 1869*, p. 10).

– Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per ancora farsi prete, io mi farei volentieri prete.

– Vedremo adunque che cosa saprà fare un birbante. Ti metterò allo studio; in quanto poi al farti prete od altro, ciò dipenderà dal tuo progresso nello studio, dalla tua condotta morale, e dai segni che darai di essere chiamato allo stato ecclesiastico.

– Se gli sforzi di una buona volontà potranno riuscire a qualche cosa, vi assicuro che non avrete ad essere malcontento di me.

Per prima cosa gli venne assegnato un compagno, che a lui facesse da angelo custode. È consuetudine di questa casa che quando si riceva qualche giovanetto di moralità sospetta o non abbastanza conosciuta si affidi ad un giovane dei più anziani della casa, e di moralità assicurata, affinché lo assista, lo corregga secondo il bisogno fino a tanto che si possa senza pericolo ammettere cogli altri compagni. Senza che Magone il sapesse, nel modo più accorto e più caritatevole quel compagno non lo perdeva mai di vista: lo accompagnava nella scuola, nello studio, nella ricreazione: scherzava con lui, giuocava con lui. Ma ad ogni momento bisognava che gli dicesse: “Non fare questo discorso che è cattivo; non dire quella parola, non nominare il santo nome di Dio invano”. Ed egli, sebbene spesso gli apparisse l’impazienza sul volto, non altro diceva che: “Bravo, hai fatto bene di avvisarmi; tu sei proprio un buon compagno. Se per il passato avessi avuto te per compagno non avrei contratte queste pessime abitudini che adesso non posso più abbandonare”.

Nei primi giorni egli non provava gusto quasi in nessuna cosa dalla ricreazione in fuori. Cantare, gridare, correre, saltare, schiamazzare erano gli oggetti che appagavano l’indole sua focosa e vivace. Quando però il compagno gli diceva: “Magone, il campanello ci invita allo studio, alla scuola, alla preghiera”, o simili, dava ancora un compassionevole sguardo ai trastulli, di poi, senza opporre difficoltà andavasene ove il dovere lo chiamava.

Ma un bel momento di vederlo era quando il campanello dava il segno del fine di qualche dovere, cui teneva dietro la ricreazione. Sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone; volava in tutti gli angoli del cortile; ogni trastullo ove fosse stata impiegata destrezza corporale, formava la sua delizia. Il giuoco che noi diciamo *barrarotta* era a lui prediletto e in esso era celebrissimo<sup>76</sup>. Mescolando così la ricreazione agli altri doveri scolastici egli trovava assai dolce il novello tenore di vita.

<sup>76</sup> *Barrarotta*: gioco basato sulla prontezza dei riflessi, la velocità nella corsa e la strategia di gruppo.

*Capo III – Difficoltà e riforma morale*

Il nostro Michele era da un mese nell'Oratorio, e di ogni occupazione servivasi come mezzo a far passare il tempo; egli era felice purché avesse avuto campo a fare salti e star allegro, senza riflettere che la vera contentezza deve partire dalla pace del cuore, dalla tranquillità di coscienza. Quando all'improvviso cominciò a scemare quell'ansietà di trastullarsi! Appariva alquanto pensieroso, né più prendeva parte ai trastulli, se non invitato. Il compagno che gli faceva da custode se ne accorse, e cogliendone l'occasione un giorno gli parlò così:

– Mio caro Magone, da qualche giorno io non ravviso più nel tuo volto la solita giovialità; sei forse male in salute?

– Oibò, di salute sto benissimo.

– Da che adunque deriva questa malinconia?

– Questa malinconia deriva dal vedere i miei compagni a prendere parte alle pratiche di pietà. Quel vederli allegri, pregare, accostarsi alla confessione, alla comunione mi cagiona continua tristezza.

– Non capisco come la devozione degli altri possa esserti oggetto di malinconia.

– La ragione è facile a capirsi: i miei compagni che sono già buoni praticano la religione e si fanno ancora più buoni; ed io che sono un birbante non posso prendervi parte, e questo mi cagiona grave rimorso e grande inquietudine.

– Oh ragazzo che sei! Se ti cagiona invidia la felicità dei compagni, chi ti impedisce di seguirne l'esempio? se hai rimorsi sulla coscienza non puoi forse levarteli?

– Levarteli... levarteli... presto detto! ma se tu fossi nei miei panni, diresti eziandio che... – ciò detto, crollando il capo in segno di rabbia e di commozione, fuggì nella sacristia.

Il suo amico lo seguì; e come lo raggiunse, “Mio caro Magone, gli disse, perché mi fuggi? Dimmi le tue pene; chissà che io non sappia suggerirti il modo di sollevarle?”.

– Tu hai ragione, ma io mi trovo in un pasticcio.

– Qualunque pasticcio tu abbia, avvi mezzo per aggiustarlo.

– Come mai potrò darmi pace se mi sembra di aver mille demoni in corpo?

– Non affannarti; va' dal confessore, aprigli lo stato della tua coscienza; egli ti darà tutti i consigli che ti saranno necessari. Quando noi abbiamo dei fastidi facciamo sempre così; e perciò siamo sempre allegri.



– Questo va bene ma... ma... – intanto si mise a piangere. Passarono ancora alcuni giorni, e la malinconia giungeva alla tristezza. Il trastullarsi tornavagli di peso; il riso non appariva più sulle sue labbra; spesso mentre i compagni erano corpo ed anima in ricreazione, egli si ritirava in qualche angolo a pensare, a riflettere e talvolta a piangere. Io teneva dietro a quanto accadeva di lui, perciò un giorno lo mandai a chiamare e gli parlai così:

– Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto.

– Dite pure, rispose arditamente, dite pure, sono disposto a fare qualunque cosa mi comandiate.

– Io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando.

– Sì, è vero, quanto mi dite, ma... ma io sono disperato e non so come fare.

Proferite queste parole diede in un diretto pianto. Lo lasciai disfogare alquanto; quindi a modo di scherzo gli dissi: “Come! tu sei quel generale Michele Magone capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale tu sei! non sei più in grado di esprimere colle parole quanto ti duole nell’animo?”.

– Vorrei farlo, ma non so come cominciare; non so esprimermi.

– Dimmi una sola parola, il rimanente lo dirò io.

– Ho la coscienza imbrogliata.

– Questo mi basta; ho capito tutto. Aveva bisogno che tu dicessi questa parola affinché io potessi dirti il resto. Non voglio per ora entrare in cose di coscienza; ti darò solamente le norme per aggiustare ogni cosa. Ascolta adunque: se le cose di tua coscienza sono aggiustate nel passato, preparati soltanto a fare una buona confessione, esponendo quanto ti è accaduto di male dall’ultima volta che ti sei confessato. Che se per timore o per altro motivo hai ommesso di confessare qualche cosa; oppure conosci qualche tua confessione mancante di alcuna delle condizioni necessarie, in questo caso ripiglia la confessione da quel tempo in cui sei certo di averla fatta bene, e confessa qualunque cosa ti possa dare pena sulla coscienza.

– Qui sta la mia difficoltà. Come mai potrò ricordarmi di quanto mi è avvenuto in più anni addietro?

– Tu puoi aggiustare tutto colla massima facilità. Di’ solo al confessore che hai qualche cosa da rivedere nella tua vita passata, di poi egli prenderà il filo delle cose tue, di maniera che a te non rimarrà più altro se non dire un sì o un no; quante volte questa o quella cosa ti sia accaduta.

*Capo IV – Fa la sua confessione e comincia a frequentare i santi sacramenti*

Magone passò quel giorno nel prepararsi a fare l'esame di coscienza; ma tanto gli stava a cuore di aggiustare le partite dell'anima che la sera non volle andarsi a coricare senza prima confessarsi. "Il Signore, egli diceva, mi aspettò molto, questo è certo; che poi mi voglia ancora aspettare fino a domani è incerto. Dunque se questa sera posso confessarmi, non debbo più oltre differire, e poi è tempo di romperla col demonio". Fece pertanto la sua confessione con grande commozione, e la interruppe più volte per dare corso alle lagrime. Come l'ebbe terminata prima di partire dal confessore gli disse: "Vi sembra che i miei peccati mi siano tutti perdonati? se io morissi in questa notte sarei salvo?"

– Va' pure tranquillo, gli fu risposto. Il Signore che nella sua grande misericordia ti aspettò finora perché avessi tempo a fare una buona confessione, ti ha certamente perdonati tutti i peccati; e se nei suoi adorabili decreti egli volesse chiamarti in questa notte all'eternità tu sarai salvo.

Tutto commosso, "Oh quanto mai io sono felice!", soggiunse. Di poi rompendo di nuovo in lagrime andò per prendere riposo. Questa fu per lui una notte d'agitazione, di emozione. Egli più tardi espresse ad alcuni suoi amici le idee che in quello spazio di tempo gli corsero per la mente. "È difficile, soleva dire, di esprimere gli affetti che occuparono il mio povero cuore in quella notte memoranda. La passai quasi interamente senza prendere sonno. Rimaneva qualche momento assopito, e tosto l'immaginazione facevami vedere l'inferno aperto pieno di demoni. Cacciavo tosto questa tetra immagine riflettendo che i miei peccati erano stati tutti perdonati, e in quel momento sembravami di vedere una grande quantità di angeli che mi facessero vedere il paradiso, e mi dicessero: "Vedi che grande felicità ti è riserbata, se sarai costante nei tuoi proponimenti!"

Giunto poi alla metà del tempo stabilito per il riposo, io era così pieno di contentezza, di commozione e di affetti diversi, che per dare qualche sfogo all'animo mio mi alzai, mi posi ginocchioni, e dissi più volte queste parole: Oh quanto mai sono disgraziati quelli che cadono in peccato! ma quanto più sono infelici coloro che vivono nel peccato. Io credo che se costoro gustassero anche un solo momento la grande consolazione che provasi da chi si trova in grazia di Dio, tutti andrebbero a confessarsi per placare l'ira di Dio, dare tregua ai rimorsi della coscienza, e godere della pace del cuore. O peccato, peccato! che terribile flagello sei tu a coloro che ti lasciano entrare nel loro cuore! Mio Dio, per l'avvenire non voglio mai più offendervi; anzi

vi voglio amare con tutte le forze dell'anima mia; che se per mia disgrazia cadessi anche in un piccolo peccato andrò tosto a confessarmi”.

Così il nostro Magone esprimeva il suo rincrescimento di aver offeso Dio, e prometteva di mantenersi costante nel santo divino servizio. Di fatto egli cominciò a frequentare i santi sacramenti della confessione e della comunione; e quelle pratiche di pietà che prima gli cagionavano ripugnanza, dopo le frequentava con grande trasporto di gioia. Anzi provava tanto piacere nel confessarsi, e vi andava con tanta frequenza, che il confessore dovette moderarlo per impedire che non restasse dominato dagli scrupoli. Questa malattia con grande facilità si fa strada nella mente dei giovanetti, quando vogliono darsi davvero a servire il Signore. Il danno ne è grave, perciocché con questo mezzo il demonio turba la mente, agita il cuore, rende gravosa la pratica della religione; e spesso fa tornare a mala vita coloro che avevano già fatti molti passi nella virtù.

Il mezzo più facile per liberarci da tale sciagura si è l'abbandonarci all'obbedienza illimitata del confessore. Quando esso dice che una cosa è cattiva, facciamo quanto possiamo per non più commetterla. Dice in questa o in quell'altra azione non esservi alcun male? Si segua il consiglio, e si vada avanti con pace ed allegria di cuore. Insomma l'obbedienza al confessore è il mezzo più efficace per liberarci dagli scrupoli e perseverare nella grazia del Signore.

### *Capo V – Una parola alla gioventù*

Le inquietudini e le angustie del giovane Magone da un canto, e dall'altra la maniera franca e risoluta con cui egli aggiustò le cose dell'anima sua, mi porge occasione di suggerire a voi, giovani amatissimi, alcuni ricordi che credo molto utili per le anime vostre. Abbiateli come pegno di affetto di un amico che ardentemente desidera la vostra eterna salvezza.

Per prima cosa vi raccomando di fare quanto potete per non cadere in peccato, ma se per disgrazia vi accadesse di commetterne, non lasciatevi mai indurre dal demonio a tacerlo in confessione. Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati. Più gravi saranno le colpe confessate, più egli godrà in cuor suo, perché sa essere assai più grande la misericordia divina che per mezzo di lui vi offre il perdono, ed applica i meriti infiniti del prezioso sangue di Gesù Cristo, con cui egli può lavare tutte le macchie dell'anima vostra.

Giovani miei, ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera

ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi, oppure che egli venga a svelarle ad altri. Perciocché il confessore non può servirsi di nessuna notizia avuta in confessione per nessun guadagno o perdita del mondo. Dovesse anche perdere la propria vita, non dice né può dire a chicchessia la minima cosa relativa a quanto ha udito in confessione. Anzi posso assicurarvi che più sarete sinceri ed avrete confidenza con lui, egli pure accrescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre più in grado di darvi quei consigli ed avvisi che gli sembreranno maggiormente necessari ed opportuni per le anime vostre.

Ho voluto dirvi queste cose affinché non vi lasciate mai ingannare dal demonio tacendo per vergogna qualche peccato in confessione. Io vi assicuro, o giovani cari, che mentre scrivo mi trema la mano pensando al gran numero di cristiani che vanno all'eterna perdizione soltanto per aver taciuto o non aver esposto sinceramente certi peccati in confessione! Se mai taluno di voi ripassando la vita trascorsa venisse a scorgere qualche peccato volontariamente ommesso, oppure avesse solo un dubbio intorno alla validità di qualche confessione, vorrei tosto dire a costui: "Amico, per amore di Gesù Cristo, e per il sangue prezioso che egli sparse per salvare l'anima tua, ti prego di aggiustare le cose di tua coscienza la prima volta che andrai a confessarti, esponendo sinceramente quanto ti darebbe pena se ti trovassi in punto di morte. Se non sai come esprimerti, di' solamente al confessore che hai qualche cosa che ti dà pena nella vita passata. Il confessore ne ha abbastanza; seconda solo quanto egli ti dice, e poi sta' sicuro che ogni cosa sarà aggiustata".

Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui, seguite i suoi consigli. Quando poi avrete fatta la scelta di un confessore che conoscete adattato per i bisogni dell'anima vostra, non cangiatelo più senza necessità. Finché voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l'amico dell'anima. Confidate anche nelle preghiere del confessore il quale nella santa messa prega ogni giorno per i suoi penitenti, affinché Dio loro conceda di fare buone confessioni e possano perseverare nel bene; pregate anche voi per lui.

Potete però senza scrupolo cangiare confessore quando voi o il confessore cangiaste dimora e vi riuscisse di grave incomodo il recarvi presso di lui, oppure fosse ammalato, o in occasione di solennità ci fosse molto concorso presso il medesimo. Parimente se aveste qualche cosa sulla coscienza che non osaste manifestare al confessore ordinario, piuttosto di fare un sacrilegio cangiate non una ma mille volte il confessore.

Che se mai questo scritto fosse letto da chi è dalla divina Provvidenza destinato ad ascoltare le confessioni della gioventù, vorrei, omettendo molte altre cose, umilmente pregarlo a permettermi di dirgli rispettosamente:

1° Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti. Aiutateli ad esporre le cose di loro coscienza; insistete che vengano con frequenza a confessarsi. È questo il mezzo più sicuro per tenerli lontani dal peccato. Usate ogni vostra industria affinché mettano in pratica gli avvisi che loro suggerite per impedire le ricadute. Correggeteli con bontà, ma non sgridateli mai; se voi li sgridate, o essi non vengono più a trovarvi, oppure tacciono quello per cui avete loro fatto aspro rimprovero.

2° Quando sarete loro entrato in confidenza, prudentemente fatevi strada ad indagare se le confessioni della vita passata siano ben fatte. Perocché autori celebri in morale ed in ascetica e di lunga esperienza, e specialmente un'autorevole persona che ha tutte le garanzie della verità, tutti insieme convengono a dire che per lo più le prime confessioni dei giovanetti se non sono nulle, almeno sono difettose per mancanza di istruzione, o per omissione volontaria di cose da confessarsi. Si inviti il giovinetto a ponderare bene lo stato di sua coscienza particolarmente dai sette sino ai dieci, ai dodici anni. In tale età si ha già cognizione di certe cose che sono grave male, ma di cui si fa poco conto, oppure si ignora il modo di confessarle. Il confessore faccia uso di grande prudenza e di grande riserbatezza, ma non ometta di fare qualche interrogazione intorno alle cose che riguardano alla santa virtù della modestia.

Vorrei dire molte cose sul medesimo argomento, ma le taccio perché non voglio farmi maestro in cose di cui non sono che povero ed umile discepolo. Qui ho detto queste poche parole che nel Signore mi sembrano utili alle anime della gioventù, al cui bene intendo di consacrare tutto quel tempo che al Signore Dio piacerà lasciarmi vivere in questo mondo. Ora fo ritorno al giovane Magone.

#### *Capo VI – Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà*

Alla frequenza dei sacramenti della confessione e della comunione egli unì uno spirito di viva fede, un'esemplare sollecitudine, un contegno edificante in tutte le pratiche di pietà. Nella ricreazione egli sembrava un cavallo sbrigliato; in chiesa poi non trovava posto o modo che gli piacesse; ma poco per volta giunse a starvi con tale raccoglimento che l'avreste messo a

modello di qualunque fervoroso cristiano. Si preparava a dovere per l'esame di confessione<sup>77</sup>; al confessionale lasciava che altri passasse avanti prima di lui; ed egli sempre raccolto e paziente attendeva che potesse comodamente appressarsi al confessore. Fu talvolta veduto durarla quattro ed anche cinque ore raccolto, immobile e ginocchioni sul nudo pavimento per attendere l'opportunità di confessarsi. Un compagno volle far prova d'imitarlo; ma dopo due ore cadde di sfinimento, né mai più cercò d'imitare il suo amico in quel genere di penitenza. Questo sembrerebbe quasi incredibile in quella tenera età se chi scrive non ne fosse stato testimonio oculare. Sentiva con grande piacere a parlare del modo edificante con cui Savio Domenico si accostava ai sacramenti della confessione e comunione, ed egli si adoperava con tutte le forze per imitarlo.

Quando venne in questa casa lo stare in chiesa era per lui fatica appena sopportabile; alcuni mesi dopo provava grande consolazione per le funzioni religiose comunque promulgate. "Ciò che si fa in chiesa, egli diceva, si fa per il Signore, ciò che si fa per il Signore, non si perde più". Un giorno erasi già dato il segno delle sacre funzioni, ed un compagno lo esortava a volere ancora condurre a termine la partita. "Sì, rispose, mi fermo ancora, se tu mi dai la paga che mi dà il Signore". A tali parole quegli si tacque, e andò con lui a compiere quel religioso dovere.

Un altro compagno gli disse una volta:

– Non ti senti annoiato delle funzioni quando sono tanto lunghe?

– O ragazzo, ragazzo, tu sei come io era una volta, rispose: tu non conosci le cose utili. Non sai che la chiesa è la casa del Signore? più staremo in casa sua in questo mondo, maggiore speranza abbiamo di stare poi eternamente con lui nella chiesa trionfante del paradiso. Anzi se coll'uso si acquista diritto nelle cose temporali, perché non si acquisterà, nelle spirituali? quindi stando noi nella casa materiale del Signore in questo mondo, acquistiamo il diritto di andare un giorno con lui in cielo.

Dopo l'ordinario ringraziamento della confessione e comunione e dopo le sacre funzioni egli si fermava accanto all'altare del santissimo Sacramento, o davanti a quello della beata Vergine a fare speciali preghiere. Egli era talmente attento, raccolto e composto nella persona che pareva insensibile ad ogni cosa esterna. Talvolta i compagni uscendo di chiesa e passando-gli vicino lo urtavano; spesso inciampavano nei suoi piedi ed anche glieli

<sup>77</sup> Cf n. 184, p. 653.

calpestavano. Ma egli come se nulla avvenisse proseguiva tranquillo la sua preghiera o meditazione.

Aveva poi molta stima per tutte le cose di devozione. Una medaglia, una piccola croce, una immagine erano per lui oggetti di grande venerazione. In qualunque momento avesse inteso che si distribuisse la santa comunione, si recitasse qualche preghiera, o si cantasse qualche lode, fosse in chiesa, o fuori di chiesa, egli tosto interrompeva la ricreazione, e andava a prendere parte a quel canto, o a quella pratica di piet .

Amava assai il canto e poich  aveva una voce argentina e gratissima si applicava anche allo studio della musica. In poco tempo acquist  cognizioni da poter prendere parte a pubbliche e solenni funzioni. Ma assicurava, e lo lasci  scritto, che egli non avrebbe giammai voluto sciogliere il labbro a proferire una sola parola che non si potesse indirizzare a maggior gloria di Dio. "Pur troppo, egli diceva, questa mia lingua non ha fatto per il passato quello che doveva fare; almeno per l'avvenire potessi rimediare al passato!". In un foglietto fra i suoi proponimenti eravi questo: "O mio Dio, fate che questa mia lingua resti secca in mezzo ai denti prima di proferire ancora una parola a voi dispiacevole".

L'anno 1858 prendeva parte alle funzioni che nella novena del santo Natale avevano luogo in un ritiro di questa capitale. Una sera i compagni andavano decantando il buon esito della parte fatta da lui nel canto di quella giornata. Egli confuso si ritir  in disparte pieno di malinconia. Interrogato del motivo si mise a piangere dicendo: "Ho lavorato invano, poich  mi sono compiaciuto quando cantavo ed ho perduto la met  del merito; ora queste lodi mi fanno perdere l'altra met ; e per me nulla pi  rimane che la stanchezza".

### *Capo VII – Puntualit  nei suoi doveri*

La sua indole focosa, la sua fervida immaginazione, il suo cuore pieno di affetti lo portavano naturalmente ad essere vivace e a primo aspetto dissipato. Per altro a tempo debito egli sapeva contenersi e comandare a se stesso. La ricreazione, come si   detto, la faceva compiuta. Tutti i lati dell'ampio cortile di questa casa in pochi minuti erano battuti dai piedi del nostro Magone. N  eravi trastullo in cui egli non primeggiasse. Ma dato il segno dello studio, della scuola, del riposo, della mensa, della chiesa, egli interrompeva ogni cosa e correva a compiere i suoi doveri. Era meraviglioso il vedere colui che era l'anima della ricreazione e teneva tutti in movimento, come se fosse

portato da una macchina, trovarsi il primo in quei luoghi ove il dovere lo chiamava.

Riguardo ai doveri scolastici stimo bene di riferire qui una parte della giudiziosa dichiarazione del suo professore sacerdote Francesca Giovanni che l'ebbe a scolaro nelle classi di latinità.

“Ben volentieri, egli scrive, rendo pubblica testimonianza alle virtù del mio caro alunno Magone Michele. Egli stette sotto la mia disciplina tutto l'anno scolastico 1857 ed una parte del 1858-59. Che io mi sappia nulla avvenne di straordinario nel suo primo anno di latinità. Egli si regolava costantemente bene. Mediante la sua applicazione e diligenza nella scuola fece in un solo anno due classi di latinità; perciò alla fine di questo anno medesimo meritò di essere ammesso alla classe di terza grammatica latina. Questa sola cosa basta a farci conoscere che il suo ingegno non era ordinario. Non mi ricordo di averlo dovuto sgridare mai per la sua indisciplina; ma placidissimo era egli nella scuola, malgrado la sua grande vivacità, di cui dava splendido saggio nel cortile in tempo di ricreazione. Anzi so che stretto in amichevole relazione coi più buoni dei condiscipoli procurava di imitarne gli esempi. Arrivato al secondo anno (1858-59) mi vedeva attorniato da una bella corona di giovani allegri e tutti unanimi nel desiderio di non perdere un piccolo ritaglio di tempo, ma di occupare tutto per avanzarsi negli studi. Michele Magone era tra i primi di costoro. Ebbi per altro non poco a meravigliarmi del suo totale cangiamento sì nel fisico che nel morale; ed una cotale insolita gravità mista ad un'aria che lo faceva comparire nella fronte e nello sguardo piuttosto serio; la quale cosa indicava che il cuore di lui era in grave pensiero. Credo che questo cangiamento esterno derivasse dalla presa deliberazione di volersi dare tutto alla pietà; e poteva veramente proporsi a modello di virtù. Mi pare ancora di vederti, o compianto allievo, in quell'atteggiamento devoto ascoltar me tuo maestro, ma oscuro discepolo delle tue virtù! pareva proprio che si fosse spogliato dell'antico Adamo. Nel contemplarlo così attento ai suoi doveri, così alieno dalla divagazione, cosa tanto propria di quella età, chi non avrebbe appropriato a lui il verso di Dante, *Sotto biondi capei canuta mente*<sup>78</sup>?

Ricordomi che una volta per tentare l'attenzione ed il profitto del sempre caro discepolo l'invitai a scandere un distico che io aveva poco prima dettato. “Son *poco* capace”, mi risponde modestamente Michele. “Sentiamo

<sup>78</sup> Dovrebbe dire: Petrarca (1304-1374); è un verso del sonetto 213 del *Canzoniere*.



adunque il *poco*”, gli soggiunsi. Ma che? il fece tanto bene che fu salutato da me e dai meravigliati compagni con prolungati applausi. D’allora in poi il *poco* di Magone passava per proverbio nella scuola per indicare un giovane segnalato nello studio e nell’attenzione”. Così il suo professore.

Nell’adempimento degli altri suoi doveri era in ogni cosa esemplare. Il superiore della casa aveva più volte detto che ogni momento di tempo è un tesoro. Dunque, egli andava spesso ripetendo: “Chi perde un momento di tempo, perde un tesoro”. Mosso da questo pensiero non si lasciava sfuggire un istante senza fare quel tanto che le sue forze comportavano. Io ho qui presenti i voti di diligenza e di condotta di ciascuna settimana per tutto il tempo che fu tra noi. Nelle prime settimane la condotta fu mediocre, di poi buona, quindi quasi ottima. Dopo tre mesi cominciò ad avere ottimamente; e così fu in ogni cosa per tutto il tempo che visse in questa casa.

Nella Pasqua di quell’anno (1858) fece gli spirituali esercizi con grande esemplarità per i compagni e con vera consolazione del suo cuore. Effettuò il vivo desiderio di fare la confessione generale, scrivendosi di poi parecchi proponimenti da praticarsi in tutta la sua vita. Fra gli altri voleva far voto di non mai perdere un momento di tempo. La qual cosa non gli fu permessa. “Almeno, egli disse, mi si conceda di promettere al Signore di fare sempre ottimamente nella mia condotta”. “Fa’ pure, gli rispose il direttore, purché questa promessa non abbia forza di voto”. Fu allora che egli formò un quadernetto sopra cui preventivamente notava ciascun giorno della settimana: “Coll’aiuto di Dio, egli diceva, e colla protezione di Maria santissima voglio fare: domenica ottimamente; lunedì ottimamente; martedì ecc...”.

Ogni mattina poi era suo primo pensiero di portare lo sguardo sopra il piccolo quadernetto, e più volte lungo il giorno il leggeva e rinnovava la promessa di volersi regolare ottimamente. Qualora poi secondo lui vi fosse stata alcuna anche piccola trasgressione, egli la puniva con penitenze volontarie, come sarebbe colla privazione di qualche momento di ricreazione, coll’astinenza di qualche cosa che fosse stata di speciale suo gusto, con qualche preghiera e simili.

Questo quadernetto fu trovato dai compagni dopo la morte di lui, e ne furono molto edificati delle sante industrie usate dal loro condiscipolo per avanzarsi nella via della virtù. Egli voleva che tutto fosse ottimamente; perciò dato il segno di fare qualche cosa, tosto sospendeva la ricreazione, rompeva ogni discorso e spesso troncava la parola, deponeva anche la penna a metà di linea per andare prontamente ove il dovere lo chiamava. Talvolta egli diceva: “È vero che terminando quanto ho tra mano fo cosa buona; ma

il mio cuore non prova più alcuna soddisfazione nel farla; anzi ne rimane angustiato. Il mio cuore prova il più grande piacere nell'adempimento dei miei doveri di mano in mano che mi sono indicati dalla voce dei superiori o dal suono del campanello”.

L'esattezza nei suoi doveri non lo impediva di prestarsi a quei tratti di cortesia che sono dalla civiltà e dalla carità consigliati. Perciò egli offerivasi pronto a scrivere lettere per chi ne avesse avuto bisogno. Il pulire abiti altrui, aiutare a portar acqua; aggiustare i letti; scopare, servire a tavola; cedere i trastulli a chi li avesse desiderati; insegnare agli altri il catechismo, il canto; spiegare difficoltà di scuola, erano cose cui egli prestavasi col massimo gusto ogni qualvolta se ne fosse data occasione.

### *Capo VIII – Sua devozione verso la beata Vergine Maria*

Bisogna dirlo, la devozione verso della beata Vergine è il sostegno d'ogni fedele cristiano. Ma lo è in modo particolare per la gioventù. Così a nome di lei parla lo Spirito Santo: *Si quis est parvulus, veniat ad me*<sup>79</sup>. Il nostro Magone conobbe questa importante verità, ed ecco il modo provvidenziale con cui vi fu invitato. Un giorno gli fu regalata un'immagine della beata Vergine nel cui fondo era scritto: *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos*; cioè: Venite, o figliuoli, ascoltate mi, io vi insegnerò il santo timor di Dio<sup>80</sup>. Egli cominciò a pensare seriamente a questo invito; di poi scrisse una lettera al suo direttore in cui diceva come la beata Vergine gli aveva fatta udire la sua voce, lo chiamava a farsi buono, e che ella stessa voleva insegnargli il modo di temere Iddio, di amarlo e servirlo.

Cominciò pertanto a farsi alcuni fioretti che costantemente praticava in onore di colei che prese ad onorare sotto il titolo di madre celeste, divina maestra, pietosa pastora. Ecco dunque i principali tratti di sua filiale devozione che con fervore ognora crescente andava esercitando verso Maria. Ogni domenica faceva la santa comunione per quell'anima del purgatorio che in terra era stata maggiormente devota di Maria santissima

Perdonava volentieri qualunque offesa in onore di Maria. Freddo, caldo, dispiaceri, stanchezza, sete, sudore e simili incomodi delle stagioni erano altrettanti fioretti che egli con gioia offeriva a Dio per mano della pietosa sua madre celeste.

<sup>79</sup> Chi è piccolo venga da me (Pr 9, 4) (cf n. 184, p. 615).

<sup>80</sup> Sal 34, 12.

Prima di mettersi a studiare, a scrivere in camera o nella scuola, tirava fuori da un libro un'immagine di Maria, nel cui margine era scritto questo verso: *Virgo parens studiis semper adesto meis*, Vergine Madre, assistetemi sempre negli studi miei.

A lei sempre si raccomandava in principio di tutte le scolastiche sue occupazioni. "Io, soleva dire, se incontro difficoltà negli studi miei, ricorro alla mia divina maestra, ed ella mi spiega tutto". Un giorno un suo amico si rallegrava con lui del buon esito del suo tema di scuola. "Non con me devi rallegrarti, rispose, ma con Maria che mi aiutò, e mi pose in mente molte cose che da me non avrei saputo".

Per avere ognora presente qualche oggetto che gli ricordasse il patrocinio di Maria nelle ordinarie sue occupazioni, scriveva ovunque potesse: *Sedes sapientiae, ora pro me*: O Maria, sede della sapienza, pregate per me. Quindi sopra tutti i suoi libri, sulla coperta dei quaderni, sul tavolo, sui banchi, sulla propria sedia, e sopra qualunque sito avesse potuto colla penna o colla matita scrivere, leggevasi: *Sedes sapientiae, ora pro me*.

Nel mese di maggio di quell'anno 1858 si propose di fare quanto poteva per onorare Maria. In quel mese la mortificazione degli occhi, della lingua, e degli altri sensi fu compiuta. Voleva pure privarsi di una parte della ricreazione, digiunare, passare qualche tempo della notte in preghiera; ma queste cose gli furono vietate, perché non compatibili con la sua età.

Sul finire dello stesso mese egli si presentò al suo direttore e disse: "Se voi siete contento, voglio fare una bella cosa in onore della gran madre di Dio. Io so che san Luigi Gonzaga piacque molto a Maria perché fin da fanciullo consacrò a lei la virtù della castità<sup>81</sup>. Vorrei anch'io fare questo dono, e perciò desidero di fare il voto di farmi prete e di conservare perpetua castità". Il direttore rispose che non era ancora all'età di fare voti di quella importanza. "Pure, egli interruppe, io mi sento grande volontà di darvi tutto a Maria; e se a lei mi consacro, certamente ella mi aiuterà a mantenere la promessa". "Fa' così, soggiunse il direttore, invece d'un voto limitati a fare una semplice promessa di abbracciare lo stato ecclesiastico, purché in fine delle classi di latinità appariscano chiari segni di essere al medesimo chiamato. In luogo del voto di castità fa' soltanto una promessa al Signore di usare per l'avvenire sommo rigore per non mai fare, né dire parola, neppure una facezia che per poco sia contraria a quella virtù". Ogni giorno invoca

<sup>81</sup> Cf n. 184 p. 639.

Maria con qualche speciale preghiera affinché ti aiuti a mantenere questa promessa.

Egli fu contento di quella proposta e con animo allegro promise di adoperarsi quanto poteva in ogni occasione per metterla in esecuzione.

*Capo IX – Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità*

Oltre alle pratiche suddette aveva eziandio ricevuti alcuni ricordi, cui egli dava massima importanza, e soleva nominarli padri, custodi, ed anche carabinieri della virtù della purità. Noi abbiamo quei ricordi nella risposta da lui fatta ad una lettera scrittagli da un suo compagno sul finire del mentovato mese di Maria. Scriveva quegli al nostro Michele pregandolo di dirgli che cosa soleva praticare per assicurarsi la conservazione della regina delle virtù, la purità.

Quel compagno mi trasmise la lettera da cui rilevo quanto segue: “Per darti una compiuta risposta, sono parole di Magone, vorrei poterti parlare a voce e dirti più cose che non sembrano convenienti a scriversi. Qui esporrò soltanto i principali avvisi datimi dal mio direttore, mercé cui mi assicura la conservazione della più preziosa fra le virtù. Un giorno mi diede un bigliettino dicendomi: “Leggi e pratica”. Lo aprii, ed era di questo tenore: *Cinque ricordi che san Filippo Neri dava ai giovani per conservare la virtù della purità*: Fuga delle cattive compagnie. Non nutrire delicatamente il corpo. Fuga dell’ozio. Frequente orazione. Frequenza dei sacramenti, specialmente della confessione. Ciò che qui è in breve me lo espose altre volte più diffusamente, ed io te lo dico siccome l’ho ascoltato dalla sua bocca. Mi disse egli adunque:

1° Mettiti con filiale fiducia sotto alla protezione di Maria; confida in lei, spera in lei. Non si è mai udito al mondo che alcuno abbia con fiducia ricorso a Maria senza che ne sia stato esaudito. Sarà essa tua difesa negli assalti che il demonio sarà per dare all’anima tua.

2° Quando ti accorgi di essere tentato mettiti sull’istante a fare qualche cosa. Ozio e modestia non possono vivere insieme. Perciò evitando l’ozio vincerai eziandio le tentazioni contro a questa virtù.

3° Bacia spesso la medaglia, oppure il crocifisso, fa’ il segno della santa croce con viva fede, dicendo: Gesù, Giuseppe, Maria, aiutatemi a salvare l’anima mia. Questi sono i tre nomi più terribili e più formidabili al demonio.

4° Che se il pericolo continua, ricorri a Maria colla preghiera pro-

postaci da santa Chiesa, cioè: *Santa Maria madre di Dio, pregate per me peccatore.*

5° Oltre al non nutrire delicatamente il corpo, oltre alla custodia dei sensi, specialmente degli occhi, guardati ancora da ogni sorta di cattive letture. Anzi qualora cose indifferenti fossero a te di pericolo, cessa tosto da quella lettura; per opposto leggi volentieri libri buoni, e tra questi preferisci quelli che parlano delle glorie di Maria e del santissimo Sacramento.

6° Fuggi i cattivi compagni; al contrario fa' scelta di compagni buoni, cioè di quelli che per la loro buona condotta odi a lodare dai tuoi superiori. Con essi parla volentieri, fa' ricreazione, ma procura di imitarli nel parlare, nell'adempimento dei doveri e specialmente nelle pratiche di pietà.

7° Confessione e comunione con quella maggiore frequenza che giudicherà bene il tuo confessore; e se le tue occupazioni il permettono, va' sovente a fare visita a Gesù sacramento”.

Questi erano i sette consigli che Magone nella sua lettera chiama i sette carabinieri di Maria destinati a fare la guardia alla santa virtù della purità. Per avere poi ogni giorno un particolare eccitamento alla pietà, egli ne praticava specialmente uno per ciascun dì della settimana, aggiungendovi qualche cosa in onore di Maria. Così il 1° consiglio era congiunto colla considerazione della prima allegrezza che gode Maria in cielo, e questo era per la domenica. Il 2° alla seconda allegrezza, ed era per il lunedì; e così del resto<sup>82</sup>. Compiuta la settimana in questa maniera, faceva la medesima alternazione in onore dei sette dolori di Maria, di modo che il consiglio indicato col N° 1° lo praticava la domenica in onore del 1° dolore di Maria, e così degli altri<sup>83</sup>.

Forse taluno dirà che simili pratiche di pietà sono troppo triviali. Ma io osservo che siccome lo splendore della virtù di cui parliamo può oscurarsi e perdersi ad ogni piccolo soffio di tentazione, così qualunque più piccola cosa che contribuisca a conservarla, deve tenersi in gran pregio. Per questo io consiglieri di caldamente invigilare che siano proposte cose facili, che non spaventino, e neppure stanchino il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo più si omettono, o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza. Questo fu il sentiero che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione.

<sup>82</sup> Cf “Le sette allegrezze che gode Maria in cielo” (n. 184, pp. 661-662).

<sup>83</sup> Cf “Corona di Maria Addolorata” (n. 184, pp. 660-661).

*Capo X – Bei tratti di carità verso del prossimo*

Allo spirito di viva fede, di fervore, di devozione verso della beata Vergine Maria, Magone univa la più industriosa carità verso dei suoi compagni. Sapeva che l'esercizio di questa virtù è il mezzo più efficace per accrescere in noi l'amore di Dio. Questa massima destramente egli praticava in ogni più piccola occasione. Alla ricreazione prendeva parte con tale entusiasmo che non sapeva più se fosse in cielo o in terra. Ma se gli avveniva di vedere un compagno ansioso di trastullarsi, a lui tosto faceva parte dei suoi trastulli, contento di continuare altrimenti la sua ricreazione. Più volte io l'ho veduto a desistere dal giuocare alle pallottole, ovvero *bocce*, per rimetterle ad un altro; più volte discendere dalle stampelle per lasciarvi montare un collega, che egli in bel modo assisteva e ammaestrava affinché il trastullo fosse più ameno, e nel tempo stesso esente da pericolo.

Vedeva un compagno afflitto? se gli avvicinava, il prendeva per mano; lo accarezzava; gli raccontava mille storielle. Se poi giungeva a conoscere la causa di quell'afflizione procurava di confortarlo con qualche buon consiglio, e se era il caso facevasi di lui mediatore presso ai superiori o presso di chi l'avesse potuto sollevare.

Quando poteva spiegare una difficoltà a qualcheduno; aiutarlo in qualche cosa; servirlo di acqua; aggiustargli il letto, erano per lui occasioni di grande piacere. In tempo d'inverno un condiscipolo, soffrendo i geloni, non poteva né ricrearsi, né adempiere i suoi doveri come bramava. Magone scrivevagli volentieri il tema della scuola, ne faceva copia sulla pagina da consegnare al maestro; di più lo aiutava a vestirsi, gli aggiustava il letto, e infine gli diede i suoi medesimi guantini perché viemmeglio si potesse riparare dal freddo. Che cosa poteva fare di più un giovanetto di quella età? Di carattere focoso come era, non di rado lasciavasi trasportare ad involontari impeti di collera; ma bastava il dirgli: "Magone, che fai? È questa la vendetta del cristiano?". Ciò bastava per calmarlo, umiliarlo così, che andava egli stesso a domandare scusa al compagno pregandolo di perdonarlo e non prendere scandalo dal suo villano trasporto.

Ma se nei primi mesi che venne all'Oratorio aveva spesso bisogno di essere corretto nei collerici trasporti, colla sua buona volontà giunse in breve a vincere se stesso e divenire pacificatore dei suoi compagni medesimi. Perciò nascendo risse di qualsiasi genere, egli sebbene piccolo di persona, tosto lanciavasi tra i litiganti, e con parole, ed anche colla forza procurava di calmarli. "Noi siamo ragionevoli, soleva dire, dunque in noi deve comandare la

ragione e non la forza”. Altra volta aggiungeva: “Se il Signore appena offeso usasse la forza, molti di noi saremmo sterminati sull’istante. Dunque se Dio onnipotente che è offeso usa misericordia nel perdonare chi lo percuote col peccato, perché noi miserabili vermi di terra non useremo la ragione tollerando un dispiacere ed anche un insulto senza tosto farne vendetta?”. Diceva ancora ad altri: “Noi siamo tutti figliuoli di Dio, perciò tutti fratelli; chi fa vendetta contro al prossimo egli cessa d’essere figlio di Dio, e per la sua collera diviene fratello di satanasso”.

Faceva di buon grado il catechismo; si prestava molto volentieri a servire malati, e chiedeva con premura di passare anche le notti presso di loro, quando ne fosse stato mestieri. Un compagno mosso dalle cure che in più occasioni gli aveva prodigate, gli disse: “Che cosa potrei fare per te, o caro Magone, per compensarti di tanti disturbi che ti sei dato per mio riguardo?”. “Niente altro, rispose, che offerire una volta il tuo male al Signore in penitenza dei miei peccati”.

Altro compagno assai divagato era più volte stato causa di dispiacere ai superiori. Costui fu in modo particolare raccomandato a Magone, affinché studiassero modo di condurlo a buoni sentimenti. Michele si accinge all’opera. Comincia per farselo amico; gli si associa nelle ricreazioni, gli fa dei regali, gli scrive avvisi in forma di bigliettini, e così giunge a contrarre con lui intima relazione, senza però parlargli di religione. Cogliendo poi il destro della festa di san Michele, un giorno Magone gli parlò così:

– Di qui a tre giorni corre la festa di san Michele; tu dovresti portarmi un bel regalo.

– Sì che te lo porto: soltanto mi rincresce che me ne abbi parlato, perché calcolavo di farti un’improvvisata.

– Ho voluto parlargliene perché vorrei che questo regalo fosse anche di mio gusto.

– Sì, sì: di’ pure, sono pronto a fare quanto posso per compiacerti.

– Sei disposto?

– Sì.

– Se ti costasse qualche cosa un po’ pesante, lo faresti egualmente?

– Te lo prometto, lo fo egualmente.

– Vorrei che per il giorno di san Michele mi portassi per regalo una buona confessione, e se ne sei preparato una buona comunione.

Attese le fatte e replicate promesse il compagno non osò opporsi a quell’amichevole progetto; si arrese, ed i tre giorni precedenti a quella festa furono impiegati in pratiche particolari di pietà. Il Magone si adoperò in tutti i

modi per preparare l'amico a quel festino spirituale, e nel giorno stabilito si accostarono ambedue a ricevere i santi sacramenti con vera soddisfazione dei superiori, e con buon esempio dei compagni.

Magone passò tutto quel giorno in onesta allegria col suo amico: giunta poi la sera gli disse: "Abbiamo fatto una bella festa, ne sono contento; mi hai fatto veramente piacere. Ora dimmi: Sei tu pure contento di quanto abbiamo fatto quest'oggi?"

– Sì, ne sono contentissimo; e lo sono specialmente perché mi ci sono ben preparato. Ti ringrazio dell'invito che mi hai fatto; ora se hai qualche buon consiglio a darmi io lo riceverò con vera gratitudine.

– Sì che avrei ancora un buon consiglio a darti; perciocché quanto abbiamo fatto è soltanto la metà della festa; ed io vorrei che mi portassi l'altra metà del regalo. Da qualche tempo, o mio caro amico, la tua condotta non è come dovrebbe essere. Il tuo modo di vivere non piace ai tuoi superiori, affligge i tuoi parenti, inganna te stesso, ti priva della pace del cuore e poi... un giorno dovrai rendere conto a Dio del tempo perduto. Dunque d'ora in avanti fuggi l'ozio, sta' allegro fin che vuoi, purché non trascuri i tuoi doveri.

Il compagno già vinto per metà lo fu interamente. Divenne amico fedele di Magone, prese ad imitarlo nell'esatto adempimento dei doveri del suo stato, e presentemente per diligenza e moralità forma la consolazione di quanti hanno relazione con lui.

Ho voluto corredare questo fatto con più minute circostanze sia perché esso rende sempre più luminosa la carità di Magone, sia perché si volle trascrivere nella sua integrità quale me lo espose il compagno che vi ebbe parte.

### *Capo XI – Fatti e detti arguti di Magone*

Quanto abbiamo detto fin qui sono cose facili e semplici che ognuno può di leggieri imitare. Ora espongo alcuni fatti e detti arguti che sono piuttosto da ammirarsi per la loro amenità e piacevolezza, di quello che siano da seguirsi. Servono tuttavia a far sempre più rilevare la bontà di cuore e il coraggio religioso del nostro giovanetto. Eccone alcuni fra molti di cui sono stato io medesimo testimonio.

Era un giorno in conversazione coi suoi compagni, quando alcuni introdussero discorsi che un giovane cristiano e ben educato deve evitare. Magone ascoltò poche parole; quindi messe le dita in bocca fece un fischio così forte che squarciava a tutti il cervello. "Che fai, disse uno di loro, sei pazzo?". Magone nulla dice e manda un'altra fischiata maggiore della prima. "Dov'è



la civiltà, ripigliò un altro, è questo il modo di trattare?”. Magone allora rispose: “Se voi fate i pazzi parlando male, perché non posso farlo io per impedire i vostri discorsi? se voi rompete le leggi della civiltà introducendo discorsi che non convengono ad un cristiano, perché non potrò io violare le medesime leggi per impedirli?”. Quelle parole, assicura uno di quei compagni, furono per noi una potente predica. Ci guardammo l’un l’altro; niuno più osò proseguire in quei discorsi, che erano mormorazioni. D’allora in poi ogni volta che Magone trovavasi in nostra compagnia ognuno misurava bene le parole che gli uscivano di bocca per tema di sentirsi stordire il cervello con uno di quegli orribili fischi.

Accompagnando un giorno il suo superiore per la città di Torino giunse in mezzo a piazza castello, dove udì un monello a bestemmiare il santo nome di Dio. A quelle parole parve tratto fuori di senno; più non riflettendo né al luogo né al pericolo, con due salti vola sul bestemmiatore, gli dà due sonori schiaffi dicendo: “È questo il modo di trattare il santo nome del Signore?”. Ma il monello che era più alto di lui, senza badare al riflesso morale, irritato dalla baia dei compagni, dall’insulto pubblico, e dal sangue che in copia gli colava dal naso, si avventa arrabbiato sopra Magone; e qui calci, pugni e schiaffi non lasciavano tempo né all’uno né all’altro da respirare. Fortunatamente corse il superiore e postosi paciere tra le parti belligeranti, riuscì, non senza difficoltà a stabilire la pace con vicendevole soddisfazione. Quando Michele fu padrone di se medesimo si accorse dell’imprudenza fatta nel correggere in cotal guisa quello sconsiderato. Si pentì del trasporto e assicurò che per l’avvenire avrebbe usato maggior cautela, limitandosi a semplici amichevoli avvisi.

Altra volta alcuni giovani scorrevano sull’eternità delle pene dell’inferno, ed uno di essi in tono di facezia disse: “Procureremo di non andarci, che se ci andremo, pazienza”. Michele finse di non aver inteso; ma intanto si allontanò da quel crocchio, cercò un zolfanello e come lo trovò, corse nella compagnia di prima. Accesolo di poi, destramente lo pose sotto alla mano che il compagno mentovato tenevasi dietro. Al primo sentirsi a scottare, “Che fai, disse tosto, sei matto?”. “Non sono matto, rispose, ma voglio solamente mettere alla prova la eroica tua pazienza; perciocché se ti senti di sopportare con pazienza le pene dell’inferno per una eternità, non devi inquietarti per la fiammella di un zolfanello che è cosa di un momento”. Tutti si misero a ridere, ma il compagno scottato disse ad alta voce: “Si sta veramente male all’inferno”.

Altri compagni volevano un mattino condurlo seco loro a confessarsi

in luogo determinato per avere un confessore sconosciuto, e gli adducevano mille pretesti. “No, loro rispondeva, io non voglio andare in niun luogo senza permesso dei miei superiori. Altronde io non sono un bandito. I banditi temono ad ogni momento di essere conosciuti dai carabinieri; per ciò vanno sempre in cerca di luoghi e di persone sconosciute per timore di essere scoperti. No, io ho il mio confessore; a lui confesso e piccolo e grosso senza timore alcuno. La smania di andarvi a confessare altrove dimostra o che voi non amate il vostro confessore, o che avete cose gravi da confessare. Comunque sia, voi fate male allontanandovi in tal modo dalla casa senza permesso. Che se avete qualche ragione di cangiare confessore io vi consiglio di andare, come io andrei, da qualcheduno di quelli che ogni sabato e tutti i giorni festivi vengono ad ascoltare le confessioni dei giovani dell’Oratorio”.

In tutto il tempo che fu tra noi una volta sola andò a casa in tempo di vacanza. Di poi anche a mia persuasione non volle più andarvi, sebbene sua madre ed altri parenti, cui portava grande affetto, lo aspettassero. Gliene fu chiesta più volte la cagione, ed egli si schermiva sempre ridendo. Finalmente un giorno svelò l’arcano ad un suo confidente. “Io sono andato una volta, disse, a fare alcuni giorni di vacanza a casa, ma in avvenire, se non sarò costretto, non ci andrò più”.

– Perché? gli chiese il compagno.

– Perché a casa vi sono i pericoli di prima. I luoghi, i divertimenti, i compagni mi strascinano a vivere come faceva una volta, ed io non voglio più che sia così.

– Bisogna andare con buona volontà e mettere in pratica gli avvisi che ci danno i nostri superiori prima di partire.

– La buona volontà è una nebbia che scompare di mano in mano che vivo lungi dall’Oratorio; gli avvisi servono per alcuni giorni, di poi i compagni me li fanno dimenticare.

– Dunque secondo te niuno dovrebbe più andare a casa a fare le vacanze, niuno a vedere i propri parenti?

– Dunque secondo me vada pure in vacanza chi sentesi di vincere i pericoli; io non sono abbastanza forte. Quello che credo certo si è che se i compagni potessero vedersi nell’interno se ne scorgerebbero molti i quali vanno a casa colle ali da angeli, ed al loro ritorno portano due corna sulla testa come altrettanti diavoletti.

Magone era di quando in quando visitato da un antico compagno che egli desiderava di guadagnare alla virtù. Fra gli altri pretesti, costui soleva un giorno opporgli come egli conosceva un cotale che da molto tempo non

frequentava cose di religione. “Eppure, diceva, egli è pingue, vegeto, e sta benissimo”. Michele prese l’amico per mano, lo condusse presso di un carrettiere che scaricava materiali da costruzione nel cortile, di poi cominciò a parlargli così: “Vedi tu quel mulo? Anch’egli è pingue, grasso e grosso e non si è mai confessato, neppure credo che sia mai andato in chiesa: vorresti anche tu diventar simile a questo animale che non ha né anima, né ragione, e che deve solo lavorare per il suo padrone per servire un giorno ad ingrassare i campi dopo morte?”. Il compagno rimase mortificato, e per l’avvenire non osò più addurre i suoi frivoli motivi per esimersi dalla pratica dei suoi doveri religiosi.

Ometto molti simili aneddoti; bastino questi per far sempre più conoscere la bontà del suo cuore, e la grande avversione che egli aveva per il male, lasciandosi talvolta trasportare ad eccessi di zelo per impedire l’offesa di Dio.

#### *Capo XII – Vacanze di Castelnuovo d’Asti - Virtù praticate in quella occasione*

Siccome il nostro Michele andava di mala voglia a fare le vacanze alla casa materna, così a ristorarlo alquanto delle fatiche scolastiche ho deliberato di mandarlo a Morialdo, borgo di Castelnuovo d’Asti, dove a più riprese vanno a godere un po’ di campagna i giovani di questa casa, specialmente quelli che non hanno luogo o parenti presso cui recarsi nella stagione autunnale<sup>84</sup>. Attesa poi la sua buona condotta, a titolo di premio, volli fargli anticipare la gita, e con pochi altri farmelo compagno di viaggio. Durante il cammino ebbi tempo a discorrere a lungo col buon giovinetto, e ravvisare in lui un grado di virtù di gran lunga superiore alla mia aspettazione. Lascio da parte i belli ed edificanti discorsi tenutimi in quella occasione e mi limito soltanto all’esposizione di alcuni fatti che servono a fare conoscere altre virtù dell’animo suo, specialmente la gratitudine.

<sup>84</sup> In quei giorni don Bosco celebrò con i giovani la festa della Madonna del Rosario; l’evento è ricordato da un giornale di Torino: “Festa del SS. Rosario. Il 3 del corrente una sessantina di giovani dell’Oratorio di S. Francesco di Sales, condotti dall’ottimo loro direttore D. Bosco, si recavano a Castelnuovo d’Asti a celebrare la festa del SS. Rosario nel luogo detto i Becchi. La solennità fu oltremodo cosa edificante nel vedere quella divota gioventù accostarsi alla sacra mensa insieme con molte altre persone venute da quei dintorni. La musica della messa grande e della benedizione del SS. Sacramento, eseguita dai giovani stessi, riuscì non meno divota che splendida” (*L’Armonia*, 8 ottobre 1858, p. 4).

Per la strada fummo sorpresi dalla pioggia; e giungemmo a Chieri tutti inzuppati nell'acqua. Ci recammo dal cavalier Marco Gonella<sup>85</sup>, il quale con bontà suole accogliere i nostri giovani tutte le volte che sono di andata o di ritorno da Castelnuovo di Asti. Egli ci somministrò quanto occorreva per gli abiti; di poi ci apprestò una refezione che se da una parte era da signore, dall'altra trovò un appetito corrispondente.

Dopo qualche ora di riposo ripigliammo il cammino. Percorso un tratto di strada Magone rimase indietro dalla comitiva ed uno dei compagni pensandosi che fosse per stanchezza gli si avvicinava, quando si accorse che bisbigliava sotto voce.

– Sei stanco, gli disse, caro Magone, non è vero? le tue gambe sentono il peso di questo viaggio?

– Oibò: stanco niente affatto; andrei ancor sino a Milano.

– Che cosa dicevi ora che andavi sotto voce da solo parlando?

– Io recitavo il rosario di Maria santissima per quel signore che ci ha accolti tanto bene; io non posso altrimenti ricompensarlo, e perciò prego il Signore e la beata Vergine affinché moltiplichino le benedizioni sopra di quella casa, e le doni cento volte tanto di quello che ha dato a noi.

È bene di notare qui di passaggio come simile pensiero di gratitudine dimostrasse per ogni piccolo favore. Ma verso i suoi benefattori era sensibilissimo. Se non temessi di annoiare il lettore vorrei trascrivere alcune delle molte lettere e dei molti biglietti scrittimi per esternare la sua riconoscenza di averlo accolto in questa casa. Dirò soltanto che aveva per massima di andare ogni giorno a fare una visita a Gesù sacramentato; dire al mattino tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* per coloro che in qualche modo lo avevano beneficato.

Non rare volte mi stringeva affettuosamente la mano e guardandomi cogli occhi pregni di lacrime diceva: “Io non so come esprimere la mia riconoscenza per la grande carità che mi avete usato coll'accettarmi nell'O- ratorio. Studierò di ricompensarvi colla buona condotta, e pregando ogni giorno il Signore affinché benedica voi e le vostre fatiche”. Parlava volentieri dei maestri, di quelli che lo avevano inviato presso di noi, o che in qualche modo lo aiutavano; ma ne parlava sempre con rispetto, non mai arrossendo di professare la sua povertà da una parte, e la sua riconoscenza dall'altra. “Mi rincesce, fu udito a dire più volte, che non ho mezzi per dimostrare,

<sup>85</sup> Marco Gonella (1822-1886), banchiere.

come vorrei, la mia gratitudine, ma conosco il bene che mi fanno, né sarò per dimenticarmi dei miei benefattori, e fino a che vivrò, pregherò sempre il Signore che doni a tutti larga ricompensa”.

Questi sentimenti di gratitudine dimostrò pure allora che il prevosto di Castelnuovo d’Asti invitò i nostri giovani a lieta mensa a casa sua<sup>86</sup>. La sera di quel giorno mi disse: “Se siete contento domani io fo la comunione per il signor prevosto che ci ha fatti stare allegri quest’oggi”. La qual cosa non solo gli fu permessa, ma ad esempio di lui fu raccomandato agli altri di fare altrettanto, siccome siamo soliti di fare in simili occasioni per i benefattori della nostra casa.

Fu eziandio mentre era a Morialdo che ho notato un bell’atto di virtù che parmi degno di essere riferito. Un giorno i nostri giovani erano andati a divertirsi nella vicina boscaglia. Chi andava in cerca di funghi, altri di castagne, di noci; alcuni ammassavano foglie e simili cose, che per essi formavano il più gradito passatempo. Erano tutti attenti a ricrearsi quando Magone si allontana dai compagni e tacito tacito va a casa. Uno lo vede, e nel timore che avesse qualche male lo segue. Michele pensandosi di non essere veduto da alcuno entra in casa, non cerca persona, non fa parola con chicchessia, ma va direttamente in chiesa<sup>87</sup>. Chi gli tien dietro giunge a trovarlo tutto solo ginocchioni accanto all’altare del santo Sacramento che con invidiabile raccoglimento pregava.

Interrogato di poi sullo scopo di quella partenza inaspettata dai suoi compagni per andare a far visita al santissimo Sacramento, schiettamente rispondeva: “Io temo assai di ricadere nell’offesa di Dio, perciò vado a supplicare Gesù nel santissimo Sacramento affinché mi doni aiuto e forza a perseverare nella sua santa grazia”.

Altro curioso episodio succedette in quei medesimi giorni. Una sera mentre i nostri giovani erano già tutti a riposo, odo uno a piangere. Mi metto pian piano alla finestra e veggio Magone in un angolo dell’aia che mirava la luna e lagrimando sospirava. “Che hai, Magone, ti senti male?”, gli dissi.

<sup>86</sup> Prevosto era il teologo Antonio Pietro Michele Cinzano (1804-1870), parroco di Castelnuovo dal 1834. Ogni anno ospitava i ragazzi di don Bosco, dopo la festa della Madonna del Rosario (cf Luigi DEAMBROGIO, *Le passeggiate autunnali di don Bosco per i colli monferrini*. Castelnuovo Don Bosco, Istituto Salesiano Bernardi Semeria 1975, pp. 112-113; 121-123).

<sup>87</sup> Al piano terra della casa di Giuseppe Bosco, fratello del santo, c’è una cappella dedicata alla Madonna del Rosario, inaugurata l’8 ottobre 1848.

Egli che pensava di essere solo, né essere da alcuno veduto, ne fu turbato, e non sapeva che rispondere; ma replicando io la domanda, rispose con queste precise parole: “Io piango nel rimirare la luna che da tanti secoli comparisce con regolarità a rischiarare le tenebre della notte, senza mai disobbedire agli ordini del Creatore, mentre io che sono tanto giovane, io che sono ragionevole, che avrei dovuto essere fedelissimo alle leggi del mio Dio, io l’ho disobbedito tante volte, e l’ho in mille modi offeso”. Ciò detto si mise di nuovo a piangere. Io lo consolai con qualche parola, onde egli dando calma alla commozione andò di nuovo a continuare il suo sonno.

È certamente cosa degna di ammirazione che un giovanetto di appena quattordici anni già possedesse tanta elevatezza di criterio, di raziocinio: pure è così, e potrei addurre moltissimi altri fatti che tutti concorrono a far conoscere il giovane Magone capace di riflessioni molto superiori alla sua età, specialmente nel ravvisare in ogni cosa la mano del Signore, e il dovere di tutte le creature di obbedire al Creatore.

### *Capo XIII – Sua preparazione alla morte*

Dopo le vacanze di Castelnuovo d’Asti il nostro Michele visse ancora circa tre mesi. Egli era di corporatura piuttosto piccola, ma sano e robusto. D’ingegno svegliato e sufficiente a percorrere con onore qualunque carriera avesse intrapresa. Amava molto lo studio, e vi faceva non ordinario profitto. In quanto alla pietà egli era giunto ad un grado che nella sua età io non avrei saputo quale cosa aggiungere o quale cosa togliere per fare un modello alla gioventù. D’indole vivace, ma pio, buono, devoto, stimava molto le piccole pratiche di religione. Egli le praticava con allegria, con disinvoltura, e senza scrupoli: di modo che per pietà, studio e affabilità era amato e venerato da tutti; mentre per vivacità e belle maniere era l’idolo della ricreazione.

Noi avremmo certamente desiderato che quel modello di virtù fosse rimasto nel mondo sino alla più tarda vecchiaia, e sia nello stato sacerdotale, cui mostravasi inclinato, sia nello stato laicale, avrebbe fatto molto bene alla patria ed alla religione. Ma Iddio aveva altrimenti decretato, e voleva togliere questo fiore dal giardino della Chiesa militante e chiamarlo a sé trapiantandolo nella Chiesa trionfante del paradiso. Lo stesso Magone senza sapere che gli fosse cotanto vicina, si andava preparando alla morte con un tenore di vita ognor più perfetto.

Fece la novena dell’Immacolata Concezione con particolare fervore. Noi abbiamo scritte da lui medesimo le cose che si propose di praticare in quei

giorni, e sono di questo tenore: “Io Magone Michele voglio far bene questa novena e prometto di: 1° Staccare il mio cuore da tutte le cose del mondo per darlo tutto a Maria. 2° Fare la mia confessione generale per avere poi la coscienza tranquilla in punto di morte. 3° Ogni giorno lasciare la colazione in penitenza dei miei peccati, e recitare le sette allegrezze di Maria a fine di meritarmi la sua assistenza nelle ultime ore di mia agonia. 4° Col consiglio del confessore fare ogni giorno la santa comunione. 5° Ogni giorno raccontare un esempio ai miei compagni in onore di Maria. 6° Porterò questo biglietto ai piedi dell’immagine di Maria e con questo atto intendo di consacrarmi tutto a lei, e per l’avvenire voglio essere tutto suo sino agli ultimi istanti della mia vita”.

Le cose sopra descritte gli furono concesse ad eccezione della confessione generale che aveva fatto non molto tempo prima; invece poi di lasciare la colazione gli fu ordinato di recitare ogni giorno un *De profundis* in suffragio delle anime del purgatorio.

Cagionava certamente grande stupore la condotta di Magone in quei nove giorni della novena di Maria Immacolata. Dimostrava straordinaria allegria; ma sempre affaccendato nel raccontar esempi morali agli uni, invitar altri a raccontarne; raccogliere quanti compagni poteva per andare a pregare dinanzi al santissimo Sacramento o dinanzi alla statua di Maria. Fu in questa novena che si privò ora di alcuni frutti, di confetti, di commestibili; ora di libretti, di immagini devote, di medaglie, piccole croci e di altri oggetti a lui donati, per regalarli ad alcuni compagni alquanto dissipati. Ciò faceva o per premiarli della buona condotta tenuta in quella novena o per ingaggiarli a prendere parte alle opere di pietà che egli loro proponeva.

Con eguale fervore e raccoglimento celebrò la novena e la festa del santo Natale. “Voglio, diceva sul principio di quella novena, voglio adoperarmi in tutti i modi per far bene questa novena, e spero che Dio mi userà misericordia, e che Gesù Bambino verrà anche a nascere nel mio cuore coll’abbondanza delle sue grazie”. Giunta intanto la sera dell’ultimo giorno dell’anno il superiore della casa raccomandava a tutti i suoi giovani di ringraziare Dio per i benefici ricevuti nel corso dell’anno che era per terminare. Incoraggiava poi ognuno a farsi un santo impegno per passare il nuovo anno nella grazia del Signore; perché, soggiungeva, forse per taluno di noi sarà l’ultimo anno di vita<sup>88</sup>. Men-

<sup>88</sup> Giovanni Bonetti annotò quel discorso nella sua cronaca (31 dicembre 1858); don Bosco aveva lasciato alcuni ricordi per il nuovo anno: “Ai chierici esemplarità, ricordandosi sempre che sono *lumen Christi*. Agli studenti frequenza tanto che posso-

tre diceva queste cose teneva la mano sopra il capo di colui che gli era più vicino, e il più vicino era Magone. “Ho capito, egli disse pieno di stupore, sono io che debbo farmi il fagotto per l’eternità; bene mi ci terrò preparato”. Coteste parole furono accolte con riso, ma i compagni se ne ricordarono e lo stesso Magone andava spesso ripetendo quel fortunato incidente. Non ostante questo pensiero non fu minimamente alterata la sua allegria e la sua giovialità; onde continuò ad adempiere colla massima esemplarità i doveri del suo stato.

Avvicinandosi per altro ognora più l’ultimo giorno di sua vita, Dio volle dargliene più chiaro avviso. La domenica del 16 gennaio i giovani della compagnia del santissimo Sacramento, di cui faceva parte Magone, si radunarono come sogliono tutti i giorni festivi <sup>(89)</sup>. Dopo le solite preghiere e la solita lettura, dati quei ricordi che sembravano più adatti al bisogno, uno dei compagni prende il taschino dei fioretti ovvero dei bigliettini sopra cui era scritta una massima da praticarsi lungo la settimana. Con esso fa il giro, e ogni giovanetto ne estrae uno a sorte. Magone tira fuori il suo e vede sopra di esso scritte queste notabili parole: *Al giudizio sarò solo con Dio*. Lo legge e con atto di meraviglia lo comunica ai compagni dicendo: “Credo che questa sia una citatoria mandatami dal Signore per dirmi che mi tenga preparato”. Dopo andò dal superiore e gli mostrò lo stesso fioretto con molta ansietà, ripetendo che egli lo giudicava una chiamata del Signore che lo citava a comparire davanti a lui. Il superiore lo esortò a vivere tranquillo e tenersi preparato non in virtù di quel biglietto, ma in virtù delle replicate raccomandazioni che Gesù Cristo fa a tutti nel santo vangelo di tenerci preparati in ogni momento della vita.

- Dunque, replicò Magone, ditemi quanto tempo dovrò ancor vivere?
- Noi vivremo finché Dio ci conserverà in vita.

no alla santissima Eucaristia. Agli operai [...] frequenza ai santi sacramenti nei giorni festivi. A tutti in generale poi, buone confessioni: aprire apertamente il vostro cuore al confessore, poiché se il demonio fa tanto che possa indurre uno a tacere in confessione costui giace in uno stato il più infelice. Dunque in tutte le vostre confessioni vi sia col dolore, il proponimento fermo. Ma una cosa che abbiamo tra noi, che non la conosciamo quanto sia efficace, ella si è il ricorso a Maria Vergine. Recitate e fatevi familiare quella bella parola che le disse l’angelo: *Ave Maria*” (ASC A0040601 *Memoria di alcuni fatti 1858-1861*, ms di Giovanni Bonetti, p. 35).

<sup>89</sup> In nota, nel testo originale, vengono riportati gli articoli principali del regolamento di questa Compagnia; li si veda sopra al n. 208, pp. 703-704.



– Ma io vivrò ancora tutto quest'anno? disse agitato ed alquanto commosso.

– Datti pace, non affannarti. La nostra vita è nelle mani del Signore che è un buon padre; egli sa fino a quando ce la debba conservare. D'altronde il sapere il tempo della morte non è necessario per andare in paradiso; ma bensì il prepararci con opere buone.

Allora tutto malinconico: “Se non volete dirmelo è segno che ci sono vicino”.

– Non lo credo, soggiunse il direttore, che ci sii tanto vicino, ma quando anche ciò fosse, avresti forse a paventare di andare a fare una visita alla beata Vergine in cielo?

– È vero, è vero.

Preso quindi la ordinaria giovialità se ne andò a fare ricreazione.

Lunedì, martedì ed il mattino del mercoledì fu sempre allegro, né provò alterazione alcuna nella sua sanità, e adempì con regolarità tutti i suoi doveri.

Solamente nel dopo pranzo del mercoledì lo vidi che stava sul balcone a rimirare gli altri a trastullarsi, senza che andasse a prendervi parte; cosa affatto insolita, e indizio non dubbio che egli non era nello stato ordinario di sanità.

#### *Capo XIV – Sua malattia e circostanze che l'accompagnano*

La sera del mercoledì (19 gennaio 1859) gli ho domandato che cosa avesse, ed egli rispose aver niente; sentirsi alquanto incomodato dai vermi, che era la sua solita malattia. Per la qual cosa gli si diede qualche bibita secondo quel bisogno; di poi andò a letto, e passò tranquillamente la notte. Al mattino seguente si levò all'ora ordinaria coi suoi compagni, prese parte agli esercizi di pietà e fece con alcuni altri la santa comunione per gli agonizzanti, siccome soleva fare il giovedì di ogni settimana. Andato poscia per prendere parte alla ricreazione non poté più, perché sentivasi molto stanco, ed i vermi rendevangli alquanto penoso il respiro. Gli furono dati alcuni rimedi per somiglianti incomodi, fu pure visitato dal medico che non ravvisò alcuni sintomi di malattia, e ordinò la continuazione degli stessi rimedi. Sua madre trovandosi allora in Torino venne pure a vederlo, ed ella stessa asserì che suo figliuolo andava soggetto a quella malattia fin da ragazzo, e che i rimedi somministrati erano i soli già altre volte da lei usati.

Il venerdì mattina voleva levarsi per il desiderio di fare la santa comu-

nione, siccome egli soleva fare in onore della passione di nostro signor Gesù Cristo per ottenere la grazia di fare una buona morte; ma ne fu impedito perché apparve dal male più aggravato. Siccome aveva evacuato molti vermi, così fu ordinata la continuazione della cura medesima con qualche specifico diretto ad alleggerirgli il respiro. Finora niun sintomo di malattia pericolosa. Il pericolo cominciò a manifestarsi alle due dopo mezzodì allora che andatolo a vedere mi accorsi che alla difficoltà del respiro erasi aggiunta la tosse, e che lo sputo era tinto di sangue. Richiesto come sentivasi, rispose che non sentiva altro male che l'oppressione di stomaco cagionata dai vermi. Ma io mi accorsi che la malattia aveva cangiato aspetto ed era divenuta seria assai. Laonde per non camminare con incertezza e forse sbagliare nella scelta dei rimedi, si mandò tosto per il medico. In quel momento la madre, guidata da spirito cristiano, "Michele, gli disse, intanto che si attende il medico non giudicheresti bene di confessarti?". "Sì, cara madre, volentieri. Mi sono soltanto confessato ieri mattina, ed ho pure fatta la santa comunione, tuttavvia vedendo che la malattia si fa grave desidero di fare la mia confessione".

Si preparò qualche minuto, fece la sua confessione; dopo con aria serena in presenza mia e di sua madre disse ridendo: "Chi sa se questa mia confessione sia un esercizio della buona morte, oppure non sia realmente per la mia morte?".

– Che te ne sembra? gli risposi, desideri di guarire, o di andare in paradiso?

– Il Signore sa ciò che è meglio per me; io non desidero di fare altro se non quello che piace a lui.

– Se il Signore ti facesse la scelta o di guarire o di andare in paradiso, che sceglieresti?

– Chi sarebbe tanto matto da non scegliere il paradiso?

– Desideri tu di andare in paradiso?

– Se lo desidero! lo desidero di tutto cuore, ed è quello che da qualche tempo domando continuamente a Dio.

– Quando desidereresti di andarvi?

– Io vi andrei sull'istante, purché piaccia al Signore.

– Bene; diciamo tutti insieme: In ogni cosa e nella vita e nella morte facciasi la santa, adorabile volontà del Signore.

In quel momento giunse il medico che trovò la malattia cangiata affatto di aspetto. "Siamo male, disse, un fatale corso di sangue si porta allo stomaco, e non so se ci troveremo rimedio". Si fece quanto l'arte può suggerire in simili occasioni. Salassi, vescicanti, bibite tutto fu messo in pratica a fine di

deviare il sangue che furioso tendeva a soffocargli il respiro. Tutto invano. Alle nove di quella sera (21 gennaio 1859) egli medesimo disse che desiderava di fare ancora una volta la santa comunione prima di morire, “Tanto più, egli diceva, che questa mattina non l’ho potuta fare”. Egli era impaziente di ricevere quel Gesù che da molto tempo riceveva con frequenza esemplare. Nel cominciare la santa funzione disse in presenza di altri: “Mi raccomandi alle preghiere dei compagni; preghino affinché Gesù sacramentato sia veramente il mio viatico, il mio compagno per la eternità”. Ricevuta l’ostia santa si pose a fare l’analogo ringraziamento aiutato da un assistente.

Passato un quarto d’ora cessò di ripetere le preghiere che gli si andavano suggerendo, e non profferendo più alcuna parola noi ci pensavamo che fosse stato sorpreso da repentino sfinimento di forze. Ma indi a pochi minuti con aria ilare, e quasi in forma di scherzo fe’ cenno di essere ascoltato e disse: “Sul biglietto di domenica vi era un errore. Là stava scritto: *Al giudizio sarò solo con Dio*, e non è vero, non sarò solo, ci sarà anche la beata Vergine che mi assisterà; ora non ho più nulla a temere: andiamo pure quando che sia. La Madonna santissima vuole ella stessa accompagnarci al giudizio”.

#### *Capo XV – Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte*

Erano le dieci di sera ed il male appariva ognor più minaccioso; perciò nel timore di perderlo forse in quella notte medesima avevamo stabilito che il sacerdote don Zattini<sup>90</sup>, un chierico ed un giovane infermiere passassero la metà della notte; don Alasonatti poi, prefetto della casa (<sup>91</sup>), con altro chierico e con altro infermiere prestassero regolare assistenza per il rimanente della notte sino a giorno. Dal mio canto non ravvisando alcun prossimo pericolo dissi all’infermo: “Magone, procura di riposare un poco; io vado alcuni momenti in mia camera e poi ritornerò”.

– No, rispose tosto, non mi abbandonate.

– Vado soltanto a recitare una parte di breviario e poi sarò di nuovo accanto a te.

<sup>90</sup> Agostino Zattini, sacerdote di Brescia, professore di filosofia, rifugiato politico accolto da don Bosco nell’Oratorio alla fine del 1857.

<sup>91</sup> “Questo virtuoso sacerdote dopo una vita consumata in modo il più esemplare nel sacro ministero ed in opere varie di carità, dopo lunga malattia moriva in Lanzo il giorno 8 ottobre 1865. Ora si sta compilando una biografia delle sue azioni che speriamo tornerà di gradimento ai suoi amici e a quanti si compiaceranno di leggerla” (nota nel testo originale).

– Ritornate al più presto possibile.

Partendo io davo ordine che al minimo segno di peggioramento fossi tosto chiamato; perciocché io amavo teneramente quel caro allievo, e desideravo trovarmi presso di lui soprattutto in caso di morte. Era appena in camera, quando mi sento a dire di fare presto ritorno all'infermo perché pareva avvicinarsi all'agonia.

Era proprio così; il male precipitava terribilmente, quindi gli fu amministrato l'olio santo dal sacerdote Zattini Agostino. L'infermo era in piena cognizione di se stesso.

Rispondeva alle varie parti dei riti e delle cerimonie stabilite per l'amministrazione di questo augusto sacramento. Anzi ad ogni unzione voleva aggiungere qualche giaculatoria. Mi ricordo che alla unzione della bocca disse: "O mio Dio, se voi mi aveste fatta seccare questa lingua la prima volta che la usai ad offendervi, quanto sarei fortunato! quante offese di meno; mio Dio, perdonatemi tutti i peccati che ho fatti colla bocca, io me ne pento con tutto il cuore". All'unzione delle mani aggiunse: "Quanti pugni ho dati ai miei compagni con queste mani; mio Dio, perdonatemi questi peccati, ed aiutate i miei compagni ad essere più buoni di me".

Compiuta la sacra funzione dell'olio santo gli dissi se desiderava che avessi chiamata sua madre, che era andata a riposarsi alquanto in una camera vicina, persuasa ella pure che il male non fosse cotanto grave.

– No, rispose; è meglio non chiamarla; povera mia madre! ella mi ama tanto, e vedendomi a morire proverebbe troppo dolore; cosa che potrebbe cagionarmi grande affanno. Povera mia madre! che il Signore la benedica! quando sarò in paradiso pregherò molto Iddio per lei.

Fu esortato a stare alquanto tranquillo, e prepararsi a ricevere la benedizione papale colla indulgenza plenaria. Nel corso di sua vita faceva gran conto di tutte le pratiche religiose cui erano annesse le sante indulgenze, e si adoperava quanto poteva per approfittarne. Perciò accolse con vero piacere l'offerta della papale benedizione. Prese parte a tutte le preghiere analoghe; volle egli stesso recitare il *Confiteor*. Ma le sue parole erano pronunciate con tanta unzione, con sentimenti di così viva fede, che tutti ne fummo commossi fino alle lagrime.

Dopo sembrava voler prendere un momento di sonno e si lasciò alcuni istanti in pace: ma tosto si risvegliò. Era cosa che riempiva di stupore chiunque lo rimirasse. I polsi facevano conoscere che egli trovavasi all'estremo della vita, ma l'aria serena, la giovialità, il riso, e l'uso di ragione manifestavano un uomo di perfetta salute. Non già che egli non sentisse alcun male, imper-

ciocché l'oppressione di respiro prodotta dalla rottura di un viscere cagiona un affanno, un patimento generale in tutte le facoltà morali e corporali. Ma il nostro Michele aveva più volte domandato a Dio di fargli compiere tutto il suo purgatorio in questa vita a fine di andare tosto dopo morte in paradiso. Questo pensiero era quello che gli faceva soffrire tutto con gioia; anzi quel male, che per via ordinaria cagionerebbe affanni ed angustie, in lui produceva gioia e piacere.

Quindi per grazia speciale di nostro signor Gesù Cristo non solo pareva insensibile al male, ma pareva sentire grande consolazione nei medesimi patimenti. Né occorre suggerirgli sentimenti religiosi, poiché egli stesso di quando in quando recitava commoventi giaculatorie. Erano le dieci e tre quarti, quando mi chiamò per nome, e mi disse: "Ci siamo, mi aiuti". "Stai tranquillo, gli risposi, io non ti abbandonerò finché tu non sarai col Signore in paradiso. Ma poscia che mi dici d'essere per partire da questo mondo, non vuoi almeno dare l'ultimo addio a tua madre?"

– No, rispose, non voglio cagionarle tanto dolore.

– Non mi lasci almeno qualche commissione per lei?

– Sì, dite a mia madre, che mi perdoni tutti i dispiaceri che le ho dati nella mia vita. Io ne sono pentito. Ditele che io la amo; che faccia coraggio a perseverare nel bene, che io muoio volentieri: che io parto dal mondo con Gesù e con Maria e vado ad attenderla dal paradiso.

Queste parole cagionarono il pianto in tutti gli astanti. Tuttavia fattomi animo, e per occupare in buoni pensieri quegli ultimi momenti, gli andavo di quando in quando facendo alcune domande.

– Che cosa mi lasci da dire ai tuoi compagni?

– Che procurino di fare sempre delle buone confessioni.

– Quale cosa in questo momento ti reca maggiore consolazione di quanto hai fatto nella tua vita?

– La cosa che più di ogni altra mi consola in questo momento si è quel poco che ho fatto ad onore di Maria. Sì, questa è la più grande consolazione. O Maria, Maria, quanto mai i vostri devoti sono felici in punto di morte. Ma, ripigliò, ho una cosa che mi dà fastidio; quando l'anima mia sarà separata dal corpo e sarò per entrare in paradiso, che cosa dovrò dire? a chi dovrò indirizzarmi?

– Se Maria ti vuole ella stessa accompagnare al giudizio, lascia a lei ogni cura di te stesso. Ma prima di lasciarti partire per il paradiso vorrei incaricarti d'una commissione.

– Dite pure io farò quanto potrò per obbedirvi.

– Quando sarai in paradiso e avrai veduta la grande Vergine Maria, falle un umile e rispettoso saluto da parte mia e da parte di quelli che sono in questa casa. Pregala che si degni di darci la sua santa benedizione; che ci accolga tutti sotto la potente sua protezione, e ci aiuti in modo che niuno di quelli che sono, o che la divina Provvidenza manderà in questa casa abbia a perdersi.

– Farò volentieri questa commissione; ed altre cose?

– Per ora niente altro, riposati un poco.

Sembrava di fatto che egli volesse prendere sonno. Ma sebbene conservasse la solita sua calma e favella, ciò non ostante i polsi annunciavano imminente la sua morte. Per la qual cosa si cominciò a leggere il *Proficiscere*; alla metà di quella lettura egli come se si svegliasse da profondo sonno, colla ordinaria serenità di volto e col riso sulle labbra mi disse: “Di qui a pochi momenti farò la vostra commissione, procurerò di farla esattamente; dite ai miei compagni che io li attendo tutti in paradiso”. Di poi strinse colle mani il crocifisso, lo baciò tre volte, poscia proferì queste sue ultime parole: “Gesù, Giuseppe e Maria io metto nelle vostre mani l’anima mia”. Quindi piegando le labbra come se avesse voluto fare un sorriso, placidamente spirò.

Quell’anima fortunata abbandonava il mondo per volare, come piamente speriamo, in seno a Dio alle ore undici di sera, il 21 gennaio 1859, in età appena di quattordici anni. Non fece agonia di sorta; nemmeno dimostrò agitazione, pena, affanno od altro dolore che naturalmente si prova nella terribile separazione dell’anima dal corpo. Io non saprei qual nome dare alla morte di Magone se non dicendola un sonno di gioia che porta l’anima dalle pene della vita alla beata eternità.

Gli astanti piangevano più commossi che addolorati; perciocché a tutti doleva la perdita di un amico, ma ognuno ne invidiava la sorte. Il prelodato don Zattini lasciando liberi gli affetti, che più non capiva in cuore, profferì queste gravi parole: “O morte! tu non sei un flagello per le anime innocenti; per costoro tu sei la più grande benefattrice che loro aprì la porta al godimento dei beni che non si perderanno mai più. Oh perché io non posso essere in tua vece, o amato Michele? In questo momento l’anima tua giudicata è già condotta dalla Vergine beata a deliziarsi nella immensa gloria del cielo. Caro Magone, vivi felice in eterno; prega per noi; e noi ti renderemo un tributo di amicizia facendo calde preci al sommo Iddio per assicurare sempre più il riposo dell’anima tua”.

## Capo XVI – Sue esequie; ultime rimembranze; conclusione

Fattosi giorno la buona genitrice di Michele voleva recarsi nella camera del figliuolo per averne notizie; ma quale non fu il suo dolore quando fu prevenuta che egli era morto! Quella donna cristiana stette un momento immobile senza proferir parola, né dare un sospiro, quindi proruppe in questi accenti: “Dio grande, voi siete padrone di tutte le cose... Caro Michele, tu sei morto... io piangerò sempre in te la perdita di un figliuolo; ma ringrazio Dio che ti abbia concesso di morire in questo luogo con tale assistenza; di morire di una morte così preziosa agli occhi del Signore. Riposa con Dio in pace, prega per tua madre, che tanto ti amò in questa vita mortale, e che ti ama ancora più ora che ti crede coi giusti in cielo. Finché vivrò in questo mondo non cesserò mai di pregare per il bene dell’anima tua, e spero di andare un giorno a raggiungerti nella patria dei beati”. Dette queste parole diede in dirottissimo pianto, di poi andò in chiesa a cercare conforto nella preghiera.

La perdita di questo compagno fu altresì dolorosissima ai giovani della casa e a tutti quelli che ebbero occasione di conoscerlo. Egli era molto conosciuto per le sue morali e fisiche qualità, ed era molto stimato e venerato per le rare virtù che fregiavano l’animo di lui. Si può dire che il giorno seguente a quella morte i compagni lo passarono in esercizi di pietà per il riposo dell’anima dell’amico. Essi non trovavano conforto se non nel recitare il rosario, l’uffizio dei defunti, fare delle confessioni e delle comunioni. Tutti piangevano in lui un amico, ma ciascuno provava in cuore un gran conforto dicendo: “A questo momento Magone è già con Savio Domenico in cielo”.

La sensazione provata dai suoi condiscipoli e dallo stesso suo professore sacerdote Francesia venne da esso medesimo espressa colle seguenti parole: “Al domani della morte di Magone io mi portai alla scuola. Era un giorno di sabato, e si doveva dare un lavoro di prova. Ma il posto di Magone vacante mi annunciava che aveva perduto uno scolaro e che forse il cielo aveva un cittadino di più. Io era profondamente commosso; i giovani erano costernati, e nel silenzio generale non fu possibile pronunziare altra parola che: *È morto*, e tutta la scuola ruppe in dirottissimo pianto. Tutti l’amavano; e chi non avrebbe amato un fanciullo adorno di tante belle virtù? La grande riputazione di pietà che egli si era acquistato presso i compagni si fece conoscere dopo la sua morte. Le pagine di lui erano disputate una per una; ed un mio degnissimo collega si stimò assai fortunato di avere un quadernetto del

piccolo Michele<sup>92</sup>, e di attaccarvi il nome che si tagliò da una pagina d'esame dell'anno precedente. Io stesso poi mosso dalle sue virtù praticate in vita con tanta perfezione, non esitai con piena confidenza ad invocarlo nei miei bisogni: e ad onore del vero devo confessare che non mi fallì mai la prova. Abbi, o angioletto, la più sentita mia riconoscenza, e ti piaccia d'intercedere presso il trono di Gesù per il tuo maestro. Fa' che si desti nel mio cuore una scintilla della grande umiltà che tu avevi. O Michele! o caro, prega ancora per tutti i tuoi compagni che furono molti e buoni, affinché tutti ci possiamo riabbracciare in paradiso” (*fin qui il suo maestro*).

Per dare un segno esterno del grande affetto che da tutti portavasi all'amico defunto, fu fatta una sepoltura solenne quanto era compatibile coll'umile nostra condizione. Con ceri accesi, con cantici funebri, con musica strumentale e vocale accompagnarono la cara di lui salma fino alla tomba, dove pregandogli riposo eterno gli diedero l'ultimo addio nella dolce speranza di essergli un giorno compagni in una vita migliore della presente.

Un mese dopo gli fu fatta una rimembranza funebre; il sacerdote Zattini, celebre oratore, espose in patetico e forbito discorso l'elogio del giovane Michele. Rincesce che la brevità di questo libretto non comporti di inserirlo per intero; voglio tuttavia metterne gli ultimi periodi che serviranno anche di conclusione ai presenti cenni biografici.

Dopo di aver esposto in forma oratoria le principali virtù di cui era ricco l'animo del defunto, invitava i dolenti e commossi compagni a non dimenticarlo: anzi a spesso ricordarsi di lui, e per confortarlo colla preghiera, e per seguirlo nei begli esempi che ci lasciò nella sua vita mortale. In fine conchiuse così: “Questi esempi in vita e queste parole in morte ci porgeva il comune amico Michele Magone da Carmagnola. Ora egli non è più, la morte ha vuotato il suo seggio qui in chiesa, ove egli veniva a pregare, e la sua preghiera eragli così dolce, e la pace così profonda. Egli non è più, e colla sua subita scomparsa ci prova che ogni astro si spegne quaggiù, ogni tesoro si dissipa, ogni anima è richiamata. Trenta giorni or sono noi abbiamo consegnate alla terra le sue care giovanili spoglie. Se io fossi stato presente, ad uso del popolo di Dio, avrei estirpato presso la tua fossa una manciata di erba e gettandola dietro le spalle, avrei mormorato in mesto accento come il

<sup>92</sup> Nella I ed. (1861) era indicato il nome del collega: Giovanni Turchi (1838-1909), uno dei chierici ospitati a Valdocco dopo il sequestro governativo del seminario di Torino. Laureato in lettere, fino all'ordinazione (1861) insegnò all'Oratorio, poi in varie istituzioni private e pubbliche.



figlio di Giuda: Fioriranno essi come l'erba dei campi: dalle tue ossa risorgano altri cari giovanetti che risvegolino tra noi la tua ricordanza, ne rinnovino gli esempi, e ne moltiplichino le virtù.

Addio dunque per l'ultima volta, o dolce, o caro, o fedele nostro compagno, o buono e valoroso Michele! Addio! Tu crescevi trepida speranza dell'ottima tua madre, che sopra di te pianse le lagrime della pietà più ancora che quelle della natura e del sangue... Tu crescevi bella speranza di quel padre adottivo che ti accoglieva nel nome del provvido Iddio, che ti chiamava a questo dolce e benedetto asilo dove imparasti sì bene e sì presto l'amore di Dio e lo studio della virtù... Tu amico ai tuoi condiscipoli, rispettoso ai superiori, ai maestri docile, a tutti benevolo! Tu crescevi al sacerdozio... e forse in esso saresti stato esempio e maestro della sapienza celeste!... Tu hai lasciato al nostro cuore un vuoto... una ferita...! Ma tu ti sei involato, o piuttosto morte ti involò alla nostra stima, al nostro affetto... ah dunque avevamo noi bisogno delle lezioni della morte? Sì, ne avevano bisogno i fervidi, i meno solleciti, i trascurati; bisogno il negligente, il sonnolento, il pigro, il debole, il tiepido, il freddo. Deh! ti preghiamo, facci conoscere che tu sei ora nel luogo della gioia, nella terra beata dei viventi; facci sentire che tu ti ritrovi ora presso alla fonte, anzi al mare della grazia e che la tua musica voce interfusa a quella dei cori celesti è possente, è gradita alle orecchie di Dio! Impetraci zelo, amore e carità... impetraci di vivere buoni, casti, devoti, virtuosi... di morire lieti, sereni, calmi, fidenti nelle divine misericordie. Impetraci che la morte non ci tocchi coi suoi tormenti, come rispettava te medesimo. *Non tangat nos tormentum mortis!* Pregha per noi cogli angelici giovanetti pur di questa casa che ti precedettero nel seno di Dio, Gavio Camillo, Fascio Gabriele, Rua Luigi, Savio Domenico, Massaglia Giovanni, e prega con essi soprattutto per il tanto amato capo di questa casa. Noi ti rammenteremo sempre nelle nostre preci, noi non ti oblieremo giammai, finché non ci sia dato di raggiungerti sulle stelle. Oh benedetto sia Dio che ti formò, che ti nutrì, ti mantenne e ti tolse la vita. Benedetto sia quegli che toglie la vita, e benedetto sia quegli che la rende!"

### **308. Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera**

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*. Edizione seconda<sup>93</sup>. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878.

#### *Giovani carissimi*

Mentre avevo tra mano a scrivere la vita di un vostro compagno, la morte inaspettata del giovane Besucco Francesco, mi fece sospendere quel lavoro per occuparmi di lui medesimo. Egli è per appagare le vive istanze dei suoi compatrioti, dei suoi amici e per secondare le molte vostre domande, che ho divisato di mettermi a raccogliere le più interessanti notizie di questo compianto vostro compagno, e di presentarvele ordinate in un libretto, persuaso di farvi cosa utile e gradita.

Taluno di voi potrà chiedere a quali fonti io abbia attinte le notizie, per accertarvi che le cose ivi esposte siano realmente avvenute.

Vi soddisferò con poche parole. Per il tempo che il giovane Besucco visse in patria<sup>94</sup>, mi sono tenuto alla relazione trasmessami dal suo parroco, dal suo maestro di scuola, e dai suoi parenti ed amici. Si può dire, che io non ho fatto altro che ordinare e trascrivere le memorie a questo uopo inviatemi. Per il tempo che visse tra noi ho procurato di raccogliere accuratamente le cose avvenute in presenza di mille testimoni oculari: cose tutte scritte e firmate da testimoni degni di fede.

È vero che ci sono dei fatti, i quali recano stupore a chi legge, ma questa è appunto la ragione per cui li scrivo con premura particolare, poiché, se fossero soltanto cose di poca importanza, non meriterebbero di essere nemmeno pubblicate. Quando poi osserverete questo giovanetto a manifestare nei suoi discorsi un grado di scienza ordinariamente superiore a questa età, dovete notare che la grande diligenza del Besucco per imparare, la felice

<sup>93</sup> Questa seconda edizione viene considerata definitiva (cf Alberto CAVIGLIA, *Un documento inesplorato. La Vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*. Vol. VI. Torino, Società Editrice Internazionale 1965, pp. 7-8). Attingiamo testo e note da: Giovanni BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, in *Id., Vite di giovani...*, pp. 191-231.

<sup>94</sup> La "patria" di Francesco Besucco è il villaggio alpino di Argentera (1684 m sul livello del mare), in provincia di Cuneo, a 6 km dal confine con la Francia. Nel 1860 la popolazione era di 299 persone.

memoria nel ritenere le cose udite e lette e il modo speciale con cui Iddio lo favorì dei suoi lumi, contribuirono potentemente ad arricchirlo di cognizioni certamente superiori alla sua età.

Una cosa ancora vi prego di notare riguardo a me stesso. Forse troppa compiacenza nello esporre le relazioni che passarono tra me e lui. Questo è vero e ne chiedo benevolo compatimento: vogliate qui ravvisare in me un padre che parla di un figlio teneramente amato; un padre, che dà campo ai paterni affetti, mentre parla ai suoi amati figli. Egli loro apre tutto il suo cuore per appagarli, ed anche istruirli nella pratica delle virtù, di cui il Besucco si rese modello. Leggete adunque, o giovani carissimi, e se nel leggere vi sentirete mossi a fuggire qualche vizio, o a praticare qualche virtù, rendetene gloria a Dio, solo datore di veri beni.

Il Signore ci benedica tutti e ci conservi nella sua santa grazia qui in terra, affinché possiamo giungere un giorno a benedirlo eternamente in cielo.

[...] <sup>95</sup>

#### *Capo XV – Episodi e viaggio a Torino*

La mattina di buon'ora diede l'ultimo addio alla cara sua madre, ai fratelli ed alle sorelle piangenti mentre egli solo con aria serena e tranquilla, sebben commosso, incoraggiava tutti alla perfetta rassegnazione alla volontà di Dio. Solamente allora diede in dirottissimo pianto, quando raccomandandosi alle loro orazioni per esser costante nel corrispondere alla voce di Dio, che lo chiamava a sé. Il suo padrino lo salutò con queste ultime parole: “Oh! sì, vanne amabilissimo Francesco, che quel Dio, il quale in una maniera meravigliosa ti toglie ora ai nostri terreni sguardi, il fa per chiamarti in quell'Oratorio medesimo, in cui potrai santificare l'anima tua, emulando le virtù, che già condussero al bel paradiso i fortunati giovani Savio Domenico e Michele Magone, alla cui vita e morte preziosa attingesti negli ultimi mesi di tua dimora fra noi quell'ardente desiderio, che ti condusse nel provvidenziale Oratorio di S. Francesco di Sales” <sup>96</sup>.

<sup>95</sup> Riportiamo solo la seconda parte della vita di Francesco Besucco, quella scritta da don Bosco. Tralasciamo i primi quattordici capitoli, perché costruiti ricopiando alla lettera un memoriale del parroco (ASC A2280701 *Vita del pio giovanetto Besucco Francesco* [gennaio 1864], ms. di Francesco Pepino, con note aut. di don Bosco, 22 pp.).

<sup>96</sup> Padrino di Francesco era il parroco di Argentera don Francesco Pepino (1817-1899).

Con un piccolo corredo il padre accompagnò Francesco alla volta di Torino e partivano il primo agosto 1863. A misura che si allontanavano da Argentera il buon genitore andava interpellando il figlio, se non gli rincresceva di abbandonare la patria, la famiglia, e principalmente la madre. Francesco gli rispose sempre con dire: “Io sono persuaso di fare la volontà di Dio andando a Torino, e quanto più mi allontano da casa, tanto più cresce la mia contentezza”. Cessate quelle momentanee risposte seguitava a pregare, e assicurò il padre, che il viaggio da Argentera a Torino fu per Francesco quasi una continua preghiera.

Il due agosto giunsero a Cuneo circa le ore 4 del mattino<sup>97</sup>. Passando avanti al palazzo vescovile Francesco dimandò: “Di chi è questa bella casa?”. “È del vescovo, gli rispose”. Francesco allora fe’ segno al padre di volersi fermare un momento. Fermatosi il figliuolo, il padre si avanzò alcuni passi. Rivoltosi poi indietro lo vide ginocchioni presso alla porta del vescovo. “Che fai tu ora?”, gli disse. “Prego Iddio per monsignore, affinché eziandio mi aiuti a farmi accettare nell’Oratorio di Torino e che a suo tempo si degni poi di annoverarmi fra i suoi chierici, e così esser utile per me e per gli altri”.

Giunto a Torino il padre gli faceva notare le meraviglie di questa capitale<sup>98</sup>. Il padre stesso dopo aver osservate le vie simmetriche, le piazze riquadrate e spaziose, i portici alti e maestosi, le gallerie magnificamente adornate di oggetti vari, preziosi e stranieri, dopo di aver ammirata l’altezza e la eleganza degli edifizii credeva di trovarsi nell’altro mondo. “Che ne dici, Francesco, dicevagli pieno di meraviglia, non ti sembra proprio di essere in paradiso?”. Al che Francesco sorridendo rispose: “Tutte queste cose a me poco importano, ché di nulla sarò contento il mio cuore, finché non sarò ricevuto in quel benedetto Oratorio, al quale fui inviato”.

Finalmente entrò nel luogo tanto desiderato e pieno di gioia esclamò: “Questa volta ci sono”. Quindi fece una breve preghiera per ringraziare Iddio e la beata Vergine del buon viaggio, che avea fatto, e dei desideri appagati.

Suo padre nel licenziarsi da lui era commosso fino alle lacrime, ma Francesco lo confortò dicendo: “Non datevi alcuna pena per me; il Signore non mancherà di aiutarci: io pregherò ogni giorno per tutta la nostra famiglia”. Vie più commosso il padre gli disse ancora: “Ti occorre qualche cosa?”. “Sì, caro padre, ringraziate mio padrino della cura che si prese di me: assicura-

<sup>97</sup> Il 2 agosto 1863 era domenica. La distanza tra Argentera e Cuneo è di 60 km.

<sup>98</sup> Viaggiarono con la ferrovia Cuneo-Torino (in funzione dal 5 agosto 1855).

telo, che non dimenticherò giammai i suoi benefizi, e coll'assiduità nello studio, e colla buona mia condotta mi dimostrerò tale da renderlo soddisfatto. Dite a quei di casa che io son pienamente felice, e che ho trovato il mio paradiso”.

*Capo XVI – Tenore di vita nell'Oratorio - Primo trattenimento*

Tutto quello che ho fin qui esposto intorno al giovanetto Besucco forma per così dire la prima parte della sua vita; e in ciò mi sono tenuto alle notizie inviatemi da chi lo conobbe, lo trattò e visse con lui in patria. Quanto sarò per dire riguardo al nuovo genere di vita nell'Oratorio formerà la seconda parte. Ma qui racconterò tutte cose udite, vedute coi propri occhi, oppure riferite da centinaia di giovanetti che gli furono compagni per tutto il tempo che visse ancor mortale tra noi. Mi sono poi in modo particolare servito di una lunga e minuta relazione fatta dal sacerdote Ruffino professore e direttore delle scuole di questa casa<sup>99</sup>, che ebbe tempo e occasione di conoscere e di raccogliere i continui tratti di virtù dal nostro Besucco praticati.

Da lungo tempo adunque Francesco ardentemente desiderava di trovarsi in quest'Oratorio, ma quando ci fu di fatto ne rimase sbalordito. Oltre settecento giovanetti gli divenivano in un momento amici e compagni nella ricreazione, a mensa, in dormitorio, in chiesa, nella scuola e nello studio. A lui sembrava impossibile che tanti giovanetti potessero vivere insieme in una sola casa senza mettere ogni cosa in disordine. Tutti voleva interrogare, d'ogni cosa voleva chiedere la ragione, la spiegazione. Ogni avviso dato dai superiori, ogni iscrizione sopra le mura erano per lui soggetto di letture, di meditazione e di profondo riflesso.

Egli aveva già passato alcuni giorni nell'Oratorio, ed io non l'aveva ancor veduto, né altro sapeva di lui se non quel tanto, che l'arciprete Pepino per lettera mi aveva comunicato. Un giorno io faceva ricreazione in mezzo ai giovani di questa casa, quando vidi uno vestito quasi a foggia di montanaro, di mediocre corporatura, di aspetto rozzo, col volto lentiginoso. Egli stava cogli occhi spalancati rimirando i suoi compagni a trastullarsi. Come il suo sguardo s'incontrò col mio fece un rispettoso sorriso portandosi verso di me.

- Chi sei tu? gli dissi sorridendo.
- Io sono Besucco Francesco dell'Argentera.
- Quanti anni hai?

<sup>99</sup> Domenico Ruffino (1840-1865), ordinato sacerdote il 30 maggio di quell'anno.

– Ho presto quattordici anni.

– Sei venuto tra noi per studiare, o per imparare un mestiere?

– Io desidero tanto tanto di studiare.

– Che scuola hai già fatto?

– Ho fatto le scuole elementari del mio paese.

– Con quale intenzione tu vorresti continuare gli studi e non intraprendere un mestiere?

– Ah! il mio vivo, il mio gran desiderio si è poter abbracciare lo stato ecclesiastico.

– Chi ti ha mai dato questo consiglio?

– Ho sempre avuto questo nel cuore ed ho sempre pregato il Signore, che mi aiutasse per appagare questa mia volontà.

– Hai già domandato consiglio a qualcheduno?

– Sì, ne ho già parlato più volte con mio padrino; sì, con mio padrino...

Ciò detto apparve tutto commosso, che cominciavano spuntargli sugli occhi le lagrime.

– Chi è tuo padrino?

– Mio padrino è il mio prevosto l'arciprete dell'Argentera, che mi vuole tanto bene. Egli mi ha insegnato il catechismo, mi ha fatto scuola, mi ha vestito, mi ha mantenuto. Egli è tanto buono, mi ha fatto tanti benefizi, e dopo d'avermi fatto scuola quasi due anni mi ha raccomandato a lei, affinché mi ricevesse nell'Oratorio. Quanto mai è buono mio padrino! quanto mai egli mi vuol bene!

Ciò detto si pose di nuovo a piangere. Questa sensibilità ai benefizi ricevuti, questo affetto al suo benefattore fecemi concepire una buona idea dell'indole e della bontà di cuore del giovanetto. Allora richiamai eziandio alla memoria le belle raccomandazioni, che di lui eranmi state fatte dal suo parroco e dal luogo-tenente Eyzautier<sup>100</sup>; e dissi tosto tra me: “Questo giovanetto mediante coltura farà eccellente riuscita nella sua morale educazione. Imperciocché è provato dall'esperienza che la gratitudine nei fanciulli è per lo più presagio di un felice avvenire; al contrario coloro che dimenticano con facilità i favori ricevuti e le sollecitudini a loro vantaggio prodigate rimangono insensibili agli avvisi, ai consigli, alla religione, e sono perciò di educazione difficile, di riuscita incerta”. Dissi pertanto a Francesco: “Sono molto contento che tu porti grande affetto a tuo padrino, ma non voglio che

<sup>100</sup> Giovanni Stefano Eyzautier, originario di Argentera, amico di don Pepino, era luogotenente delle Guardie del Corpo del Re.

ti affanni. Amalo nel Signore, prega per lui, e se vuoi fargli cosa veramente grata, procura di tenere tale condotta che io possa mandargli buone notizie, oppure possa essere egli soddisfatto del tuo profitto e della tua condotta venendo a Torino. Intanto vai coi tuoi compagni a fare ricreazione”. Asciugandosi le lagrime mi salutò con affettuoso sorriso, quindi andò a prendere parte ai trastulli coi suoi compagni.

### *Capo XVII – Allegria*

Nella sua umiltà Francesco giudicava tutti i suoi compagni più virtuosi di lui, e gli sembrava di essere uno scapestrato in confronto della condotta degli altri. Laonde pochi giorni dopo me lo vidi nuovamente venire incontro con aspetto turbato.

– Che hai, gli dissi, mio caro Besucco?

– Io mi trovo qui in mezzo a tanti compagni tutti buoni, io vorrei farmi molto buono al par di loro, ma non so come fare, ed ho bisogno ch'ella mi aiuti.

– Ti aiuterò con tutti i mezzi a me possibili. Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene.

– Quali sono queste tre cose?

– Eccole: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all'anima tua.

– Allegria... Allegria... Io sono fin troppo allegro. Se lo stare allegro basta per farmi buono io andrò a trastullarmi da mattina a sera. Farò bene?

– Non da mattino a sera, ma solamente nelle ore in cui è permessa la ricreazione.

Egli prese il suggerimento in senso troppo letterale; e nella persuasione di far veramente cosa grata a Dio trastullandosi, mostravasi ognora impaziente del tempo libero per approfittarne. Ma che? Non essendo pratico di certi esercizi ricreativi ne avveniva, che spesso urtava o cadeva qua o là. Voleva camminar sulle stampe, ed eccolo rotolar per terra; voleva montar sulle parallele, ed eccolo cader capitombolo. Giocava le bocce? o che le gettava nelle gambe altrui, o che metteva in disordine ogni divertimento. Per la qual cosa potevasi dire che i capitomboli, i rovescioni, gli stramazzone erano l'ordinaria conclusione dei suoi trastulli. Un giorno mi si avvicinò tutto zoppicante ed impensierito.

– Che hai, Besucco? gli dissi.

– Ho la vita tutta pesta, mi rispose.

– Che ti è accaduto?

– Son poco pratico dei trastulli di questa casa, perciò cado urtando ora col capo ora colle braccia o colle gambe. Ieri correndo ho battuto colla mia faccia in quella di un compagno, e ci siam fatto insanguinare il naso ambedue.

– Poverino! usati qualche riguardo, e sii un po' più moderato.

– Ma ella mi dice che questa ricreazione piace al Signore, ed io vorrei abituarci a far bene tutti i giuochi che hanno luogo tra i miei compagni.

– Non intenderla così, mio caro; i giuochi ed i trastulli devono impararsi poco alla volta di mano in mano che ne sarai capace, sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, ma non mai di oppressione al corpo.

Da queste parole egli comprese, come la ricreazione debba esser moderata, e diretta a sollevare lo spirito, altrimenti sia di nocumento alla medesima sanità corporale. Quindi continuò bensì a prendere volentieri parte alla ricreazione, ma con grande riserbatezza; anzi quando il tempo libero era alquanto prolungato soleva interromperlo per intrattenersi con qualche compagno più studioso, per informarsi delle regole e della disciplina della casa, farsi spiegare qualche difficoltà scolastica ed anche per recarsi a compiere qualche esercizio di cristiana pietà. Di più egli imparò un segreto per far del bene a sé ed ai suoi compagni nelle stesse ricreazioni, e ciò col dare buoni consigli, o avvisando con modi cortesi coloro cui si fosse presentata occasione, siccome soleva già fare in sua patria in una sfera tuttavia assai più ristretta. Il nostro Besucco temperando così la sua ricreazione con detti morali, o scientifici, divenne in breve un modello nello studio e nella pietà.

### *Capo XVIII – Studio e diligenza*

Un giorno il Besucco in mia camera lesse sopra un cartello queste parole: *Ogni momento di tempo è un tesoro.*

– Non capisco, mi chiese con ansietà, che cosa vogliano significare queste parole. Come noi possiamo in ogni momento di tempo guadagnare un tesoro?

– È proprio così. In ogni momento di tempo noi possiamo acquistarci qualche cognizione scientifica o religiosa, possiamo praticare qualche virtù, fare un atto di amor di Dio, le quali cose avanti al Signore sono altrettanti tesori, che ci gioveranno per il tempo e per l'eternità.



Non proferì più alcuna parola, ma scrisse sopra un pezzetto di carta quel detto, di poi soggiunse: “Ho capito”. Comprese egli quanto fosse prezioso il tempo, e richiamando alla memoria quanto gli aveva raccomandato il suo arciprete, disse: “Mio padrino me lo aveva già detto anch’egli che il tempo è molto prezioso e che noi dobbiamo occuparlo bene cominciando dalla gioventù”.

D’allora in poi si occupava con assai maggior applicazione intorno ai suoi doveri.

Io posso dire a gloria di Dio, che in tutto il tempo che passò in questa casa non si ebbe mai motivo di avvisarlo od incoraggiarlo all’adempimento dei suoi doveri.

Vi è l’uso in questa casa che ogni sabato si danno e si leggono i voti della condotta che ciascun giovane tenne nella settimana nello studio e nella scuola. I voti di Besucco furon sempre uguali cioè *optime*. Dato il segno dello studio egli vi si recava immediatamente senza più fermarsi un istante. Quivi poi era bello il vederlo continuamente raccolto, studiare, scrivere colla avidità di chi fa cosa di suo maggior gusto. Per qualsiasi motivo non si moveva mai di posto, né comunque fosse lungo il tempo di studio alcuno lo vedeva togliere il guardo dai suoi libri o dai quaderni.

Uno dei suoi grandi timori era che gli avvenisse contro sua volontà di trasgredire le regole; perciò specialmente nei primi giorni chiedeva sovente se si potesse fare questa o quell’altra cosa. Chiese per esempio una volta con santa semplicità se nello studio fosse lecito lo scrivere, temendo che quivi non si dovesse far altro che studiare. Altra volta se in tempo di studio era permesso mettere in ordine i libri. All’esatta occupazione del tempo egli aggiunse la invocazione dell’aiuto del Signore. Alcuna volta lo vedevano i compagni durante lo studio farsi il segno della santa croce, alzare gli occhi verso il cielo e pregare. Richiesta la cagione, rispondeva: “Spesse volte incontro difficoltà nello imparare, perciò mi raccomando al Signore affinché mi dia il suo aiuto”.

Aveva letto nella vita di Magone Michele, che prima dei suoi studi sempre diceva: *Maria, sedes sapientiae, ora pro me*. O Maria, sede della sapienza, pregate per me. Egli volle fare altrettanto. Scrisse queste parole sopra i libri, sopra i quaderni e sopra parecchie liste di carta, di cui valevasi per segnacoli. Scrisse eziandio biglietti ai suoi compagni, ma o in principio del foglio, o sopra un pezzetto di carta a parte notava sempre il prezioso saluto alla sua celeste madre, siccome egli soleva chiamarla. In un biglietto indirizzato a un compagno leggo quanto segue: “Tu mi hai chiesto come io abbia potuto

sostenermi in seconda grammatica<sup>101</sup>, mentre che il mio corso regolare dovrebbe essere appena la prima. Io ti rispondo schiettamente che questa è una special benedizione del Signore, che mi dà sanità e forza. Mi sono per altro servito di tre segreti che ho trovato e praticato con grande mio vantaggio e sono:

1° Di non mai perdere briciolo di tempo in tutte le cose stabilite per la scuola o per lo studio.

2° Nei giorni di vacanza ed in altri in cui siavi ricreazione prolungata, dopo mezz'ora vado a studiare, oppure mi metto a discorrere di cose di scuola con alcuni compagni più avanzati di me nello studio.

3° Ogni mattina prima d'uscir di chiesa dico un *Pater* ed un'*Ave* a san Giuseppe. Questo fu per me il mezzo efficace che mi portò avanti nella scienza e da che ho cominciato a recitare questo *Pater*, ho sempre avuto maggior facilità sia per imparare le lezioni, sia per superare le difficoltà che spesso incontro nelle materie scolastiche.

Prova anche tu a fare altrettanto, conchiudeva la lettera, e ne sarai certamente contento”.

Non deve pertanto recar meraviglia se con tanta diligenza abbia fatto così rapido progresso nella scuola.

Quando venne tra noi si perdeva quasi di speranza di poter reggere nella prima ginnasiale, ma dopo soli due mesi riportava dei voti assai soddisfacenti nella sua classe. Nella scuola pendeva immobile dal labbro del maestro, che non ebbe mai occasione di avvisarlo per disattenzione.

Quello che dissi intorno alla diligenza di Besucco in materia di studio, si deve estendere a tutti gli altri doveri anche più minuti: egli era esemplare in tutto. Era stato incaricato di scopare il dormitorio. In questo uffizio si faceva ammirare per l'esattezza con cui lo disimpegnava senza dimostrare minimamente di sentirne peso.

Allora che per motivo di malattia non poté più levarsi di letto, chiese scusa all'assistente perché non poteva compiere il solito suo dovere, e ringraziò con vivo affetto un compagno che lo supplì in quell'umile servizio.

Besucco venne all'Oratorio con uno scopo prefisso; perciò nella sua condotta aveva sempre di mira il punto cui tendeva, cioè di dedicarsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico. A questo fine cercava di progredire nella scienza e nella virtù. Discorreva un giorno con un compagno intorno ai propri

<sup>101</sup> Seconda ginnasiale.

studi ed intorno al fine per cui ciascuno era venuto in questa casa. Besucco espresse il proprio pensiero, poi conchiuse: “Insomma il mio scopo è di farmi prete; coll’aiuto del Signore farò ogni sforzo per poterlo conseguire”.

### Capo XIX – La confessione

Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e della comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita. Il Besucco, come abbiamo detto, fu coltivato ed avviato per tempo alla frequenza di ambedue questi sacramenti. Giunto qui all’Oratorio crebbe di buona volontà e di fervore nel praticarli.

Sul principio della novena della natività di Maria santissima si presentò al suo direttore dicendogli: “Io vorrei passar bene questa novena e fra le altre cose desidero di fare la mia confessione generale”. Il direttore come ebbe inteso i motivi che a ciò lo determinavano rispose di non ravvisare alcun bisogno di far simile confessione, ed aggiunse: “Tu puoi vivere tranquillo, tanto più che l’hai già fatta altre volte dal tuo arciprete”. “Sì, ripigliò, io l’ho già fatta all’occasione della mia prima comunione, ed anche quando ci furono gli esercizi spirituali al mio paese, ma siccome io voglio mettere l’anima mia nelle sue mani, così desidero di manifestarle tutta la mia coscienza, affinché meglio mi conosca, e possa con più sicurezza darmi quei consigli che possono meglio giovare a salvarmi l’anima”. Il direttore acconsentì: lo lodò della scelta, che voleva fare d’un confessore stabile; lo esortò a voler bene al confessore, pregare per lui, e manifestargli sempre qualunque cosa inquietasse la sua coscienza. Quindi lo aiutò a fare la desiderata confessione generale. Egli compì quell’atto coi più commoventi segni di dolore sul passato e di proponimento per l’avvenire, sebbene, come ognuno può giudicare, consti dalla sua vita non aver mai commessa azione, che si possa appellare peccato mortale. Fatta la scelta del confessore, non lo cambiò più per tutto il tempo che il Signore lo conservò tra noi. Egli aveva con esso piena confidenza, lo consultava anche fuori di confessione, pregava per lui, e godeva grandemente ogni volta che poteva da lui avere qualche buon consiglio per sua regola di vita.

Scrisse una volta una lettera ad un suo amico che gli aveva manifestato il desiderio di venire anch’egli in quest’Oratorio. In essa gli raccomandava di pregare il Signore per questa grazia, e poi gli suggerì alcune pratiche di pietà, come la *Via Crucis*; ma più di tutto lo esortò a confessarsi ogni otto giorni ed a comunicarsi più volte la settimana.

Mentre lodo grandemente il Besucco intorno a questo fatto, raccomando coi più vivi affetti del cuore a tutti, ma in special modo alla gioventù di voler fare per tempo la scelta d'un confessore stabile, né mai cangiarlo, se non in caso di necessità. Si eviti il difetto di alcuni, che cangiano confessore quasi ogni volta che vanno a confessarsi; oppure dovendo confessare cose di maggior rilievo vanno da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo così costoro non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca a dovere lo stato di loro coscienza. A costoro accadrebbe quello che ad un ammalato, il quale in ogni visita volesse un medico nuovo. Questo medico difficilmente potrebbe conoscere il male dell'ammalato, quindi sarebbe incerto nel prescrivere gli opportuni rimedi.

Che se per avventura questo libretto fosse letto da chi è dalla divina Provvidenza destinato all'educazione della gioventù, io gli raccomanderei caldamente tre cose nel Signore. Primieramente inculcare con zelo la frequente confessione, come sostegno della instabile giovanile età, procurando tutti i mezzi che possono agevolare l'assiduità a questo sacramento. Insistano secondariamente sulla grande utilità della scelta d'un confessore stabile da non cangiarsi senza necessità, ma vi sia copia di confessori, affinché ognuno possa scegliere colui, che sembri più adattato al bene dell'anima propria. Notino sempre per altro, che chi cangia confessore non fa alcun male, e che è meglio cangiarlo mille volte piuttosto che tacere alcun peccato in confessione.

Né manchino mai di ricordare spessissimo il grande segreto della confessione. Dicano esplicitamente che il confessore è stretto da un segreto naturale, ecclesiastico, divino e civile per cui non può per nessun motivo, a costo di qualunque male fosse anche la morte, manifestare ad altri cose udite in confessione o servirsene per sé; che anzi può nemmeno pensare alle cose udite in questo sacramento; che il confessore non fa alcuna meraviglia, né diminuisce l'affezione per cose comunque gravi udite in confessione, al contrario acquista credito al penitente. Siccome il medico quando scopre tutta la gravezza del male dell'ammalato gode in cuor suo perché può applicarvi l'opportuno rimedio; così fa il confessore che è medico dell'anima nostra, e a nome di Dio coll'assoluzione guarisce tutte le piaghe dell'anima. Io sono persuaso che se queste cose saranno raccomandate e a dovere spiegate, si otterranno grandi risultati morali fra i giovanetti, e si conoscerà coi fatti qual meraviglioso elemento di moralità abbia la cattolica religione nel sacramento della Penitenza.

## Capo XX – La santa comunione

Il secondo sostegno della gioventù è la santa comunione. Fortunati quei giovanetti che cominciano per tempo ad accostarsi con frequenza e colle debite disposizioni a questo sacramento. Il Besucco era stato dai suoi parenti e dal suo prevosto animato ed ammaestrato intorno al modo di comunicarsi sovente e con frutto. Mentre era ancora in patria soleva già accostarsi ogni settimana; di poi in tutti i giorni festivi, ed anche qualche volta lungo la settimana. Venuto nell'Oratorio continuò per qualche tempo a comunicarsi colla stessa frequenza, di poi eziandio più volte la settimana, e in alcune novene anche tutti i giorni.

Sebbene l'anima sua candida e la esemplarissima sua condotta lo rendessero degno della frequente comunione, tuttavia a lui sembrava di non esserne degno. Le apprensioni crebbero da che una persona venuta in questa casa disse al Besucco, che era meglio accostarsi più di rado per accostarsi con più lunga preparazione e con maggior fervore.

Un giorno egli si presentò ad un suo superiore, e gli espose tutte le sue inquietudini. Questi studiò di appagarlo dicendo:

– Non dai tu con grande frequenza il pane materiale al corpo?

– Sì, certamente.

– Se tanto frequentemente diamo il pane materiale al corpo che soltanto deve vivere qualche tempo in questo mondo, perché non dovremo dare sovente anche ogni giorno il pane spirituale all'anima, che è la santa comunione? (*Sant'Agostino*).

– Ma mi sembra di non essere abbastanza buono per comunicarmi tanto sovente.

– Appunto per farti più buono è bene accostarti spesso alla santa comunione. Gesù non invitò i santi a cibarsi del suo corpo, ma i deboli, gli stanchi, cioè quelli che aborriscono il peccato, ma per la loro fragilità sono in gran pericolo di ricadere. Venite a me tutti, egli dice, voi che siete travagliati ed oppressi, ed io vi ristorerò.

– Mi sembra che se si andasse più di rado si farebbe la comunione con maggior devozione.

– Non saprei dirlo; quello che è certo, si è che l'uso insegna a far bene le cose, e chi fa sovente una cosa impara il vero modo di farla: così colui che va con frequenza alla comunione impara il modo di farla bene.

– Ma chi mangia più di rado mangia con maggior appetito.

– Chi mangia molto di rado e passa più giorni senza cibo egli o cade per

debolezza, o muore di fame, oppure il primo momento che mangia corre pericolo di fare una rovinosa indigestione.

– Se è così, per l'avvenire procurerò di fare la santa comunione con molta frequenza, perché conosco veramente che è un mezzo potente per farmi buono.

– Va' colla frequenza che ti sarà prescritta dal tuo confessore.

– Egli mi dice di andare tutte le volte che niente m'inquieta la coscienza.

– Bene, segui pure questo consiglio. Intanto voglio farti osservare che nostro Signore Gesù Cristo c'invita a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue tutte le volte che ci troviamo in bisogno spirituale, e noi viviamo in continuo bisogno in questo mondo. Egli giunse fino a dire: Se non mangerete il mio corpo e non berete il mio sangue non avrete con voi la vita. Per questo motivo al tempo degli apostoli i cristiani erano perseveranti nella preghiera e nel cibarsi del pane eucaristico. Nei primi secoli tutti quelli che andavano ad ascoltare la santa messa facevano la santa comunione. E chi ascoltava la messa ogni giorno, eziandio ogni giorno si comunicava. Finalmente la Chiesa Cattolica rappresentata nel concilio Tridentino raccomanda ai cristiani di assistere quanto loro è possibile al santo sacrificio della messa, e fra le altre ha queste belle espressioni: “Il sacrosanto concilio desidera sommamente che in tutte le messe i fedeli che le ascoltano facciano la comunione non solo spiritualmente, ma eziandio sacramentalmente, affinché in loro sia più copioso il frutto che proviene da questo augustissimo sacrificio” (Sess. 22, c. 6).

### *Capo XXI – Venerazione al santissimo Sacramento*

Dimostrava il suo grande amore verso il santissimo Sacramento non solo colla frequente comunione, ma in tutte le occasioni che gli si presentavano. Già si è detto come al suo paese si prestava col massimo piacere ad accompagnare il viatico. Uditone appena il segno domandava tosto il permesso ai suoi genitori, che assai di buon grado lo appagavano; indi volava alla chiesa a fine di prestare quei servizi che erano compatibili colla sua età. Suonare il campanello, portare i lumi accesi, portare e tenere aperto l'ombrello, recitare il *Confiteor*, il *Miserere*, il *Te Deum*, erano per lui care delizie. Eziandio in patria si occupava volentieri ad aiutare i compagni più giovani di lui o meno istruiti a prepararsi per comunicarsi degnamente, e a fare dopo il dovuto ringraziamento.

Giunto qui nell'Oratorio continuò nel suo fervore, e fra le altre cose prese la commendevolissima abitudine di fare ogni giorno una breve visita al santis-

simo Sacramento. Si vedeva spesso intorno a qualche prete o chierico, affinché radunati alcuni giovani li conducesse in chiesa a recitare preghiere particolari davanti a Gesù sacramentato. Era poi cosa veramente edificante l'industria con cui egli studiava di condurre seco in chiesa qualche compagno. Un giorno ne invitò uno dicendogli: "Vieni meco e andremo a dire un *Pater* a Gesù sacramentato, che è là tutto solo nel tabernacolo". Il compagno, che era tutto affaccendato nei trastulli, rispose che non ci voleva andare. Il Besucco andò solo ugualmente. Ma il compagno preso dal rincrescimento di essersi rifiutato dall'amorevole invito del virtuoso amico, il giorno seguente gli si avvicinò e gli disse: "Ieri tu mi hai invitato ad andare in chiesa e non ho voluto andarvi, oggi invito te affinché tu mi venga a tener compagnia a far quello che non ho fatto ieri". Il Besucco ridendo rispose: "Non darti pena di ieri, io ho fatto la parte tua e la parte mia: dissi tre *Pater* per me, di poi ne ho detto tre per te a Gesù sacramentato. Tuttavia ci vado molto volentieri e adesso e in qualunque altra occasione tu desideri avermi per compagno".

Mi è più d'una volta accaduto di dovermi recare dopo cena in chiesa per qualche mio dovere, mentre appunto i giovanetti della casa facevano la più allegra ed animata ricreazione nel cortile. Non avendo tra mano il lume inceppai in cosa che sembravami sacco di frumento con rischio prossimo di cadere stramazzone. Ma quale non fu la mia sorpresa quando mi accorsi aver urtato nel devoto Besucco, che in un nascondiglio dietro, ma vicino all'altare in mezzo alle tenebre della notte pregava l'amato Gesù a favorirlo dei celesti lumi per conoscere la verità, farsi ognor più buono, farsi santo? Serviva eziandio molto volentieri la santa messa. Preparare l'altare, accendere i lumi, apprestare le ampolline, aiutare il sacerdote a vestirsi erano cose di massimo suo gusto. Qualora per altro qualcheduno avesse desiderato di servirlo egli si mostrava contento e la udiva con grande raccoglimento. Quelli che lo hanno osservato ad assistere alla santa messa od alla benedizione della sera vanno d'accordo nell'asserire, che era impossibile il mirarlo senza sentirsi commossi ed edificati per il fervore che dimostrava nel pregare, e per la compostezza della persona.

Era poi ansiosissimo di leggere libri, cantare canzoncine che riguardassero il santissimo Sacramento. Fra le molte giaculatorie, che egli recitava lungo il giorno, la più familiare era questa: *Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento*<sup>102</sup>. "Con questa bella giacula-

<sup>102</sup> Don Bosco suggerisce la recita di questa giaculatoria all'elevazione dell'ostia e nelle visite al santissimo Sacramento (cf n. 184, pp. 651 e 658).

toria, diceva, io guadagno cento giorni d'indulgenza ogni volta che la dico; e di più appena che la dico mi sfuggono tutti i cattivi pensieri che mi corrono per la mente. Questa giaculatoria per me è un martello con cui sono sicuro di rompere le corna al demonio, quando viene a tentarmi”.

### *Capo XXII – Spirito di preghiera*

È cosa assai difficile il far prender gusto alla preghiera ai giovanetti. La volubile età loro fa sembrare nauseante ed anche enorme peso qualunque cosa richieda seria attenzione di mente. Ed è una grande ventura per chi da giovanetto è ammaestrato nella preghiera e ci prende gusto. Per essa è sempre aperta la sorgente delle divine benedizioni.

Il Besucco fu nel bel numero di costoro. L'assistenza prestatagli dai genitori fin dai più teneri anni, la cura che se ne prese il suo maestro e specialmente il suo parroco produssero il desiderato frutto nel nostro giovanetto. Egli non era abituato a meditare, ma faceva molte preghiere vocali. Proferiva le parole chiare e distinte e le articolava in modo, che sembrava parlasse col Signore e colla santa Vergine o con qualche santo, cui indirizzava le sue orazioni. Al mattino appena dato il segno della levata si vestiva prontamente, e aggiustato quanto di dovere, discendeva tosto in chiesa, o s'inginocchiava accanto al letto per pregare fino a tanto che il campanello indicasse di recarsi altrove. In chiesa poi oltre la sua specchiata puntualità andava a prendere posto presso a quei compagni ed in quei siti dove non fosse in alcun modo distratto, e gli dava gran pena il vedere qualcheduno ciarlare o tenere un contegno dissipato. Un giorno appena uscito andò subito in cerca di uno che aveva commesso tal mancamento. Come lo ebbe trovato gli ricordò quanto aveva fatto; poi fattogli vedere quanto si fosse diportato male gli inculcò di stare nel luogo santo con maggior raccoglimento.

Nutrivava poi un affetto speciale per Maria santissima. Nella novena della sua natività dimostrava un fervore particolare verso di essa. Il direttore solea dare ogni sera qualche fioretto da praticarsi in onore di lei. Besucco non solo ne faceva egli gran conto, ma si adoperava affinché fosse eziandio da altri praticato. Per non dimenticarsene li scriveva sopra un quaderno. “In questo modo, egli diceva, in fine dell'anno avrò una bella raccolta di ossequi da presentare a Maria”. Lungo il giorno li andava ripetendo e ricordando ai suoi compagni. Volle sapere il luogo preciso dove Savio Domenico si poneva ginocchione a pregare dinanzi l'altare della Vergine Maria. Colà egli si raccoglieva a pregare con grande consolazione del suo cuore. “Oh! se io po-



tessi, diceva, stare da mattino a sera a pregare in quel sito, quanto volentieri il farei! Imperciocché mi sembra di avere lo stesso Savio a pregare con me, e mi pare che egli risponda alle mie preghiere, e che il suo fervore si infonda nel mio cuore”. Per lo più era l'ultimo ad uscire di chiesa, perché soleva sempre fermarsi un po' di tempo davanti alla statua di Maria santissima. Per questo motivo spesso gli accadeva di perdere la colazione con molto stupore di quelli, che vedevano un giovanetto sui quattordici anni sano e robusto dimenticare il cibo corporale per il cibo spirituale della preghiera.

Non di rado specialmente nei giorni di vacanza d'accordo con alcuni compagni andava in chiesa per recitare le sette allegrezze, i sette dolori di Maria, le litanie o la corona spirituale a Gesù sacramentato. Ma il piacere di leggere per tutti quelle preghiere non voleva mai cederlo ad altri. Nei giorni di Venerdì se gli era possibile, faceva od almeno leggeva la *Via Crucis*, che era la sua pratica di pietà prediletta. La *Via Crucis*, soleva dire, è per me una scintilla di fuoco, che mi anima a pregare, mi spinge a sopportare qualunque cosa per amor di Dio.

Egli era così amante della preghiera, ed erasi cotanto ad essa abituato, che appena rimasto solo o disoccupato qualche momento si metteva subito a recitare qualche preghiera. Nel medesimo tempo di ricreazione non di rado si metteva a pregare, e come trasportato da moti involontari talvolta scambiava i nomi dei trastulli in giaculatorie. Un giorno vedendo il suo superiore gli corse incontro per salutarlo col suo nome e gli disse: “*O santa Maria*”. Altra volta volendo chiamare un compagno con cui si trastullava disse ad alta voce: “*O Pater noster*”. Queste cose mentre da una parte erano cagione di riso fra i compagni, dall'altra dimostravano quanto il suo cuore si diletta della preghiera, e quanto egli fosse padrone di raccogliere il suo spirito per elevarlo al Signore. La qual cosa, secondo i maestri di spirito, segna un grado di elevata perfezione che raramente si osserva nelle stesse persone di virtù consumata.

La sera terminate in comune le preghiere, recavasi in dormitorio, dove ponendosi ginocchione sopra l'incomodo dorso del suo baule fermavasi un quarto d'ora od anche mezz'ora a pregare. Ma avvisato che tal cosa recava disturbo ai compagni, che già erano in riposo, egli abbreviò il tempo e procurava di essere a letto contemporaneamente agli altri. Tuttavia appena coricato egli giungeva le sue mani dinanzi al petto e pregava finché fosse preso dal sonno. Se gli accadeva di svegliarsi lungo la notte si metteva subito a pregare per le anime del purgatorio, e sentiva gran dispiacere quando sorpreso dal sonno doveva interrompere la preghiera. “Mi rincresce tanto,

diceva ad un amico, di non poter reggere un po' di tempo in letto senza dormire. Sono proprio miserabile, quanto bene farei alle anime del purgatorio se potessi pregare come io desidero!”.

Insomma se noi esaminiamo lo spirito di preghiera di questo giovanetto possiamo dire avere egli letteralmente eseguito il precetto del Salvatore, che comandò di pregare senza interruzione, imperciocché i giorni e le notti da lui erano passate in continua preghiera.

### *Capo XXIII – Sue penitenze*

Parlare di penitenza ai giovanetti generalmente è recar loro spavento. Ma quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, nessun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità.

Ognuno ha già potuto vedere quanto fosse grande il desiderio di patire del nostro Besucco, siccome dimostrò fin dalla sua prima età. Qui nell'Oratorio raddoppiò il suo ardore.

Si presentò un giorno al suo superiore e gli disse queste parole: “Io sono molto angustiato, il Signore dice nel Vangelo, che non si può andare in paradiso se non coll'innocenza o colla penitenza. Coll'innocenza io non posso più andare, perché l'ho perduta; dunque bisogna ch'io ci vada colla penitenza”.

Il superiore rispose che considerasse come penitenza la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete. “Ma, ripigliò l'altro, queste cose si soffrono per necessità”. “Appunto quello che si soffre per necessità, se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio diventerà vera penitenza, piacerà al Signore, e sarà di merito all'anima tua”.

Egli per allora si acquetò, ma domandava sempre di voler digiunare, di lasciare o tutta o in parte la colazione del mattino, di potersi mettere degli oggetti che gli recassero dolore o sotto gli abiti o nel letto, le quali cose gli furono sempre negate. Alla vigilia di tutti i santi domandò come speciale favore di poter digiunare a pane ed acqua, il quale digiuno gli fu cangiato nella sola astinenza dalla colazione. Il che gli tornò di molto piacere, perché, diceva, “Così potrò almeno in qualche cosa imitare i santi del paradiso, che battendo la via dei patimenti giunsero a salvare le anime loro”.

Non occorre parlare della custodia dei sensi esterni e specialmente degli occhi. Chi l'ha osservato per molto tempo nella compostezza della persona, nel contegno coi compagni, nella modestia in casa e fuori di casa non esita di asserire che egli si possa proporre qual compiuto modello di mortificazione e di esemplarità esterna alla gioventù.

Essendo proibito di far penitenza corporale egli ottenne di poterne fare di altro genere, cioè esercitare i lavori più umili nella casa. Il fare commissioni ai compagni, portare loro acqua, nettare le scarpe, servire anche a tavola quando gli era permesso, scopare in refettorio, nel dormitorio, trasportare la spazzatura, portare fagotti, bauli, purché il potesse, erano cose, che egli faceva con gioia e colla massima sua soddisfazione. Esempi degni d'essere imitati da certi giovanetti, che per trovarsi fuori di casa hanno talvolta rossore di fare una commissione o di prestar servizio in cose compatibili col loro stato. Anzi talvolta ci sono giovanetti, che hanno fino vergogna di accompagnarsi coi propri genitori per l'umile loro foggia di vestire. Quasi che il trovarsi fuori di casa cambi la loro condizione, facendo dimenticare i doveri di pietà, di rispetto e di ubbidienza verso i genitori, e di carità verso tutti.

Ma queste piccole mortificazioni contentarono soltanto per poco tempo il nostro Besucco. Egli desiderava di mortificarsi di più. Fu udito qualche volta lagnarsi dicendo, che a casa sua faceva maggiori penitenze e che la sua sanità non ne aveva mai sofferto. Il superiore rispondeva sempre, che la vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel fare quello che piace al Signore, e che serve a promuovere la sua gloria. "Sii ubbidiente, aggiungeva il superiore, e diligente nei tuoi doveri, usa molta bontà e carità verso i compagni, sopporta i loro difetti, da' loro buoni avvisi e consigli e farai cosa che al Signore piacerà più d'ogni altro sacrificio".

Prendendo egli letteralmente ciò che se gli era detto di sopportare con pazienza il freddo delle stagioni, egli lasciò inoltrare la stagione invernale senza vestirsi come conveniva. Un giorno lo vidi tutto pallido nella faccia, e chiedendogli se era male in salute: "No, disse, sto benissimo". Intanto prendendolo per mano mi accorsi che aveva una sola giubbetta da estate, mentre eravamo già alla novella del santo Natale.

- Non hai abiti da inverno? gli dissi.
- Sì che li ho, ma in camera.
- Perché non te li metti?
- Eh... per il motivo ch'ella sa: sopportare il freddo nell'inverno per amor del Signore.
- Va' immediatamente a metterli: fa' in modo di essere ben riparato dalle

intemperie della stagione, e qualora ti mancasse qualche cosa fanne domanda, e sarai senza altro provveduto.

Malgrado questa raccomandazione non si poté impedire un disordine, da cui forse ebbe origine quella malattia, che lo condusse alla tomba, siccome più sotto racconteremo.

#### *Capo XXIV – Fatti e detti particolari*

Vi sono parecchi detti e fatti, i quali non hanno diretta relazione con quanto ho finora esposto, che perciò vengono qui separatamente registrati. Comincio dalle conversazioni. Ne' suoi discorsi era assai riservato, ma gioviale e faceto. Raccontava assai volentieri le sue vicende di pastorello, quando conduceva le pecore e le capre al pascolo. Parlava dei cespugli, degli erbaggi, dei seni, degli antri, delle voragini della montagna del Roburent e del Drec come di altrettante meraviglie del mondo.

Aveva poi alcuni proverbi, che per lui erano verità incontrastabili. Quando voleva eccitare qualcheduno a non affezionarsi alle cose del mondo e pensare vie più alle celesti, soleva dire: *Chi guarda a terra – Come la capra – È ben difficile – Che il ciel se gli apra.*

Un giorno un compagno entrato in questioni di religione lasciava sfuggire non leggeri spropositi. Il nostro Besucco e perché più giovane e perché non abbastanza istruito taceva, ma con animo assai inquieto e risentito. Poscia fattosi animo, con viso allegro: “Ascoltate, prese a dire a tutti i presenti: tempo fa ho letto nel dizionario la spiegazione della parola *mestiere*, e fra le altre cose ho notato questa frase: *Chi fa l'altrui mestiere – Fa la zuppa nel panier.* Mio padre asseriva lo stesso con altre parole dicendo: *Chi fa quel che non sa, guasta quel che fa*”. Compresero tutti il significato delle espressioni; tacque l'indiscreto parlatore; e gli altri ammirarono l'accortezza e la prudenza del nostro giovinetto.

Egli era sempre contento delle disposizioni dei superiori; né mai lamentavasi dell'orario della casa, degli apprestamenti di tavola, degli ordini scolastici e simili. Trovava sempre ogni cosa di suo gusto. Interrogato come mai potesse egli essere sempre contento di tutto, rispose: “Io sono di carne e di ossa come gli altri, ma desidero di fare tutto per la gloria di Dio, perciò quello che non piacerà a me, tornerà certamente di gradimento a Dio: quindi ho sempre eguale motivo di essere contento”.

Avvenne un giorno che alcuni compagni da poco tempo venuti nella casa non potevano abituarsi al nuovo genere di vita. Egli li confortava dicen-

do: “Se ci toccherà di andar militare, potremo noi farci un orario a nostro modo? Potremo andarci a coricare, o levarci di letto quando a noi piacerà? oppure andare liberamente al passeggio?”.

– No certamente, risposero, ma un po’ di libertà...

– Noi siamo sicuramente liberi se facciamo la volontà di Dio, e solamente diventiamo veri schiavi quando cadiamo nel peccato, poiché restiamo allora schiavi del maggior nostro nemico che è il demonio.

– Ma a casa mia mangiava e dormiva meglio, diceva uno.

– Posta la verità di quanto asserisci, cioè che a casa tua mangiassi meglio e dormissi di più, ti dirò, che tu nutrivisti teo due grandi nemici, quali sono l’ozio e la gola. Debbo eziandio notarti, che noi non siamo nati per dormire e per mangiare come fanno le capre e le pecore, ma dobbiamo lavorare per la gloria di Dio, e fuggir l’ozio che è il padre di tutti i vizi. Del rimanente non hai udito ciò che ha detto il nostro superiore?

– Non mi ricordo più.

– Ieri fra le altre cose il superiore ci ha detto, che esso tiene volentieri i giovani, ma vuole che nessuno stia per forza. Chiunque non sia contento, egli conchiudeva, lo dica, e procurerò d’appagarlo; chi non vuol restare in questa casa, egli è pienamente libero, ma se rimane non dissemini il malcontento, ci stia volentieri.

– Io andrei altrove, ma bisogna pagare ed i miei parenti non possono.

– Tanto maggior motivo per te di dimostrarti contento: se tu non paghi dovresti mostrarti soddisfatto più di ogni altro: perché *a caval donato non si guarda in bocca*. Dunque, o cari compagni, persuadiamoci, noi siamo in una casa di provvidenza; chi paga poco, chi paga niente, e dove potremo avere altrettanto a questo prezzo?

– È vero quanto dici, ma se si potesse avere una buona tavola...

– Giacché tu muori per avere una buona tavola, io ti suggerirò un mezzo con cui tu la puoi avere; va’ in pensione coi tuoi superiori.

– Ma io non ho danari da pagare pensione.

– Dunque datti pace e contentati di quel tanto che ci danno per nostro alimento; tanto più che tutti gli altri nostri compagni si mostrano contenti. Che se poi volete, o cari amici, che vi parli schietto, dirò che, giovani robusti come siamo noi, non dobbiamo badare alla delicatezza della vita; come cristiani dobbiamo anche fare un poco di penitenza se vogliamo andare in paradiso, dobbiamo mortificare a tempo debito questa golaccia. Credetelo, questo è per noi un mezzo facilissimo per meritarcì la benedizione del Signore, e farci dei meriti per il paradiso.

Con questi ed altri simili modi di parlare, mentre confortava i suoi compagni, ne diveniva anche il modello nelle regole di civiltà e di carità cristiana.

Nel discorrere, soleva sempre scrivere sopra i quaderni, sopra i libri proverbi o sentenze morali che avesse udito.

Nelle lettere, poi, era assai facondo, ed io credo di far cosa grata coll'inserirne alcune, il cui originale mi fu graziosamente comunicato da coloro cui erano state dirette.

### *Capo XXV – Sue lettere*

Queste lettere sono un segno manifesto della bontà di cuore e nel tempo stesso della pietà sincera del nostro Besucco. È cosa assai rara anche in persone attempate lo scrivere lettere senza umano rispetto e condite di religiosi e morali pensieri, come veramente dovrebbe fare ogni cristiano: ma è poi rarissima cosa, che ciò si pratici fra i giovanetti. Io desidererei che ognuno di voi, o giovani amatissimi, evitasse quel genere di lettere che nulla hanno di sacro, a segno che potrebbero inviarsi ai medesimi pagani. Non sia così; serviamoci pure di questo mezzo meraviglioso per comunicare i nostri pensieri, i nostri progetti a quelli che sono da noi lontani; ma sappiamo sempre distinguere le corrispondenze, quando sono coi cristiani o coi pagani; né mai sia dimenticato qualche morale pensiero. Per questo motivo io inserisco alcune lettere del giovinetto Besucco che, per semplicità e per tenerezza d'affetto, giudico vi torneranno gradite.

La prima di queste è indirizzata a suo padrino arciprete dell'Argentera colla data 27 settembre 1863. In essa gli dà ragguaglio della felicità, che egli gode nell'Oratorio, e lo ringrazia di averlo qua inviato.

La lettera è del tenor seguente:

Carissimo signor padrino,

Le partecipo, carissimo signor padrino, che i miei compagni da quattro giorni sono andati a casa per passare una ventina di giorni in vacanza. Io sono molto contento che essi li passino allegramente, ma io godo assai più di loro, perché stando qui ho tempo di scriverle questa lettera, che spero tornerà anche a lei di gradimento. Le dico prima di tutto che non posso trovare espressioni vevoli a ringraziarla dei benefizi che mi ha fatto. Oltre i favori che mi prodigò, specialmente col farmi scuola in sua casa, mi ha eziandio insegnate tante belle cose spirituali e temporali, che mi sono di potente aiuto. Ma il maggiore di questi favori fu quello di mandarmi in questa casa

dove nulla più mi manca né per l'anima, né per il corpo. Io ringrazio ognor più il Signore, che mi abbia concesso così segnalato favore a preferenza di tanti altri giovani. Lo preghi di cuore per me affinché mi conceda la grazia di corrispondere a tanti segni di celeste bontà. Ora io sono pienamente felice in questo luogo, nulla più ho a desiderare, ogni mia brama è appagata. Ringrazio lei e tutti gli altri benefattori degli oggetti che mi hanno mandati. La scorsa settimana sperava di avere la consolazione di vederla qui in Torino, affinché potesse parlare coi miei superiori della mia condotta: pazienza, il Signore vuole differirmi questa consolazione.

Dalla lettera di lei ho conosciuto, che i miei di casa piangevano al sentir leggere la mia lettera. Dica loro che hanno motivo di rallegrarsi e non di piangere perché io sono pienamente felice. La ringrazio dei preziosi avvertimenti, che mi dà, e l'assicuro che finora ho fatto quanto ho potuto per metterli in pratica. Ringrazi per me la mia sorella di quella comunione che ha fatto espressamente per me. Credo che questo mi abbia molto aiutato nei miei studi. Imperocché mi sembra quasi impossibile che in tempo così breve io abbia potuto passare nella seconda ginnasiale. La prego di salutare i miei parenti e dir loro, che preghino per me, ma non si diano alcun fastidio, perché io godo buona sanità, sono provveduto di tutto, in una parola sono felice. Mi scusi se ho ritardato a scriverle; nei giorni scorsi avea molto da fare per prepararmi agli esami, i quali mi riuscirono bene più di quanto mi aspettava. Io desidero ardentemente di mostrarle la mia gratitudine; ma non potendo in altro modo, procurerò di darle qualche compenso pregando il Signore a concederle sanità e giorni felici.

Mi dia la sua santa benedizione e mi consideri sempre

Suo affezionatissimo figlioccio

Besucco Francesco

Il padre di Francesco, di professione arrotino, passa la bella stagione lavorando la campagna e coltivando i bestiami in Argentera, ma di autunno parte e va in vari paesi per guadagnar pane per sé e per la famiglia esercitando il suo mestiere. Francesco il 26 ottobre scrivevagli una lettera in cui, notando la sua contentezza di trovarsi a Torino, esprime i suoi teneri filiali affetti nel modo seguente:

Carissimo padre,

Si avvicina il tempo in cui voi, carissimo padre, dovete partire per far campagna e provvedere quanto è necessario per la famiglia. Io non posso

come vorrei accompagnarvi nei vostri viaggi, ma sarò sempre con voi col mio pensiero e colla preghiera. Vi assicuro che ogni giorno io prego il Signore, perché vi dia sanità e la sua santa grazia.

Mio padrino fu qui all'Oratorio, e ne ho avuto il più gran piacere. Fra le altre cose mi dice che voi avete paura che io patisca di fame; no, state tranquillo, che ho pane in grande abbondanza; e se mettessi a parte il pane che eccede il mio bisogno, in fine di ciascuna settimana voi potreste fare una grossa *panata*, come diciamo noi<sup>103</sup>. Vi basti sapere che mangiamo quattro volte al giorno e sempre finché vogliamo; a pranzo ci è minestra e pietanza, a cena minestra. Una volta si dava il vino tutti i giorni, ma dacché è venuto così caro l'abbiamo soltanto nei giorni festivi. Non datevi pertanto alcun fastidio per me: io ho niente più a desiderare, quanto desiderava mi è stato concesso.

Vi partecipo due cose con piacere, e sono che i miei superiori si mostrano molto contenti di me ed io lo sono ancor più di loro. L'altra cosa è la visita dell'arcivescovo di Sassari. E esso venne a fare una visita al Direttore; visitò la casa, si trattenne molto coi giovani, ed io ebbi il piacere di baciargli la mano e di ricevere la sua santa benedizione.

Caro padre, salutate tutti quelli di nostra famiglia e specialmente la mia cara madre. Date delle mie notizie al mio padrino e ringraziatelo sempre di quanto ha fatto per me. Fate buona campagna, e se avrete dimora fissa in qualche paese, fatemelo sapere e vi manderò tosto delle mie notizie. Pregate anche per me, che di tutto cuore sarò sempre

Vostro affezionatissimo figliuolo  
Francesco

Da che era stato visitato dal suo padrino, desiderava ardentemente di ricevere da lui qualche lettera. Ne fu appagato con uno scritto, in cui quel zelante arciprete gli dava parecchi consigli per suo bene spirituale e temporale. Francesco risponde esprimendo la sua contentezza; lo ringrazia, e gli promette di mettere in pratica i suoi avvisi.

La lettera del 23 novembre 1863 è del tenore seguente:

Carissimo signor padrino,

Il giorno 14 di questo mese ho ricevuto la sua lettera. Ella può immaginarsi quale grande consolazione io abbia provato. Io passai in gran festa

<sup>103</sup> La panata è una zuppa di brodo di carne con pane raffermo, olio e formaggio.



tutto il giorno in cui ho ricevuto la sua lettera. La lessi e rilessi più volte, e più la leggo più grande è il coraggio che mi sento di studiare e di farmi migliore. Adesso conosco quale grande beneficio mi abbia fatto mandandomi in questo Oratorio. Non posso sfogare la riconoscenza del mio cuore, se non andando in chiesa a pregare per i miei benefattori e specialmente per lei; e per non perdere il tempo di studio io vado a pregare in tempo di ricreazione. Debbo per altro fermarmi poco, perché sebbene io provi maggior contentezza nello studio e nel pregare, che non nel divertimento, tuttavia io debbo fare con gli altri la ricreazione, perché così è comandato dai superiori, come cosa utile e necessaria allo studio e alla sanità.

Adesso tutte le scuole sono cominciate e dal mattino alla sera tra scuola, studio, scuola di canto fermo, di musica, pratiche religiose e divertimenti non mi rimane più un momento di tempo per pensare alla mia esistenza.

Io sono con gran piacere sovente visitato dal luogo-tenente Eyzautier; alcuni giorni sono mi portò un fracco così bello che se ella me lo vedesse in dosso mi crederebbe un cavaliere.

Ella mi raccomandò di cercarmi un buon compagno, ed io l'ho subito trovato. Esso è migliore di me nello studio ed anche assai più virtuoso. Appena ci siamo conosciuti abbiamo fatto grande amicizia. Tra noi due non si parla di altro che di studio e di pietà. Egli ama eziandio la ricreazione, ma dopo aver saltellato un poco ci mettiamo subito a passeggiare discorrendo di cose scolastiche. Il Signore mi aiuta sensibilmente; nei lavori dei posti vado sempre più avanti: di novanta che sono in mia classe, ne ho ancora una quindicina prima di me.

Mi consolo molto nel sapere che i miei compagni si ricordano di me; dica loro che li amo assai e che si occupino con diligenza nello studio e nella pietà. La ringrazio della bella lettera che mi ha scritto, e procurerò di mettere in pratica gli avvisi in essa contenuti. Io desidero ardentemente di farmi buono, perché so che Iddio tiene preparato un gran premio per me e per quelli che lo amano e lo servono in questa vita.

Mi perdoni se ho ritardato a scrivere e se non ho messo in pratica gli avvisi datimi da lei, mio caro benefattore. La prego di salutare tutti quelli di mia casa, e non potendo porgere saluti a mio padre lo faccio col cuore pregando Iddio per lui. Sia in ogni cosa fatta la volontà di Dio non mai la mia, mentre mi affermo nei cuori amabilissimi di Gesù e di Maria

Di vostra signoria illustrissima  
obbligatissimo figlioccio  
Besucco Francesco

Nella lettera inviata al suo arciprete, e colla medesima data, Francesco ne chiudeva eziandio un'altra indirizzata ad un suo amico e virtuoso cugino di nome Antonio Beltrandi dell'Argentera.

L'ordine, la dicitura, i pensieri della medesima sembrano degni di essere anche qui pubblicati a modello delle lettere, che si possono scrivere vicendevolmente tra due buoni giovanetti. Eccone il tenore:

Carissimo compagno Antonio,

Che bella notizia mi ha dato il mio padrino a tuo riguardo! Egli mi scrive, che tu devi eziandio intraprendere gli studi come ho fatto io. Ti dirò che questo è un ottimo pensiero e sarai ben fortunato se lo manderai ad effetto. E poiché questo benefico nostro arciprete si dispone a farti scuola, procura di compensarlo colla diligenza nello adempimento dei tuoi doveri. Occupati nello studio, ma accanto allo studio metti subito la preghiera e la devozione: questo è l'unico mezzo per riuscire in questa impresa ed essere poi contento. Io godo già al pensiero che l'anno venturo mi sarai compagno in questa casa.

I ricordi che io posso darti si riducono ad uno solo: ubbidienza e sommissione ai tuoi parenti ed al signor arciprete. Ti raccomando poi il buon esempio verso i tuoi compagni.

Un favore per altro debbo domandarti ed è che in questo inverno tu faccia la *Via Crucis* dopo le sacre funzioni come io faceva, quando era in patria. Procura di promuovere quest'opera di pietà, e ne sarai benedetto dal Signore. Il tempo è prezioso, procura di occuparlo bene; se ti rimane qualche ora libera, raduna alcuni ragazzi e loro fa' ripetere quella lezione della dottrina cristiana, che si è insegnata nella domenica antecedente. È questo un mezzo efficacissimo per meritare la benedizione del Signore. Quando il mio padrino mi scriverà, digli che mi dia delle tue notizie, e così sarò sempre più rassicurato della tua buona volontà. Presentemente io mi trovo molto occupato. O mio caro, che grande afflizione io provo nel pensare al tempo che ho speso invano, e che avrei potuto spendere nello studio e in altre opere buone.

Credo che prenderai questa mia lettera in buona parte, e se mai qualche cosa ti dispiacesse, te ne domando perdono. Fa' tutto quello che puoi affinché possiamo l'anno venturo essere compagni qui in Torino, se così piacerà al Signore.

Addio, caro Antonio, prega per me.

Tuo affezionatissimo amico  
Besucco Francesco

## Capo XXVI – Ultima lettera - Pensieri alla madre

Dalle lettere fin qui esposte apparisce la grande pietà, che nel cuore nutriva Francesco: ogni suo detto, ogni suo scritto è un complesso di teneri affetti e di santi pensieri. Sembra tuttavia, che, di mano in mano che si avvicinava al fine della sua vita, egli divenisse ognor più infiammato d'amor di Dio. Anzi da certe espressioni sembra che egli ne avesse presentimento. Il suo stesso padrino quando ricevette quest'ultima lettera esclamò: "Mio figlioccio mi vuole abbandonare; Iddio lo vuole con sé".

Io la riferisco qui per intero come vero modello di chi vuole augurare cristianamente un buon capo d'anno. Essa porta la data del 28 dicembre 1863.

Carissimo signor padrino,

Ogni giovine ben educato commetterebbe certamente un atto d'ingratitudine altamente da biasimarsi, se in questi giorni non scrivesse ai suoi genitori e benefattori augurando loro felicità e benedizioni. Ma quali sentimenti non dovrò io mai manifestare verso di lei, mio caro ed insigne benefattore? Fin dal giorno che io nacqui ella cominciò a beneficarmi e a prendersi cura dell'anima mia. Le prime cognizioni della scienza, della pietà, del timor di Dio, le debbo a lei. Se ho fatto qualche corso di scuola, se ho potuto fuggire tanti pericoli dell'anima mia, è tutta opera dei suoi consigli, delle sue cure e sollecitudini.

Come mai pertanto la potrò degnamente ricompensare? Non potendolo in altra guisa procurerò almeno di darle segni della mia costante gratitudine col conservare nella mente impressa la ricordanza dei benefizi ricevuti, ed in questi pochi giorni mi adopererò con tutte le forze ad augurarle copiose benedizioni dal cielo con buon fine dell'anno presente e buon principio dell'anno nuovo.

Egli è antico il proverbio, che dice: *Un buon principio è la metà dell'opera*; pertanto anche io desidererei cominciare bene quest'anno e d'incominciarlo colla volontà del Signore e continuarlo secondo la sua santa volontà.

Al presente i miei studi vanno bene; la condotta nello studio, nel dormitorio, nella pietà fu sempre *optime*. Ho avuto notizie di mio padre e di mio fratello i quali godono buona salute. Dia questa notizia a quelli di mia casa e ne avranno certamente piacere. Dica loro che non stiano inquieti per niente; io sto bene e nulla mi manca.

La prego eziandio di salutare il mio buon maestro signor Antonio Valorso, e gli dica che gli chiedo perdono delle disobbedienze e dei dispiaceri che tante volte gli ho dato, mentre frequentava la sua scuola.

Finalmente rinnovo l'assicurazione che non passerò mai giorno senza pregar Dio che conservi lei in sanità ed in lunga vita. Caro signor padrino, mi perdoni anche ella di tutti i disturbi, che le ho dato; continui ad aiutarmi coi suoi consigli. Io non desidero altro che di farmi buono, e di correggermi dei tanti miei difetti. Sia per sempre fatta la volontà di Dio, e non mai la mia.

Con gran rispetto ed affezione mi professo

Suo obbligatissimo figlioccio  
Besucco Francesco

Nella lettera indirizzata al suo padrino racchiudevasi un biglietto per sua madre, che è l'ultimo dei suoi scritti e si può considerare come il suo testamento ovvero le ultime parole scritte ai suoi genitori.

Amatissima madre,

Siamo alla fine dell'anno, Iddio ci aiutò a passarlo bene. Anzi posso dire che quest'anno fu per me una continua serie di celesti favori. Mentre vi auguro buon fine per questi pochi giorni che ci rimangono, prego il Signor che voglia concedervi un buon principio dell'anno novello continuato e ricolmo di ogni sorta di beni spirituali e temporali. La beatissima Vergine Maria vi ottenga dal divin suo figliuolo lunga vita e giorni felici.

Quest'oggi ho ricevuto una lettera di mio padre, da cui conosco che tanto esso quanto mio fratello godono buona salute, e questo mi recò grande consolazione. Vi mando qui la nota di alcuni oggetti che ancora mi occorrono.

Mia cara madre, vi ho dati tanti fastidi quando ero a casa, e ve ne do ancora presentemente; ma procurerò di compensarvi colla mia buona condotta e colle mie preghiere. Vi prego di fare in modo che mia sorella Maria possa studiare, perché colla scienza può assai meglio istruirsi nella religione.

Addio, cara madre, addio, offriamo al Signore le nostre azioni ed i nostri cuori, ed a lui raccomandiamo in particolar modo la salvezza delle anime nostre. Sia sempre fatta la volontà del Signore.

Augurate ogni bene da parte mia a tutti quelli di nostra casa, pregate per me, che di cuore vi sono

Affezionatissimo figliuolo  
Francesco

Da queste ultime lettere chiaro apparisce che il cuore di Besucco non sembrava più di questo mondo, ma di chi cammina coi piedi sulla terra, e che abbia già l'anima sua con Dio, di cui voleva continuamente parlare e scrivere.

Col fervore nelle cose di pietà cresceva eziandio l'ardore di allontanarsi dal mondo. "Se potessi, diceva talvolta, vorrei separare l'anima dal corpo per meglio gustare, che cosa voglia dire amar Dio. Se non ne fossi proibito, diceva eziandio, io vorrei cessare da ogni alimento per godere a lungo il grande piacere, che si prova nel patire per il Signore. Che grande consolazione hanno mai provato i martiri nel morire per la fede!".

Insomma egli e colle parole e coi fatti manifestava quanto già diceva san Paolo: "Desidero di essere disfatto per essere col mio Signore glorificato"<sup>104</sup>. Dio vedeva il grande amore che regnava verso di Lui in quel piccolo cuore, e affinché la malizia del mondo non cangiasse il suo intelletto volle chiamarlo a sé, e permise che un eccessivo affetto alle penitenze ne desse in certo modo occasione.

#### *Capo XXVII – Penitenza inopportuna e principio di sua malattia*

Egli aveva letto nella vita di Savio Domenico, come esso un anno aveva imprudentemente lasciato assai inoltrare la stagione senza coprirsi convenientemente nel letto. Besucco lo volle imitare e giudicato che l'ordine dargli di coprirsi fosse limitato soltanto agli abiti del giorno pensò di essere libero di mortificarsi nel letto di notte. Senza dire nulla egli prendeva le coperte di lana insieme cogli altri compagni, ma invece di coprirsi le piegava e le metteva sotto al capezzale. La cosa andò avanti fino ai primi giorni di gennaio, finché un mattino rimase talmente intirizzito che non poté levarsi cogli altri. Riferito ai superiori, come Besucco fosse a letto per incomodo di sanità, fu inviato l'infermiere della casa per visitarlo e riconoscerne i bisogni. Come costui gli fu vicino, lo richiese che cosa avesse.

- Niente niente, egli rispose.
- Se non hai niente, perché dunque sei a letto?
- Così, così... un po' incomodato.

Intanto l'infermiere si avvicina per aggiustargli le coperte, e si accorge che ha una sola copertina da estate sopra il suo letto.

- E le tue coperte, Besucco, dove sono?
- Son qua sotto al capezzale.

<sup>104</sup> Cf Fil 1, 23.

– Perché mai fare tal cosa?

– Oh niente... quando Gesù pendeva in croce non era meglio coperto di me.

Si conobbe tosto, che il male del Besucco non era leggiero, laonde fu immediatamente portato nell'infermeria.

Fu subito fatto chiamare il medico, che da prima ravvisò non grave la sua malattia reputandola soltanto un semplice raffreddore.

Ma il dì seguente si accorse, che invece di dileguarsi minacciava una congestione catarrale allo stomaco, che perciò la malattia prendeva una pericolosa intensità. Furono quindi praticati i rimedi ordinari dei purganti, dell'emetico, alcuni salassi, e bibite di vario genere, ma non si poté ottenere alcun favorevole risultato.

Interrogato un giorno, perché avesse fatto quella sbadataggine, cioè, non si fosse coperto in letto, rispose: “Mi rincresce che tal cosa abbia recato dispiacere ai miei superiori, spero per altro che il Signore riceverà questa piccola penitenza in soddisfazione dei miei peccati”.

– Ma e le conseguenze della tua imprudenza?

– Le conseguenze io le lascio tutte nelle mani del Signore; qualunque cosa sia per avvenire di questo mio corpo non ci bado, purché ogni cosa torni a maggior gloria di Dio, e a vantaggio dell'anima mia.

### *Capo XXVIII – Rassegnazione nel suo male - Detti edificanti*

La sua malattia fu di soli otto giorni che per lui furono altrettanti esercizi ed ai compagni esempi di pazienza e di cristiana rassegnazione. Il male gli opprimeva il respiro, gli cagionava acuto e continuo mal di capo; fu sottoposto a molte e dolorose operazioni chirurgiche; gli furono amministrati parecchi rimedi energici. Ma tutte queste prescrizioni, tutte queste cure non valsero ad alleviare il suo male, e servirono soltanto a far risplendere l'ammirabile sua pazienza. Egli non diede mai alcun segno di risentimento o di lamento. Talvolta gli si diceva: “Questo rimedio dispiace, non è vero?”. Egli rispondeva tosto: “Se fosse una dolce bibita questa mia boccaccia sarebbe più soddisfatta, ma è giusto che essa faccia un poco di penitenza delle ghiottonerie passate”. Altra volta gli si diceva: “Besucco, tu soffri molto, non è vero?”. “È vero che soffro alquanto, ma che cosa è mai questo in confronto di quello che dovrei patire per i miei peccati? Debbo per altro assicurarvi che sono così contento, che non mi sarei giammai immaginato che si provasse tanto piacere nel patire per amor del Signore”.

Chiunque poi gli avesse prestato qualche servizio lo ringraziava di tutto cuore dicendo subito: “Il Signore vi ricompensi della carità che mi usate”. Non sapendo poi come esprimere la sua gratitudine all’infermiere gli disse più volte queste parole: “Il Signore vi paghi in mia vece, e se andrò in paradiso lo pregherò con tutto il cuore per voi affinché vi aiuti e vi benedica”. Un giorno l’infermiere lo interrogò se non aveva paura di morire. “Caro infermiere, rispose, se il Signore mi volesse prendere con Lui in paradiso io sarei contentissimo di ubbidire alla sua chiamata, ma temo assai di non essere preparato. Ciò non ostante spero tutto nella infinita sua misericordia, e raccomandandomi di cuore a Maria santissima, a san Luigi Gonzaga, a Savio Domenico, colla loro protezione spero di fare una buona morte”.

Eravamo soltanto al quarto giorno della malattia, quando il medico cominciò a temere della vita del nostro Francesco. Per cominciare a parlargli di quell’ultimo momento gli dissi:

– Mio caro Besucco, ti piacerebbe di andare in paradiso?

– Si immagini se non mi piacerebbe di andare in paradiso! Ma bisogna guadagnarmelo.

– Supponi che si tratti di scegliere tra guarire o andare in paradiso: che sceglieresti?

– Son due cose distinte, vivere per il Signore o morire per andare col Signore<sup>105</sup>. La prima mi piace, ma assai più la seconda. Ma chi mi assicura il paradiso dopo tanti peccati che ho fatti?

– Facendoti tale proposta io suppongo che tu sii sicuro di andare al paradiso, del resto se trattasi di andare altrove io non voglio che per ora tu ci abbandoni.

– Come mai potrò meritarmi il paradiso?

– Ti meriterai il paradiso pei meriti della passione e della morte di nostro Signore Gesù Cristo.

– Ci andrò dunque in paradiso?

– Ma sicuro e certamente, ben inteso quando al Signore piacerà.

Allora egli diede uno sguardo a quelli che erano presenti, di poi fregandosi le mani disse con gioia: “Il contratto è fatto: il paradiso e non altro; al paradiso e non altrove. Non mi si parli più d’altro, che del paradiso”.

– Io, gli dissi allora, sono contento, che tu manifesti questo vivo desiderio per il paradiso, ma voglio che sii pronto a fare la santa volontà del Signore...

<sup>105</sup> Cf Fil 1, 22-23.

Egli interruppe il mio discorso dicendo: “Sì sì, la santa volontà di Dio sia fatta in ogni cosa, in cielo ed in terra”.

Nel quinto giorno della malattia chiese egli stesso di ricevere i santi sacramenti. Voleva fare la confessione generale; cosa che gli fu negata non avendone alcun bisogno, tanto più che l’aveva fatta alcuni mesi prima. Tuttavia egli si preparò a quell’ultima confessione con un fervore tutto singolare e mostravasi molto commosso. Dopo la confessione apparve assai allegro, e andava dicendo a chi l’assisteva: “Per il passato ho promesso mille volte di non più offendere il Signore; ma non ho mantenuta la parola. Oggi ho rinnovata questa promessa, e spero di essere fedele fino alla morte”.

Egli fu nella sera di quel giorno che gli si domandò se aveva qualche cosa da raccomandare a qualcheduno.

– Oh sì, dicevami; dica a tutti che preghino per me affinché sia breve il mio purgatorio.

– Che vuoi ch’io dica ai tuoi compagni da parte tua?

– Dica loro che fuggano lo scandalo, che procurino di far sempre delle buone confessioni.

– E ai chierici?

– Dica ai chierici, che diano buon esempio ai giovani, e che si adoprinno sempre per dar loro dei buoni avvisi, e dei buoni consigli ogni qual volta sarà occasione.

– E ai tuoi superiori?

– Dica ai miei superiori che io li ringrazio tutti della carità che mi hanno usata; che continuino a lavorare per guadagnare molte anime; e quando io sarò in paradiso pregherò per loro il Signore.

– E a me che cosa dici?

A queste parole egli si mostrò commosso e dando uno sguardo fisso, “A lei chiedo, ripigliò, che mi aiuti a salvarmi l’anima. Da molto tempo prego il Signore che mi faccia morire nelle sue mani, mi raccomando che compia l’opera di carità, e mi assista fino agli ultimi momenti della mia vita”.

Io lo assicurai di non abbandonarlo, sia che egli guarisse, sia che egli stesse ammalato, ed assai più ancora qualora si fosse trovato in punto di morte. Dopo prese un’aria molto allegra, né ad altro più badò che a prepararsi a ricevere il santo viatico.

### *Capo XXIX – Riceve il viatico - Altri detti edificanti - Un suo rinascimento*

Eravamo al sesto giorno della sua malattia (otto gennaio) quando egli stesso domandò di fare la santa comunione. “Quanto volentieri andrei a



farla coi miei compagni in chiesa, diceva, sono otto giorni dacché non ho più ricevuto il mio caro Gesù”. Mentre si preparava a riceverlo domandò a chi lo assisteva che cosa volesse dire viatico.

– Viatico, gli fu risposto, vuol dire provvigione e compagno di viaggio.

– Oh che bella provvigione ho io avendo con me il pane degli angeli nel cammino che io sono per intraprendere!

– Non solo avrai questo pane celeste, gli fu soggiunto, ma avrai il medesimo Gesù per aiuto e per compagno nel grande viaggio, che ti prepari a fare per la tua eternità.

– Se Gesù è mio amico e compagno non ho più nulla a temere; anzi ho tutto a sperare nella sua grande misericordia. Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il mio cuore e l’anima mia.

Dopo fece la sua preparazione, né fu mestieri che altri l’aiutasse, imperciocché aveva le sue solite preghiere che con ordine recitava l’una dopo l’altra. Ricevette l’ostia santa con quei segni di pietà, che piuttosto si possono immaginare che descrivere.

Fatta la comunione si pose a pregare per far il ringraziamento. Richiesto se aveva bisogno di qualche cosa, nulla più rispondeva, che: “Preghiamo”. Dopo un considerevole ringraziamento chiamò gli astanti a sé e loro si raccomandò di non parlargli più di altro che del paradiso.

In questo tempo fu visitato dall’economista della casa<sup>106</sup>, la qual cosa gli tornò di gran piacere.

– O don Savio, si pose a dire ridendo, questa volta ci vado al paradiso.

– Fatti coraggio, e mettiamo nelle mani del Signore e la vita e la morte, speriamo di andare al paradiso, ma quando a Dio piacerà.

– Al paradiso, don Savio, mi perdoni i dispiaceri che le ho cagionati; preghi per me, e quando sarò al paradiso io pregherò anche il Signore per lei.

Qualche tempo dopo vedendolo tranquillo il richiese se aveva qualche commissione da lasciarmi per il suo arciprete. A questa parola si mostrò turbato. “Il mio arciprete, rispose, mi ha fatto molto bene; egli ha fatto quanto ha potuto per salvarmi; gli faccia sapere che io non ho mai dimenticato i suoi avvisi. Io non avrò più la consolazione di vederlo in questo mondo, ma spero di andare in paradiso e di pregare la santa Vergine affinché lo aiuti a conservare buoni tutti i miei compagni, e così un giorno io lo possa vedere

<sup>106</sup> Era don Angelo Savio (1835-1893).

con tutti i suoi parrocchiani in paradiso”. Ciò dicendo la commozione gli interruppe il discorso.

Dopo alquanto di riposo gli domandai se non desiderava di vedere i suoi parenti. “Io non li posso più vedere, rispondeva, perché essi sono molto distanti, sono poveri e non possono fare la spesa del viaggio. Mio padre poi è lontano da casa lavorando nel suo mestiere. Faccia loro sapere, che io muoio rassegnato, allegro e contento. Preghino essi per me, io spero di andarmene in paradiso, di là li attendo tutti... A mia madre...”, e sospese il discorso.

Qualche ora dopo gli dissi: “Avresti forse qualche commissione per tua madre?”.

– Dica a mia madre che la sua preghiera fu ascoltata da Dio. Ella mi disse più volte: Caro Franceschino, io desidero che tu viva lungo tempo in questo mondo, ma desidero che tu muoia mille volte piuttosto di vederti divenuto nemico di Dio col peccato. Io spero che i miei peccati saranno stati perdonati, e spero di essere amico di Dio e di poter presto andarlo a godere in eterno. O mio Dio, benedite mia madre, datele coraggio a sopportare con rassegnazione la notizia di mia morte; fate che io la possa vedere con tutta la famiglia in paradiso a godere la vostra gloria.

Egli voleva ancora parlare, ma io l’ho obbligato a tacere per riposare alquanto. La sera del giorno otto aggravandosi ognora il suo male fu deciso di amministrargli l’Olio santo. Richiesto se desiderava di ricevere questo sacramento:

– Sì, rispose, io lo desidero con tutto il cuore.

– Non hai forse alcuna cosa che ti faccia pena sulla coscienza?

– Ah! sì, ho una cosa che mi fa molto pena e mi rimorde assai la coscienza!

– Qual è mai questa cosa? Desideri di dirla in confessione o altrimenti?

– Ho una cosa cui ho sempre pensato in mia vita; ma non mi sarei immaginato che dovesse cagionar tanto rincrescimento al punto di morte.

– Qual è mai dunque la cosa che ti cagiona questa pena e tanto rincrescimento?

– Io provo il più amaro rincrescimento perché in vita mia non ho amato abbastanza il Signore come Egli si merita.

– Datti pace a questo riguardo, poiché in questo mondo non potremo giammai amare il Signore come si merita. Qui bisogna che facciamo quanto possiamo; ma il luogo dove lo ameremo come dobbiamo è l’altra vita, è il paradiso. Là lo vedremo come egli è in se stesso, là conosceremo e gusteremo la sua bontà, la sua gloria, il suo amore. Tu fortunato che fra breve

avrà questa ineffabile ventura! Ora preparati a ricevere l'Olio santo che è quel sacramento che scancella le reliquie dei peccati e ci dà anche la sanità corporale se è bene per la salute dell'anima.

– Per la salute del corpo, egli ripigliò, non se ne parli più; in quanto ai peccati io ne domando perdono, e spero che mi saranno interamente perdonati; anzi confido che potrò ottenere anche la remissione della pena che dovrei sopportare pei medesimi nel purgatorio.

### *Capo XXX – Riceve l'Olio santo - Sue giaculatorie in questa occasione*

Preparata ogni cosa per l'ultimo sacramento che l'uomo riceve in questa vita mortale, volle egli stesso recitare il *Confiteor* colle altre preghiere che riguardano questo sacramento, facendo speciale giaculatoria all'unzione di ciascun senso.

Il sacerdote don Alasonatti, prefetto della casa, glielo amministrava. Quando fu all'unzione degli occhi il pio infermo prese a dire così: “O mio Dio, perdonatemi tutti gli sguardi cattivi, e tutte le cose lette, che non doveva leggere”. Alle orecchie: “O mio Dio, perdonatemi tutto quello che ho sentito con queste orecchie, e che era contrario alla vostra santa legge. Fate che chiudendosi esse per sempre al mondo si aprano di poi per udire la voce che mi chiamerà a godere la vostra gloria”.

All'unzione delle narici: “Perdonate, o Signore, tutte le soddisfazioni che ho dato all'odorato”.

Alla bocca: “O mio Dio, perdonatemi le golosità e tutte le parole che in qualsiasi modo vi abbiano recato qualche disgusto. Fate che questa mia lingua possa cantare al più presto le vostre lodi in eterno”.

A questo punto il prefetto rimase vivamente commosso ed esclamò: “Che bei pensieri, che meraviglia in un ragazzo di così giovanile età!”. Continuando di poi l'amministrazione di quel sacramento, unguendo le mani diceva: “Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia ti perdoni Iddio ogni mancanza commessa col tatto”. L'infermo continuò: “O mio grande Iddio, col velo della vostra misericordia e pei meriti delle piaghe delle vostre mani coprite e scancellate tutti i peccati che ho commesso colle opere in tutto il corso di mia vita”.

Ai piedi: “Perdonate, o Signore, i peccati che ho commessi con questi piedi sia quando sono andato dove non avrei dovuto, sia non andando dove mi chiamavano i miei doveri. La vostra misericordia mi perdoni tutti i peccati che ho commesso in pensieri, parole, opere ed omissioni”.

Gli fu più volte detto che bastava dire quelle giaculatorie col cuore, né il Signore domandare tanti gravi sforzi quali doveva fare pregando ad alta voce: allora egli taceva un istante, ma dopo continuava sullo stesso tono di voce come prima. Infine apparve così stanco, ed i polsi erano così sfiniti, che ci pensavamo che egli fosse per tramandare l'ultimo sospiro. Poco dopo si riebbe alquanto e in presenza di molti indirizzò queste parole al superiore: "Io ho pregato molto la beata Vergine che mi facesse morire in un giorno a lei dedicato, e spero che sarò esaudito. Che cosa potrei ancora domandare al Signore?"

Per secondare la pia domanda gli fu risposto: "Domanda ancora al Signore, che ti faccia fare tutto il purgatorio in questo mondo, a segno che morendo l'anima tua voli subito al paradiso". "Oh! sì, tosto soggiunse, lo domando di cuore, mi doni la sua benedizione; spero che il Signore mi farà patire in questo mondo, finché abbia fatto tutto il mio purgatorio, e così l'anima mia separandosi dal corpo voli tosto al paradiso".

Pare proprio che il Signore l'abbia esaudito, imperciocché prese un po' di miglioramento e la sua vita venne ancora prolungata di circa ventiquattro ore.

### *Capo XXXI – Un fatto meraviglioso - Due visite - Sua preziosa morte*

Il nove gennaio, giorno di sabato, fu l'ultimo del caro nostro Besucco. Egli conservò il perfetto uso dei sensi e della ragione in tutta la giornata. Voleva continuamente pregare, ma ne fu proibito per il motivo che troppo si stancava. "Oh! almeno, disse, qualcheduno preghi vicino a me, e così io ripeterò col cuore quello che egli dirà colle parole". Per appagare questo suo ardente desiderio uopo era che vi fosse qualcheduno che recitasse preghiere o almeno giaculatorie accanto al suo letto. Tra gli altri che lo visitarono in quel giorno fu un suo compagno alquanto dissipato. "Besucco, gli disse, come stai?". "Caro amico, rispose, mi trovo al fine della mia vita, prega per me in questi miei ultimi momenti. Ma pensa che tu eziandio dovrai trovarti in simile stato. Oh quanto sarai contento se farai opere buone! ma se non cangi vita ah quanto ti rincrescerà al punto della morte!". Quel compagno si mise a piangere, e da quel punto cominciò a pensare più seriamente alle cose dell'anima, ed oggidì ancora tiene buona condotta.

Alle dieci di sera fu visitato dal signor Eyzautier luogo-tenente delle guardie di sua maestà in compagnia di sua moglie. Aveva esso preso parte per farlo venire all'Oratorio, e gli aveva fatto molti benefizi. Besucco se ne

mostrò molto contento, e diede vivi segni di ringraziamento. Quel coraggioso militare al vedere l'allegria che traspariva in quel volto e i segni di devozione che egli manifestava e l'assistenza che aveva, rimase profondamente commosso e disse queste parole:

– Il morire in questo modo è un vero piacere, e vorrei anch'io potermi trovare in tale stato. Indi volgendo il discorso all'infermo gli disse: “Caro Franceschino, quando sarai in paradiso prega anche per me e per mia moglie”. Vie più commosso non poté più parlare, e dando all'infermo l'ultimo saluto se ne partì.

Circa alle dieci e mezzo pareva non potesse più avere che pochi minuti di vita; quando egli trasse fuori le mani tentando di levarle in alto. Io gli presi le mani e le raggiunsi insieme affinché di nuovo le appoggiasse sul letto. Egli le sciolse e le levò di nuovo in alto con aria ridente tenendo gli occhi fissi come chi rimira qualche oggetto di somma consolazione. Pensando che forse volesse il crocifisso glielo posi nelle mani; ma egli lo prese, lo baciò, e lo ripose sul letto, rialzando tosto con impeto di gioia in alto le mani. In quell'istante la faccia di lui appariva vegeta e rubiconda più che non era nello stato regolare di sua sanità. Sembrava che gli balenasse sul volto una bellezza, un tale splendore che fece scomparire tutti gli altri lumi dell'infermeria. La sua faccia dava una luce sì viva, che il sole in mezzodì sarebbe stato come oscure tenebre. Tutti gli astanti, che erano in numero di dieci, rimasero non solo spaventati ma sbalorditi, attoniti e in profondo silenzio tenevano tutti gli sguardi rivolti alla faccia di Besucco, che mandava un chiarore che avvicinandosi alla luce elettrica dovevano tutti abbassare lo sguardo. Ma crebbe in tutti la meraviglia quando l'infermo, elevando alquanto il capo e prolungando le mani quanto poteva come chi stringe la mano a persona amata, cominciò con voce giuliva e sonora a cantar così: *Lodate Maria / o lingue fedeli // Risuoni nei cieli / la vostra armonia.*

Dopo faceva vari sforzi per sollevare più in alto la persona che di fatto si andava elevando, mentre egli stendendo le mani unite in forma devota, si pose di nuovo a cantare così: *O Gesù d'amor acceso / non vi avessi mai offeso // O mio caro e buon Gesù / non vi voglio offender più.* Senza interrompere intonò la lode: *Perdon, caro Gesù; / pietà, mio Dio. // Prima di peccar più / morir vogl'io.*

Noi eravamo tutt'ora in silenzio, e i nostri sguardi stavano rivolti all'infermo che sembrava divenuto un angelo cogli angeli del paradiso. Per rompere lo stupore il Direttore disse: “Io credo che in questo momento il nostro Besucco riceva qualche grazia straordinaria dal Signore o dalla sua celeste

madre, di cui fu tanto devoto in vita. Forse Ella venne ad invitare l'anima di lui per condursela seco in cielo".

Il sacerdote Alasonatti, prefetto, ebbe ad esclamare: "Niuno si spaventi. Questo giovane è in comunicazione con Dio". Besucco continuò il suo canto, ma le sue parole erano tronche e mutilate, quasi di chi risponde ad amorevoli interrogazioni. Io ho potuto soltanto raccogliere queste: "Re del ciel... Tanto bel... Son pover peccator... A voi dono il mio cuor... Datemi il vostro amor... Mio caro e buon Signor...". Indi si lasciò cadere regolarmente sul letto. Cessò la luce meravigliosa, il suo volto ritornò come prima; riapparvero gli altri lumi e l'infermo non dava più segno di vita. Ma accorgendosi che non si pregava più, né gli suggerivano più giaculatorie, tosto si voltò dicendomi: "Mi aiuti, preghiamo. Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi in questa mia agonia. Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia".

Io raccomandavagli di tacere, ma egli senza badare continuò: "Gesù nella mia mente, Gesù nella mia bocca, Gesù nel mio cuore; Gesù e Maria a voi do l'anima mia". Erano le undici quando egli volle parlare, ma non potendo più disse solo questa parola: "Il crocifisso". Con questa parola egli chiamava la benedizione del crocifisso con l'indulgenza plenaria in articolo di morte, cosa da lui molte volte richiesta e da me promessa.

Datagli quella ultima benedizione il prefetto si pose a leggere il *Proficiscere* mentre gli altri pregavano ginocchioni. Alle undici e un quarto il Besucco fissandomi collo sguardo si sforza di fare un sorriso in forma di saluto, di poi alzò gli occhi al cielo indicando che egli se ne partiva. Pochi istanti dopo l'anima sua lasciava il corpo e se ne volava gloriosa, come fondatamente speriamo, a godere la gloria celeste in compagnia di quelli che coll'innocenza della vita hanno servito Iddio in questo mondo, ed ora lo godono e lo benedicono in eterno.

### *Capo XXXII – Suffragi e tumultazione*

Non si può esprimere il dolore e il rincrescimento cagionato a tutta la casa dalla perdita di sì caro amico. Furono fatte in quel momento molte preghiere intorno al suo medesimo letto. Fattosi giorno se ne diffuse la notizia fra i suoi compagni, i quali per trovare un qualche conforto dell'afflizione e per pagare un tributo all'amico defunto si radunarono in chiesa a fine di pregare in suffragio dell'anima di lui, se mai ne avesse avuto ancora bisogno. Molti fecero la santa comunione con questo medesimo scopo. Rosario, uff-

zio, preghiere in comune ed in privato, comunioni, messa, tutte insomma le pratiche di pietà che in quel giorno festivo ebbero luogo nella nostra chiesa furono indirizzate a Dio per il riposo eterno dell'anima del buon Francesco. In quel giorno apparve altra cosa singolare. Nella fisionomia divenne così avvenente e il suo volto così rubicondo, che in nessun modo pareva morto. Anzi quando era bene in sanità non apparve mai in lui sintomo di quella straordinaria bellezza. Gli stessi compagni ben lungi dall'aver il panico timore che generalmente si ha dei morti, andavano con ansietà a vederlo e tutti dicevano che egli sembrava veramente un angelo del cielo. Questo è il motivo che nel ritratto preso dopo morte presenta fattezze molto più gentili e leggiadre che non aveva nel corso della vita. Quelli poi che vedevano oggetti che in qualche modo avessero appartenuto al Besucco andavano a gara per averli e conservarseli come cosa della più grata ricordanza. La voce comune che correva fra tutti era che egli fosse volato al cielo. "Egli non ha più bisogno delle nostre preghiere, dicevano alcuni; a quest'ora egli gode già la gloria del paradiso". "Anzi, soggiungeva un altro, certamente gode già la vista di Dio e lo prega per noi". "Io credo, conchiudeva un terzo, che Besucco possieda già un trono di gloria in cielo, e che invochi le divine benedizioni sopra i suoi compagni ed amici". Il giorno seguente, undici gennaio, gli fu cantata messa dai suoi compagni, qui nella chiesa dell'Oratorio, tra cui molti fecero la santa comunione sempre per maggior gloria di Dio e per il riposo eterno dell'anima di lui, se mai avesse ancora avuto bisogno di qualche suffragio. Terminata la funebre funzione fu dagli addolorati condiscepoli accompagnato alla parrocchia, quindi al campo santo.

Il sito che ora occupa è segnato col n.° 147, nella fila quadrata a ponente.

### *Capo XXXIII – Commozione in Argentera e venerazione per il giovane Besucco*

Le virtù che in questo meraviglioso giovanetto risplendettero per lo spazio di circa 14 anni nel paese di Argentera divennero più luminose ancora quando egli mancò dai vivi, e quando si ebbero notizie della preziosa sua morte. Il sacerdote Pepino Francesco mi mandò una commovente relazione di cose che hanno del soprannaturale. Io le conserverò gelosamente per un tempo più opportuno, e mi limiterò a ricavare da quella alcuni tratti. "Saputasi la notizia della grave infermità del nostro Francesco, egli scrive, si fecero pubbliche preghiere per il medesimo cantandovi la messa colla benedizione del santissimo Sacramento, ed orazione *pro infirmo*. Giunta poi la notizia della sua morte la sera del giorno tredici corse tosto di bocca in bocca ed in

meno di un'ora Francesco era ovunque proclamato modello della gioventù cristiana. Non è a dire quanta afflizione recasse ai genitori e benefattori di questo caro giovanetto che contentò colla sua esemplare condotta sempre tutti, non offese mai nessuno. La sorella minore di Francesco, chiamata Maria, ne annunciò evidentemente la morte il giorno dieci gennaio, assicurando che circa la mezza notte dal nove venendo al dieci essendo in letto con sua madre sentì forte un rumore nella stanza superiore ove soleva dormire Francesco. Ella udì chiaramente gettare un pugno di sabbia sul pavimento, e per tema che la madre ad un tal rumore non venisse a sospettare della morte di Francesco la intertenne in discorsi ad alta voce disusati a quella figlia. Parecchi altri commossi alla santità di lui non esitarono raccomandargli per ottenere celesti favori con esito il più felice". Io non voglio discutere sopra i fatti che qui sono esposti: io intendo solo di fare la parte dello storico rimettendomi a qualsiasi osservazione che sia per fare il benevolo lettore. Ecco adunque alcuni altri brani della relazione mentovata: "Nel mese di febbraio un ragazzo di circa due anni trovavasi in grave pericolo della vita; reputando il caso disperato i parenti si raccomandarono al nostro Besucco, di cui ognuno andava glorificando le virtù. Promisero inoltre che se quel fanciullo fosse guarito l'avrebbero animato alla pratica della *santa Via Crucis* ad imitazione di Francesco. Il fanciullo guarì in brevissimo tempo, ed ora gode perfetta salute. Giorni sono, continua il parroco, raccomandai io stesso alle preghiere del caro giovinetto un padre di famiglia gravemente infermo, lo raccomandai pure nel medesimo tempo a Gesù sacramentato, al cui onore e gloria si consacra il predetto padre di famiglia in qualità di cantore. Ometto i nomi di questi raccomandati unicamente per salvarli da qualche critica indiscreta. L'infermo prese tosto miglioramento e fra pochi giorni apparve perfettamente guarito.

La sorella maggiore di Francesco per nome Anna, maritata nel mese di marzo, trovandosi oppressa da grave incomodo che non lasciavala più riposare né giorno né notte, in un momento di maggior inquietudine esclamò: "Mio caro Franceschino, aiutami in questo grave bisogno, ottienimi un po' di riposo". Detto fatto. Da quella notte cominciò e continuò a riposare tranquillamente.

Animata la predetta Anna dal felice risultato della sua preghiera raccomandossi di nuovo a Francesco che la soccorresse in un momento in cui la sua vita versava in vero pericolo, e ne fu oltre ogni sua aspettazione favorita.

Io poi che raccolgo i fatti altrui a maggior gloria di Dio non debbo omettere di notare che solito a raccomandarmi alle preghiere del mio figlioccio



ancor vivente, con maggior fiducia feci a lui ricorso dopo la sua morte, e di questa mia fiducia ottenni in diverse circostanze felici risultati”.

### *Capo XXXIV – Conclusione*

Qui metto termine alla vita di Francesco Besucco. Avrei ancora parecchie cose a riferire intorno a questo virtuoso giovanetto; ma siccome esse potrebbero dar motivo a qualche critica da parte di chi rifugge di riconoscere le meraviglie del Signore nei suoi servi, così mi riservo di pubblicarle a tempo più opportuno, se la divina bontà mi concederà grazia e vita.

Intanto, o amato lettore, prima di terminare questo comunque siasi mio scritto vorrei che facessimo insieme una conclusione, che tornasse a mio e a tuo vantaggio. È certo che o più presto o più tardi la morte verrà per ambedue e forse l'abbiamo più vicina di quel che ci possiamo immaginare. È parimente certo che se non facciamo opere buone nel corso della vita, non potremo raccoglierne il frutto in punto di morte, né aspettarci da Dio alcuna ricompensa. Ora dandoci la divina Provvidenza qualche tempo a prepararci per quell'ultimo momento, occupiamolo ed occupiamolo in opere buone, e sta' sicuro che ne raccoglieremo a suo tempo il frutto meritato. Non mancherà, è vero, chi si prenda giuoco di noi, perché non ci mostriamo spregiudicati in fatto di religione. Non badiamo a chi parla così. Egli inganna e tradisce se stesso e chi lo ascolta. Se vogliamo comparire sapienti innanzi a Dio, non dobbiamo temere di comparire stolti in faccia al mondo, perché Gesù Cristo ci assicura che la sapienza del mondo è stoltezza presso Dio. La sola pratica costante della religione può renderci felici nel tempo e nell'eternità. Chi non lavora d'estate non ha diritto di godere in tempo d'inverno, e chi non pratica la virtù nella vita, non può aspettarsene alcun premio dopo morte.

Animo, o cristiano lettore, animo a fare opere buone mentre siamo in tempo; i patimenti sono brevi, e ciò che si gode dura in eterno. Io invocherò le divine benedizioni sopra di te, e tu prega anche il Signore Iddio che usi misericordia all'anima mia, affinché dopo aver parlato della virtù, del modo di praticarla e della grande ricompensa che Dio alla medesima tien preparata nell'altra vita non mi accada la terribile disgrazia di trascurarla con danno irreparabile della mia salvezza.

Il Signore aiuti te, aiuti me a perseverare nell'osservanza dei suoi precetti nei giorni della vita, perché possiamo poi un giorno andare a godere in cielo quel gran bene, quel sommo bene pei secoli dei secoli. Così sia.